

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

ANNO TERZO

- DICEMBRE 80 -

LIRE 1.000



21

Diret. Resp. GIORGIO ALBONETTI
Direz. Amm. Red. PADOVA - Vic. Pontecorvo la
Redazione Incriminata: Emilio Vesce, Luciano
F. Bravo, Marzio Sturaro, Gianni Rizzetti.
iscr. 616 registro stampe
Tribunale di Padova
Stampa: Tip. 15 Giugno - Via magaz. Gen. 30
Roma

**IL MOTO-COMUNISMO
E' UN TERREMOTO CHE
CASTIGA SOLO I PADRONI**
ovvero, afferrare la vanga e usarla non
solo per scavare.

Ci sono momenti in cui ti viene voglia di spaccare il televisore, se non fosse per i soldi che butti via.

Come quando ti mostrano immagini di morti, crolli, macerie, elicotteri ministri, papi, crocerossine e volontari, quei volti di gente disgraziata, umiliata, disperata e sfruttata, dai tempi dei tempi, del mezzogiorno italiano.

Ecchè! - dirà qualcuno - non farete mica della politica su una tragedia che coinvolge tutti? Ebbene sì, è quel "tutti" che ci fa schifo! Da quando sulla terra alligna la razza dei padroni, chi si ingrassa sulle miserie e tribolazioni delle masse proletarie sono sempre stati loro: non vediamo perchè la regola dovrebbe cambiare.

Chi comandava prima del terremoto comanda adesso nella "ricostruzione", comanderà domani nelle terre "risorte". I danni economici vediamo.

segue pagina successiva

SOGGETTIVITA' E MOVIMENTO

Quanta acqua, compagni, è passata fino ad oggi, sotto i ponti del 77! Un anno, il 77, che ha rappresentato una tappa storica nel processo di modificazione della composizione politica di classe, che ha segnato il momento più alto nel rapporto tra soggettività comunista e movimento antagonista, tra bisogni e consapevolezza della necessità storica di liberazione dal lavoro salariato, un anno che ha spazzato via tutte le posizioni opportuniste e pacifiste presenti nel movimento rivoluzionario.

Ma, il 77 è lontano, sono passati appena tre anni, ma la distanza che ci separa da quell'anno va sicuramente al di là del tempo effettivamente trascorso, è una distanza politica che, alla luce della drammaticità della presente situazione, è abissale. Migliaia di compagni in carcere, un movimento di classe che si è attestato su una linea di difesa di posizioni di potere raggiunte nel passato, uno stato d'animo, molto diffuso, di sconfitta di una ipotesi rivoluzionaria e di impotenza di fronte alla morsa repressiva decretata dal sistema dei partiti, una rete di soggettività comunista ridotta al lumicino, disgregata e sfiduciata, oltre che per difficoltà oggettive, anche e soprattutto per il moltiplicarsi di casi di "pentiti", che contribuiscono in modo per nulla trascurabile, ad alimentare il clima da "caporetto" che si respira in alcune città. Di pari passo, una canea di avvoltoi (gli opportunisti di ieri) si è posta definitivamente dalla parte dello Stato, concertando, in sintonia con i "media" di regime, una infame campagna per la "diserzione", che, tradotto, non vuol dire altro che volontà, da parte di costoro, di voltare le spalle a dieci anni di lotta di classe per sposare definitivamente la democrazia borghese e le sue compatibilità. Resta a questi signori solo da salvarsi la coscienza, denunciando gli aspetti più macroscopici di questo sistema di sfruttamento (torture, supercarceri, ecc.).

Nonostante tutto, noi siamo ancora tra le ridotte schiere che credono che i compromessi, siano essi storici o estemporanei, con questo sistema di barbarie, non servono neppure a rendere più lucenti le catene. Siamo perciò convinti che è necessario riprendere in mano le redini del dibattito tra i comunisti, andare a rivisitare in forma critica questi ultimi anni, per cercare di capire cosa è avvenuto e cosa sta avvenendo, perchè c'è stata questa specie di ecatarsi del movimento rivoluzionario e, soprattutto, come ricostruire le condizioni che rendano credibile e realizzabile un processo di profonda modificazione dei rapporti di produzione.

segue pagina successiva

QUALE SINDACATO

Il grande settaccio delle supervertenze del petrolchimico di Porto Marghera e della Fiat sta facendo emergere, insieme a preziose pagliuzze, dei grossi macigni, che una volta alzati possono cadendo, travolgere l'untuoso e malevolo sollevatore.

Quello che è posto da e in queste vertenze, che sempre hanno determinato nella storia dei percorsi politici della classe i punti di svolta, di non ritorno e di partenza, è il rapporto di rappresentanza classe/sindacato con, collateralmente, l'aderenza dell'attuale forma organizzativa del medesimo, nonché le scelte di politica rivendicativa ed economica per il periodo che si sta aprendo.

Problematiche non nuove che sono maturate ed hanno percorso il roccioso rapporto operaio/sindacato durante tutti gli anni '70, ma che risolverà prioritariamente ora che si pone come elemento centrale dato il contemporaneo sublimare di molteplici fattori: dalla composizione di classe alla gestione dei processi di accumulazione nella crisi divenuta un terreno imprescindibile.

Questi tremori polemici che fanno rabbrivire l'intera struttura sindacale non sono frutto di un esplodere improvviso di contraddizioni fisiolo-

segue pagina successiva

SOMMARIO

Soggettività e movimento pag. 1/5

Documento per una rifondazione del lavoro politico nelle scuole 6/7

Università; pubblico impiego 8/9

Cinema 10

Internazionale. La Polonia 12/14

Per un'analisi di classe della questione internazionale 15/16

Nuovo assetto dell'imperialismo e crisi del bipolarismo 17/20

Repressione 21

Carcere: 2 lettere 22/24

SOGGETTIVITA' E MOVIMENTO

Cominciamo dalla composizione di classe. Sembrava che il '77 avesse segnato in maniera stabile l'emergere di una nuova figura politica di classe: "l'operaio sociale", prodotto della modificazione della composizione tecnica che era nel '77 al massimo della sua rappresentazione politica, come combinazione di una serie di fattori che avevano trovato il capitale impreparato a questo appuntamento. Lo stato ed il sistema dei partiti sono stati colti alla sprovvista dall'esplosione di questo movimento che nasceva al di fuori della "società civile", in un momento in cui il loro sforzo era tutto teso a far funzionare la società dei "garantiti". Il sistema dei partiti, entrato prepotentemente in fabbrica, non si accorgeva che fuori dalla fabbrica, ma anche in settori di classe operaia, stavano maturando grosse contraddizioni che investivano con forza vasti strati di studenti proletari, di settori del P.I. e di operai della fabbrica diffusa. La cacciata di Lama dall'università è l'emblema di questa situazione, rappresenta il rifiuto di questa nuova composizione di classe di accettare sulla propria pelle la politica dei sacrifici e segna, allo stesso tempo, una svolta per lo Stato nel rapportarsi, in termini di controllo politico, con questa nuova realtà.

Tra il '70 e il '78 l'occupazione nell'industria resta pressoché stabile (+ 136.000 occ.), mentre c'è una grossa espansione nei settori dei servizi, pubblici e privati (+ 1.500.000 occ.), con l'agricoltura che continua ad espellere f.l. (- 686.000). Cosa significano questi pochi dati generali: che è cresciuto e si è ingigantito tutto un settore di classe che si è trovato via, sempre meno coperto rispetto alla spirale inflazionistica, non solo, ma che, per larghe fasce di lavoratori di questi settori, il lavoro si è presentato sempre di più nella forma del precariato, del reddito non garantito. A lato di queste modificazioni, l'occupazione nell'industria cresce soprattutto nella "fabbrica diffusa", dove la grande industria riesce a scaricare meglio i costi e dove, con il consenso del sindacato, è molto più facile imporre straordinari, aumenti dei carichi di lavoro, licenziamenti, ecc. In questo contesto, anche lo studente assume tutta un'altra dimensione, diventa egli stesso funzionale ad un progetto di massima valorizzazione capitalistica mediante l'uso pianificato della precarietà e della mobilità. E' in questa situazione che nasce il movimento del '77, movimento composito, non più di soli studenti come il '68, ma che negli studenti trova il terreno ideale per innescarsi, negli studenti ha la sua spina dorsale. Un movimento condito con molta ideologia e con molta fantasia che riesce a scuotere l'intera società civile e a lasciare segni duraturi perfino nel costume degli italiani. Ma i limiti di questo movimento e il suo repentino declino, vanno ricercati proprio nella immaturità di questa nuova composizione di classe. L'"operaio sociale" è ancora oggi una figura che vive più nella ristrutturazione, nella scomposizione di classe, come nuova figura produttiva per la valorizzazione capitalistica, piuttosto che come punto centrale della ricomposizione proletaria e della sua autovalorizzazione. Il '77 e d'intorni ha comunque segnato una storica modificazione tra fabbrica e territorio, tra operaio-massa e operaio sociale. Pensiamo solo alla lotta contro gli straordinari all'Alfa Romeo e in tante altre situazioni: una lotta imposta dall'esterno, dalla forza di questa nuova figura politica che stava crescendo, per la prima volta dal dopoguerra, fuori dalla grande

industria, di questo movimento che si autolegittimava rispetto all'interno proletariato su un terreno suo proprio e che imponeva le sue tematiche di lotta fin dentro il nucleo storico e centrale del proletariato. Diciamo allora che questo movimento ha dato uno scossone alla teoria della centralità dell'operaio-massa, ha saputo aprire un varco, ma non ha saputo, per i limiti di cui parlavamo prima, andare oltre, o comunque, esprimere continuità. E' stato un movimento senza prospettiva, un fuoco fatuo, un grosso meteorite che si è abbattuto sulla terra lasciando dietro di sé il ricordo della sua visione, ma anche il terrore, tra le forze del regime, che questo meteorite potesse precedere una ben più vasta tempesta cosmica.

Per questo il capitale, negli anni seguenti, dopo aver fatto tesori di questo anno si è messo a rincorrere l'operaio sociale in tutti gli interstizi della società. Dalla ormai sempre più consolidata pratica del rifiuto del lavoro ha saputo ricavare nuove forme di estrazione di plusvalore: pensiamo solo alla interminabile schiera dei nuovi "artigiani della collanina" che vivono solo l'ideologia del non lavoro, mentre in realtà, ricalcano forme arcaiche di produzione capitalistica, sempre più inseriti in un mercato che richiede anche a livello di grossa distribuzione, il prodotto fatto a mano. Oppure agli amanti di viaggi e esperienze più o meno esotiche o mistiche, costretti a prostituirsi nel mercato della fabbrica diffusa per alcuni mesi e alle peggiori condizioni, per racimolare i soldi per il biglietto dell'aereo. Sia ben chiaro, non abbiamo contro chi ama viaggiare o contro chi sceglie di mettersi in "proprio" per non essere assoggettato alla disciplina del lavoro comandato, ma questi esempi ci interessano per evidenziare come il cosiddetto "movimento del valore d'uso" sia ancora tutto interno alla valorizzazione capitalistica. Ma, l'iniziativa dello stato e del capitale non si è limitata certamente a questo, ben altro è stato l'intervento nel settore dei servizi, intervento che si è configurato come necessità di arginare e intelligenza di anticipare l'esplosione di nuovi movimenti che stavano assumendo dimensioni sempre più preoccupanti. La 285, pur presentandosi a tutt'oggi come un grosso fallimento dei revisionisti per risolvere il problema della disoccupazione giovanile, è servita bene o male a frenare un movimento in espansione specie nella fase in cui stava per concludersi l'assunzione a tempo determinato. L'assunzione in pianta stabile dei circa 60.000 giovani del settore del P.I., pur segnando una vittoria della lotta, ha frenato la possibilità che questo movimento si espandesse. Oltre alla 285, un grosso intervento dello Stato si è avuto, dopo la lotta degli ospedalieri, con la trimestralizzazione della scala mobile per tutto il P.I. In tutta questa fase, insomma, stato e capitale hanno saputo rintuzzare l'offensiva proletaria manifestatasi fuori dalla fabbrica, ma la necessità di accogliere, sempre parzialmente, le richieste e gli obiettivi rivendicati ha aperto nuove contraddizioni e non ha consentito di portare in porto quell'obiettivo centrale, sbandierato da anni (piano Pandolfi) di imporre la logica d'impresa anche nel P.I. Questo obiettivo, a tutt'oggi, si può ben dire, è lungi dall'essere stato raggiunto e gli interventi si sono configurati ancora una volta condizionati dalla necessità di fare i conti

segue pagina successiva

MOTO-COMUNISMO

Se i padroni ci hanno rimesso, si rifaranno con prestiti, interessi, profitti, intralazzi. Anche le grandi Banche, perfino estere, hanno aperto i cordoni, non certo per una nuova politica sociale ma, se si vede, per buone prospettive di guadagno. Fino a ieri, il cosiddetto sviluppo del Meridione - sospettiamo anche per domani - era un enorme crimine contro il proletariato, con emigrazioni, sfruttamento, economia sommersa e clientelismo. Di colpo Andreatta, come uno gnomo svizzero, tira fuori un mucchio di quattrini. Sarà che Zamberletti dovrà spartire grosso tra i "ricostruttori", cioè imprese, ditte, appalti, correnti politiche ecc. Come sempre, in questi casi verranno fuori anche dei "nuovi ricchi", quelli che sanno prendere al volo le occasioni per ingrassare dopo una guerra, una alluvione, un terremoto, un piano industriale di riconversione e ristrutturazione capitalistica. Se i proletari perdono quel poco che hanno, quelle quote misere di ricchezza, accumulate "per sé", non ci sono né papi né pipe: perdono tutto e basta! Per rifarsi dovranno sgobbare e sgobbare per una generazione ma saranno sempre "in ritardo" rispetto ai ritmi di accumulazione dei capitalisti: chi non dovrebbe far politica? I concetti di sviluppo, civiltà, progresso, libertà, benessere, ricchezza, dignità della persona sono tante putane in mano ai nemici di classe per tutte le occasioni, secondo i principi di valore e di merito dello Stato-padrone e dei suoi padroni. Noi proletari le concepiamo diversamente.

I terremoti si possono prevedere in anticipo. L'Italia è da tempo nella lista nera dei paesi della fascia sismica. Le case e tutto il resto si possono fabbricare con elevati margini di sicurezza per simili eventualità, ergo, migliaia di morti potevano essere evitati. Ma perché stupirsi? Anche l'Icmesa poteva essere evitata, pure i fumi mortali di Porto Marghera, le centrali nucleari da genocidio, l'inquinamento dei mari e dei fiumi, le inondazioni, le morti nel lavoro, gli aborti clandestini... Eppure! Civiltà rispetto a chi, su che cosa?

E' bastato che un vecchio-garante della legittimità di quanto sopra, del regime - dicesse cose così semplici e universali, tale è la gravità "dell'errore di calcolo" degli uomini che comandano, che ci fosse un'alzata di scudi formidabile, un richiamo all'omertà, un putiferio e un menar "colpi bassi" nei gironi del Palazzo, come di rado capita. E la gente lì sta a sentire, se li guarda a sfilare, lugubri, televampiri: quanto è buona la gente!!

Più democrazia, rispetto a chi?

In Polonia sono rose e fiori: li saltano capi partito e magnaccioni, li che c'è il "totalitarismo"!!

La fatalità, il provvisorio, il castigo sono calati, dai propagandisti, dai media, come mazze sul senso di gioia di vivere, maturità politica e morale dei proletari. Come dire: guardate cosa può capitare a tutti "noi", altro che grilli per la testa: voler scioperare, lottare, pretendere più soldi "per il superfluo", più ricchezza, voler vivere nella sicurezza, chiedere più potere e libertà, *volere tutto il potere*. Vogliamo sentirli i falsi campioni della moralizzazione nelle prossime assemblee di lotta!

Compagni, il senso di tristezza e di tutto che ci accompagna nel sapere che tanta gente come noi è crepata o che tiene la testa fra le mani, è lo stesso del dopo-Bologna. Non è demagogia, ma istinto di classe stare con, dalla parte di chi è vittima sacrificata per la sopravvivenza di

segue pagina successiva

QUALE SINDACATO

giche; sono invece delle verifiche in funzione di un assestamento di lungo periodo.

I primi segni evidenti di una revisione che tormenta le confederazioni sono dati dai seminari estivi della CISL e della CGIL sulla figura del delegato e soprattutto sulle rappresentanze nei consigli e nel sindacato complessivamente; del personale tecnico impiegatizio. Le convergenti risposte delle due confederazioni risultano essere la rottura di un "presunto equo" rapporto numerico nella quantificazione dei delegati e la *ripartizione preventiva* della composizione dei consigli sulla base della diversa qualifica - professionalità premiando la superqualificazione e configurando un "consiglio di gestione".

A questo si aggiunge la *modifica* in via di sperimentazione/attuazione della configurazione territoriale delle unità sindacali in sostituzione della organizzazione categoriale e camerale. Questa nuova "forma" si prefigge due obiettivi pratici: da un lato, rispondere alle moderne caratteristiche della forza lavoro, della sua composizione tecnica; dall'altro di funzionalizzare le strutture sindacali alla mobilità indotta nella classe dalla ristrutturazione e smistata dalle Agenzie del lavoro (definite negli ultimi CCNL) ed anche per assorbire quel tipo di fluidità e comportamenti che sostanzia la nuova composizione politica della classe. Tale composizione e stratificazione, che si è determinata dentro la società fabbrica, è oggetto di attenta osservazione e valutazione ad opera degli uffici studi sindacali. Le grandi inchieste sviluppate da CGIL-PCI dentro la Fiat ed altre grandi fabbriche hanno lo scopo preminente di tastare il polso e cogliere il quadro emergente di riferimento per la progettualità partecipativa sindacale riformista. Lo Staff coordinato da A. Acornero, operai di vecchia leva, ha tracciato lo spaccato della composizione politica della classe operaia che più ha condizionato le scelte politiche del capitale in Italia, rilevando chiaramente la possibilità di una rottura politica e culturale, rottura che si è materializzata come faccia di una stessa medaglia: con le lotte metropolitane durante il contratto '79 e, parzialmente, nei presidi ai cancelli nell'80; con la manifestazione dei 40.000 capi e capetti a Torino; con i rifiuti a ripetizione del contratto aziendale e con il prender da parte dei tecnici per la formazione di un sindacato autonomo a Porto Marghera.

Lo scontro aperto in atto nelle confederazioni si colloca, senza esclusione di colpi dentro alla scelta del comparto di classe a cui fare riferimento. L'accelerazione vorticosa di tale definizione è data non dalle perplessità sul referente politico, ma dal terrore di perdere il treno della partecipazione alle scelte produttive, con il conseguente crollo del controllo e della governabilità sugli operai da parte di sindacati e partiti. La scelta del referente privilegiato non potrà che essere il quadro tecnico impiegatizio medio superiore, perché è una diretta filiazione della funzione di controllo - mediazione - comando del sindacato, funzione puntualizzata e riformulata con la piattaforma dell'EUR attraverso la sussunzione delle compatibilità del mercato e della progettualità dello sviluppo. Tutti elementi all'ordine del giorno visto l'affacciarsi del congresso che dovrà sancire il ruolo del sindacato dentro la già delineata linea di sviluppo cegestionale.

Ma ancora, ecco perché tanta paura di perdere il treno, perché la

segue pagina successiva

TERREMOTO

Sul prossimo numero ci ripromettiamo di dare ampio spazio all'esperienza che compagni di varie città stanno facendo in Irpinia, in queste settimane. Invitiamo tutti perciò ad inviarci materiale scritto e fotografico, possibilmente entro il 15 gennaio.

Buon lavoro compagni!



SOGGETTIVITA' E MOVIMENTO

con i movimenti proletari, tuttavia, hanno ottenuto il risultato, niente affatto secondario, di frenare il processo di ricomposizione proletaria fuori e dentro la fabbrica.

Per concludere questa prima parte possiamo dire che la discussione sulla centralità dell'operaio-massa o dell'operaio sociale, sull'emergere dei "nuovi soggetti", rischia di non approdare a nulla così come si è sviluppata fino ad oggi. Un dato è certo: l'operaio-massa oggi ha un peso minore in termini quantitativi e qualitativi all'interno della società-fabbrica, ma bisognerà anche andare a vedere che cosa è in realtà l'operaio di fabbrica sottoposto all'azione costante della ristrutturazione. L'operaio della grande, media e piccola industria è, comunque, ancora oggi un elemento fondamentale per la ricomposizione politica di classe, sia per la sua storia, sia per il ruolo oggettivo che ha nella società. Fino al '73-'74 si può ben dire che l'egemonia dell'operaio-massa non era in discussione: dalle linee di produzione era partito praticamente tutto. Non esisteva comportamento di lotta, nella scuola, e all'interno di nuovi strati proletarizzati che non facesse riferimento in termini espliciti ai contenuti e alle forme di lotta dell'operaio-massa. Oggi siamo in una fase in cui l'operaio-massa ha visto gradualmente scemare la sua egemonia politica in una situazione in cui la composizione tecnica di classe è sempre più complessa e articolata e in cui si sono date solo prefigurazioni di una possibilità di ricomposizione politica attorno all'operaio sociale.

In quanto ad alcuni discorsi sui "nuovi soggetti", si tratta di aprire una piccola parentesi sui "nouveaux philosophes" di casa nostra, teorici dell'ultima ora dei "mouvements", dei nuovi bisogni, di un nuovo tipo di

"proletariato metropolitano" che dovrebbe essere il nuovo perno attorno a cui far ruotare il processo rivoluzionario. Niente di nuovo compagni sotto il cielo: è la riproposizione a scoppio ritardato delle tematiche - più o meno rivedute - dell'aut. op. prima maniera, la riproposizione di una "via americana al comunismo". Ma se c'è una cosa di cui il proletariato nel nostro paese deve andare orgoglioso è proprio quella di avere sempre avuto caratteristiche profondamente diverse dai paesi d'oltreoceano o da quelli, a noi più vicini dell'Europa capitalistica, specie per quanto riguarda la soggettività comunista che si è prodotta al suo interno. La complessità della composizione di classe non può giustificare alcuna banalizzazione del problema della ricomposizione politica e del processo rivoluzionario. Si tratta di lavorare senza schematismi per far sì che queste prefigurazioni diventino processi reali e maturi di ricomposizione proletaria.

Lotte di "resistenza" e iniziativa proletaria per la liberazione dal lavoro salariato.

La lotta degli operai Fiat di questo autunno ha posto al centro del dibattito la questione del rapporto tra lotte di "resistenza" e loro superamento. Distrarci in questa questione è cosa certamente ardua, è, tuttavia necessario tentare di dipanare la matassa per arrivare ad individuare una linea di condotta nel medio periodo che non si limiti solo a "rinforzare le trincee" ma che tenda a sfondare le linee del nemico, comunque a creare dei varchi, dei cunei, attraverso i quali poter meglio vedere dall'altra parte. Dun-

MOTO-COMUNISMO

questo regime.

Vi ricordate l'Iran? Ci fu il terremoto, e questo bastò, fece traboccare la rabbia e fu la rivolta degli oppressi, fu un movimento rivoluzionario. Ma il PCI non è Komeini e il proletariato meridionale è ancora scomposto. Il proletariato italiano è ancora disunito, il lavoro da fare è ancora tanto. E un Walesa non serve, non ci serve. Ci serve il programma, la lotta, l'organizzazione.

Compagni, il movimento comunista non è un movimento-padrone, non abbiamo che pochissima ricchezza da dare ai fratelli e sorelle del Sud, se non l'impegno di lottare per loro, con loro, se non la solidarietà come volontà di rompere la sfiducia sulle possibilità di contare sulle proprie forze, nello scrivere e attuare il programma proletario, nell'organizzarsi "per sé", per aprirsi all'unico sviluppo che vogliamo, quello delle lotte! Rifiuto di nuove grandi emigrazioni! tener duro, uniti. Dove lo stato è latitante e anche dove è presente come controllo, come padrone; cercare di sostituirsi alla sua macchina, dare stabilità e continuità a tutti quei momenti di autorganizzazione! Insomma, non tornare come prima! Una volta passata l'euforia propagandistica dei primi tempi! Perché se adesso i proletari hanno bisogno di cibo di un posto caldo per dormire, domani, questo cibo e questo letto possono diventare misera assistenza e misere baracche, stabilizzate nel tempo.

Fra tante notizie, tre ci hanno colpito: il rifiuto di morire dei detenuti di Poggioreale, il volontariato di operai in Cassa Integrazione della Fiat torinese e le occupazioni di centinaia di stabili da parte di sfollati "abusivi". Come interpretarli? Non è facile, certamente è un segno dei tempi, esempi di una realtà viva. Le migliaia

segue pagina successiva

QUALE SINDACATO

rappresentatività del "sindacato-movimento" già smascherata e messa alle strette nelle assemblee operaie può sgretolarsi anche a livello del "sindacato-istituzione". Quello che è successo in questi anni dentro il Pubblico impiego ha fatto scuola. Qui la mancanza di una strategia confederale sul riferimento politico e sulle scelte rivendicative ha comportato la proliferazione e l'ingrossamento di sindacati professionali, da un lato; dall'altro, l'aggregarsi, svincolato, di una opposizione di classe che gli ha eroso la base e ogni credibilità politica. Di fatto, il sindacato confederale dentro il Pubblico impiego non controlla politicamente la forza lavoro e sempre più non contiene il soggetto politico che decide la conflittualità ed applica il comando nei singoli settori.

Dunque quello che è in palio dentro il gran battage nella definizione delle scelte di politica sindacale è la volontà di poter rappresentare il comando e l'applicazione di esso nella produzione per ricostruire il rapporto di forza sufficiente per poter partecipare, da attore alla gestione dello sviluppo capitalistico degli anni '80. Si può comprendere anche la funzione di foratura che la componente socialista ha assunto dentro le confederazioni, dentro il piano previdenziale che Craxi ha definito per sé e per il suo partito. Quasi un gioco delle parti, dove la UIL, forte della mai dimenticata esperienza di sindacato giallo, tira le bordate più pesanti: la proposizione del referendum contro la volontà operaia di lotta, la riformulazione diversificata del punto di contigenza per premiare la professionalità, il superamento dell'inquadramento unico.

La componente socialista della CGIL ha funzione di cuscinetto e di dialogo con la componente picciista, resa scalpitante dalla polemica sullo

segue pagina successiva

SOGGETTIVITA' E MOVIMENTO

que, niente più attendismo, ma capacità e intelligenza di organizzare si bene la difesa ma per pensare meglio all'attacco. Certo, la conclusione della vertenza Fiat, non solo ha segnato un ulteriore arretramento sul terreno del potere operaio in fabbrica, ma ha anche messo definitivamente in luce l'incompatibilità dei bisogni operai con le esigenze della ristrutturazione capitalistica. Il sindacato ha voluto concludere a quel modo proprio perché un prolungamento dello scontro avrebbe significato dover voltare pagina, aprire una nuova fase di lotta che, necessariamente, doveva andare ben al di là della difesa delle posizioni di potere raggiunte nel passato. I limiti di questa lotta vanno perciò ricercati nella mancanza di un movimento rivoluzionario che sapesse indicare una strada che, a partire dalla Fiat, ponesse il problema dell'autodeterminazione dell'orario di lavoro, coinvolgendo tutta quella fetta di classe operaia del lavoro decentrato che, oggi, non solo, non ha posizioni di potere da difendere, ma che è assoggettata già da tempo alle forme più pesanti di sfruttamento. Arrivare all'autodeterminazione dell'orario di lavoro presuppone chiaramente un altissimo livello di scontro ed una conoscenza del ciclo produttivo che travalichi i muri del proprio reparto. Non stiamo parlando di autogestione, compagni, ma di capacità tutta operaia, di controllare l'intero ciclo di produzione per determinare anche cosa e come produrre. Questo terreno dello scontro diventa tout-court scontro per il potere e presuppone una sempre più diffusa consapevolezza della progressiva incompatibilità tra interesse di classe e nuove forme dello sviluppo capitalistico. Oggi, nei maggior settori dell'industria vi sono 110.000 lavoratori in cassa integrazione, senza contare le migliaia e migliaia delle piccole e medie aziende. Ma cosa significa questa enorme massa di ore non lavorate (nei primi mesi dell'80, 145 milioni di ore) pagate dalla C.I. In teoria, la C.I. è stata istituita per consentire alle industrie di superare brevi periodi di crisi, mentre in realtà la C.I. è diventata uno degli strumenti principali per attuare ristrutturazioni interne che mirano ad intaccare il potere degli operai in fabbrica, mediante introduzione di nuove tecnologie, innalzamento dei ritmi di produzione ed espulsione definitiva di ingenti quote di f.l. Quanto infatti di questi 110.000 ritorneranno nelle loro fabbriche? Difficile dirlo, ma certo è che molti di questi operai andranno ad infoltire le fila del lavoro nero e decentrato. Per molti operai la C.I. è certamente un'occasione per portare a casa quasi due salari, per altri i più giovani, la C.I. significa soprattutto poter vivere senza l'incubo della catena di montaggio. Ma l'accettazione del "privilegio" della C.I. è un errore politico perché in questo modo si favorisce la disgregazione in fabbrica, si crea una divisione tra chi è dentro e chi è fuori, mentre, questa riduzione massificata delle ore complessivamente lavorate, è la dimostrazione che è possibile oggi una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro per tutti, come impostazione del punto di vista di classe, per porre le basi per un comando operaio sulla produzione.

Quando parliamo di comando operaio sulla produzione, intendiamo dire capacità politica di indirizzare le

lotte verso un terreno che non dà più per scontato questo modo di produrre e questi rapporti di produzione. In altre parole, alla Fiat, può voler dire imporre il lavoro per tutti per lavorare meno tutti. Certo questo è uno slogan, ma il salto di qualità, sul terreno del potere alla Fiat, può darsi solo in termini di autodeterminazione dell'orario di lavoro, sulla base del principio che gli "eccedenti" non vanno lasciati a casa per due o tre anni o per sempre, ma inseriti tutti in fabbrica. Tutto ciò significa anche cominciare ad occuparsi di una organizzazione contro il lavoro salariato, dell'organizzazione di una nuova società che non può più convivere con la vecchia. Comando operaio sulla produzione vuol dire perciò essere in grado di valutare gli effetti dell'introduzione di nuova tecnologia in tutti i settori del lavoro. Fino ad oggi nuova tecnologia ha sempre significato meno operai occupati e intensificazione dei ritmi, comando operaio sulla produzione è allora capacità di imporre, a fronte di nuovi investimenti tecnologici, minor lavoro, minor fatica, minor nocività, ecc.

C'è tanto parlare, di questi tempi, di mobilità del lavoro e da qualche parte si suggerisce, con una strizzata d'occhio, che la mobilità che c'è oggi è un terreno di conquista proletaria, perché la mobilità rende "liberi" di scegliere di lavorare e di non lavorare. Non diciamo che questa è una grossa cazzata. La mobilità come si presenta oggi è solo terreno di coltura della valorizzazione capitalistica. E' un'altra la "mobilità" per la quale si tratta di lottare, non certamente questa! Ad es., imporre la chiusura di una fabbrica o reparto nocivi e utilizzare la f.l. liberata in altri settori o reparti per ridurre l'orario di lavoro. Oppure, quando vengono attuati nuovi investimenti tecnologici e si attuano automazioni di interi cicli di produzione, inserire gli operai rimasti liberi in altri reparti con lo stesso scopo. Allora, in questi casi, la mobilità diventa un terreno di organizzazione operaia, di lotta, di autovalorizzazione, di potere. Non ci piace e non ci è mai piaciuto tutto ciò che si determina a partire dalle esigenze di ristrutturazione capitalistica, anche se, oggettivamente, certi processi di ristrutturazione possono creare condizioni più favorevoli alle esigenze operaie come individui, come singoli, non come classe.

Nel campo riformista c'è un nutrito dibattito attorno ai passaggi da attuare oggi per sperare la crisi e per porre le basi di una transizione a forme nuove e più avanzate di democrazia industriale. Programmazione, servizio nazionale del lavoro, istituto finanziario dei lavoratori, sono i punti attorno ai quali si sono incentrati gli sforzi degli economisti di parte "socialista". Va detto subito che tutto ciò si muove sempre nell'ottica delle compatibilità e dentro le leggi del profitto. Il servizio nazionale del lavoro servirebbe a pianificare e a razionalizzare l'uso mobile della f.l. per favorire la ristrutturazione, l'ist. fin. dei lavoratori diventerebbe un nuovo carrozzone mangiasoldi, rispetto al quale gli operai non avrebbero alcun tipo di controllo. Insomma, dal campo riformista emergono solo proposte che non hanno alcuna possibilità di poter incidere realmente sul modo di produrre e sulla qualità

della vita. Poiché il nodo centrale è

Nel campo riformista c'è un nutrito dibattito attorno ai passaggi da attuare oggi per sperare la crisi e per porre le basi di una transizione a forme nuove e più avanzate di democrazia industriale. Programmazione, servizio nazionale del lavoro, istituto finanziario dei lavoratori, sono i punti attorno ai quali si sono incentrati gli sforzi degli economisti di parte "socialista". Va detto subito che tutto ciò si muove sempre nell'ottica delle compatibilità e dentro le leggi del profitto. Il servizio nazionale del lavoro servirebbe a pianificare e a razionalizzare l'uso mobile della f.l. per favorire la ristrutturazione, l'ist. fin. dei lavoratori diventerebbe un nuovo carrozzone mangiasoldi, rispetto al quale gli operai non avrebbero alcun tipo di controllo. Insomma, dal campo riformista emergono solo proposte che non hanno alcuna possibilità di poter incidere realmente sul modo di produrre e sulla qualità della vita. Poiché il nodo centrale è ancora una volta la produzione di merci e se non si fa i conti con questo nodo si fa solo della volgare mistificazione. Porre oggi il problema della riduzione dell'orario di lavoro attraverso l'autodeterminazione di tempi e ritmi diventa il primo passaggio obbligato per affrontare la questione della produzione di valori d'uso e non più merci, produzione, legata ai bisogni dei proletari e non a quelli dell'accumulazione.

Produzione e potere sono perciò i due corni del problema centrale per il superamento del modo capitalistico di produzione. In tutti i settori della produzione, dal meccanico al tessile, dalla siderurgia all'energia, dal chimico all'alimentare, ma anche in tutti i settori dei servizi è necessario cominciare a misurarsi non solamente con i problemi delle qualifiche, del contratto nazionale o integrativo, ecc., bisogna cominciare a porsi il problema di cosa e come si produce, del come utilizzare "diversamente", da un punto di vista operaio e di classe, la forza invenzione e la cooperazione sociale, prerogative queste a totale disposizione, finora, del capitale. Lo scontro per il potere non può avvenire altro che su questo terreno, dove lo sviluppo delle forze produttive non ha più nessun percorso da fare, di pari passo con questi rapporti di produzione che rendono sempre più pesanti le condizioni complessive di esistenza dei proletari. Tutto ciò può apparire carico di ideologia ed estremamente astratto: in realtà, in questi ultimi anni, sul piano dei comportamenti proletari, sia pure spesso in forma ancora prepolitica, vivono bisogni ed esigenze che possono trovare soddisfazione solo in un mutato quadro di rapporti di produzione.

E' dunque decisivo rendere politici questi comportamenti, darvi una prospettiva credibile all'interno di un movimento collettivo di lotte che sia consapevole della propria forza e degli obiettivi da raggiungere.

Oggi, nell'epoca del dominio delle multinazionali, la condizione proletaria è schiacciata dalla necessità, da parte del capitale, di riprodursi in quanto comando, controllo politico: le merci aumentano sempre di più il loro carattere di feticcio, imposte in quanto merci, valori di scambio e sempre meno come valori d'uso; il lavoro è pura astrazione, non ha più alcuna relazione con quello che si produce, lavoro come pura costrizione, controllo. La civiltà del silicio, dei

segue pagina successiva

MOTO-COMUNISMO

di cadaveri, i vivi, morti dopo sotto le macerie, onoriamoli a pugno chiuso, non dimentichiamoli, e organizziamo i vivi!

I primi, detenuti, che vogliono andarsene dalle gabbie dove sono rinchiusi perché certamente si sono sentiti innocenti e immacolati a paragone dei carcerieri, dei "custodi della giustizia" responsabili di quello che sta succedendo nei territori a sud di Roa.

I secondi, che ritrovano il lavoro dopo la decimazione di quote ingenti di forza-lavoro.

I terzi, che non solo si installano senza chiedere permesso in edifici pubblici, rifiutando la maschera di fatalisti che si lasciano morire dalla disperazione in attesa della provvidenza di "quelli che stanno nei piani alti", a loro inaccessibili; ma si prendono, si garantiscono i pasti mattina e sera, senza aspettare l'autorizzazione di qualche democristiana travestita da crocerossina.

Sbagliamo? Fose, e forse no.

Sicuramente questo modo di organizzare la società, di concepire e produrre la ricchezza e il benessere a noi non piace! E' disumano, sempre più estraneo ai bisogni proletari, alla quotidianità della gente; come se ci fosse una separazione (tra noi e loro) colma di oltre trent'anni di dominio e sistema capitalistico. I prossimi anni daranno conferma di ciò che sta covando sotto la cenere della strana calma (di questi tempi) dei proletari.

QUALE SINDACATO

0,50; il tutto richiamato all'ordine ed alla saggezza da Lama, gran cerimoniere, che riduce la trama per una politica unitaria delle sinistre nel sindacato, reclamando il superamento delle ambiguità persistenti nella ormai vecchia linea EUR, in una sanzione ufficiale della cogestione come scelta matura per gli anni '80.

Le componenti della sinistra sindacale sembrano non voler vedere i nodi da sciogliere e si affannano a ribadire la validità e corrispondenza alle necessità operaie del "sindacato dei consigli" come massimo esempio di democrazia operaia e di propulsività e lotta, non riuscendo a cogliere che quel tipo di struttura, per gli obiettivi e la pratica che si prefiggeva stava già stretta a quella composizione detta "operaio massa". Ora dentro il definirsi e l'emergere di una diversa figura operaia risulterà addirittura sclerotica e regressiva.

Per tutti quei delegati di lotta, dal Lirico a Firenze, si tratterà di tirare le somme di una esperienza e scegliere se continuare a lottare e rappresentare i bisogni di classe o se assumere le necessità produttive del capitale. Non vi sono che stretti margini per operare questa scelta: rimanere infatti interni alla configurazione delle forme sindacali vuol dire porsi come vestigia del passato in rapporto alle sostituzioni del nuovo protagonista emergente delle lotte ed al definirsi della moderna composizione di classe.

La capacità di ragionare ed operare come maggioranza politica, assumendo e introiettando le vaste istanze politiche e sociali degli strati operai attraversati da queste tematiche, può essere una carta su cui puntare per non lasciarsi sfuggire il treno dell'autorganizzazione operaia.

SOGGETTIVITA' E MOVIMENTO

microprocessori, dei robots, costringe l'umanità intera a vivere in condizioni sempre più disastrose, non solo all'interno dei paesi del terzo e quarto mondo, ma all'interno delle stesse cattedrali del capitale. Oggi, la scienza è in grado di attuare automazioni di interi cicli di produzione, ridurre la quota di lavoro umano sia nella produzione diretta sia in tutto il settore amministrativo, ma tutto ciò non si è tradotto in miglioramenti effettivi delle condizioni di vita, in liberazione di nuove energie per fare progredire l'umanità, anzi, sia sul piano internazionale sia su quello interno, le contraddizioni appaiono sempre più macroscopiche. E non solo l'introduzione di nuove e sempre più sofisticate tecnologie non ha portato a miglioramenti tangibili, ma ha addirittura portato - come necessità di massimizzare i profitti - ad un allungamento della giornata lavorativa sociale e ad un aumento della disoccupazione in tutti i paesi a capitalismo maturo. In questa fase, inoltre, il capitale ha accentuato la tendenza ad essere sperperatore di infinite ricchezze, distruttore e devastatore di inestimabili patrimoni naturali, produttore di modificazioni genetiche nella stessa umanità. Di fronte a questo carattere ormai senile del capitale, che lo porta inevitabilmente a pianificare in maniera lucida, ma folle, la sua riproduzione, chiaramente, la peggior politica è quella di aspettare che questo "vecchio" pazzo e decadente muoia di morte naturale. Il capitale è un vampiro che vive e si riproduce finché c'è f-i da cui succhiare sangue e, ancora una volta, ma con sempre maggiore urgenza, spetta al proletariato, nel suo complesso il compito di sottrarsi alle sue fauci e di porre fine all'esistenza di questo "zombie" che fin troppi guasti ha già causato. Ma il problema è sempre il come: c'è oggi all'interno del proletariato la forza e la consapevolezza di adempiere a questo compito? E questo processo di liberazione è un processo che si dà spontaneamente, oppure ha bisogno di essere incanalato, indirizzato? Sono questi, compagni, che ce li siamo posti anche 10 anni fa, quesiti a cui una intera generazione di rivoluzionari ha cercato di dare una risposta lungo tutto il corso degli anni 70. A molti, oggi, della ex C.D. "sinistra rivoluzionaria", sembra che questi sforzi abbiano prodotto una immane tragedia, da cui è possibile levarsi fuori solo facendo un'azione di rimozione di questo decennio. Noi siamo tra i pochi (forse) che credono che esista ancora nel nostro paese un grosso potenziale umano e politico per riprendere una grande iniziativa che faccia tesoro dei non pochi errori e deviazioni che, indubbiamente vi sono stati.

Movimento - soggettività soggettivismo.

E' urgente compagni fare chiarezza attorno ad una serie di tematiche che hanno contraddistinto il dibattito apertosi in questa ultima fase all'interno del movimento di classe. In primo luogo, come si configura oggi il movimento antagonista in generale, come si è rapportato ad esso quello che è stato definito il movimento comunista organizzato, e quali passaggi nel medio periodo, per rivitalizzarlo; in altre parole, i compiti della soggettività comunista, da un lato, e il percorso da effettuare per non cadere nel soggettivismo.

Possiamo senz'altro dire che in questi dieci anni e più di scontro di

classe nel nostro paese, il movimento di classe ha avuto caratteristiche particolari rispetto al resto dei paesi europei: non s'è data, infatti, soluzione di continuità, in questo decennio nell'iniziativa di classe. La prova più tangibile di questa affermazione, ricavata anche dalla lettura dell'assetto istituzionale, sta proprio nell'ingovernabilità del paese, nell'incapacità da parte del sistema dei partiti di trovare un assetto stabile di governo. Dalle ceneri del centro-sinistra si è passati via via a governi di centro destra, monocolori, bipartiti, tripartiti, pentapartiti, governi di solidarietà nazionale con appoggi esterni, di lato, di sopra e di sotto e ancora monocolori e di nuovo centro-sinistra. Questa infinità di combinazione e la precarietà delle legislature non si sono date perché i "nostri parlamentari sono dei pazzereLLoni o perché è il sistema istituzionale in sé a rendere ingovernabile il paese - stanno comunque studiando qualche truccetto istituzionale per rendere più stabile l'assetto - la non stabilità dei governi fino in fondo la conseguenza dell'irriducibilità dei proletari a questo sistema di sfruttamento, l'impossibilità per qualsiasi governo, sia esso con o senza PCI, di fare accettare le "compatibilità" imposte dalle leggi del profitto. E' una lettura questa dello stato di salute del movimento antagonista e di classe che può valere anche senza andare a riverificare gli elementi concreti che ci inducono a dire ciò. Tuttavia, possiamo aggiungere che dall'autunno del '69 parte un filo rosso che, passando attraverso una infinità di lotte nelle fabbriche, grandi e piccole, nelle scuole, nei quartieri e nel P.I., si ricongiunge alla recente lotta degli operai Fiat. Il proletariato italiano ha dimostrato una enorme capacità di lotta, ha saputo esprimere, a fasi alterne, grossi momenti di ricomposizione politica, di espansione e di stabilizzazione su livelli di potere acquisiti, ha espresso inoltre una vastissima rete di avanguardie, di istituti di contropotere, ma, mai questa ricchezza di domanda di sovversione si è tradotta in sedimentazione di forme adeguate di organizzazione proletaria per il potere. E mai c'è stata organizzazione comunista capace di incanalare tutto ciò verso un orizzonte chiaro e credibile. In questo quadro si inseriscono tutte le esperienze dei gruppi e in ultima analisi, anche quelle più recenti, dell'auton. op. e delle formazioni combattenti. Il rapporto tra soggettività comunista e movimento di classe ha sempre cortocircuitato nei punti nevralgici, non ha mai saputo andare al di là di una rappresentazione simbolica di ciò che, nelle intenzioni doveva essere. Ma oggi, compagni, pur in mezzo alle mille difficoltà, non crediamo che questi dieci anni siano trascorsi invano, crediamo invece che ci sia la possibilità per ridefinire in termini più chiari, un rapporto che sappia interpretare la mutata composizione di classe, indicare la strada per costruire una soglia matura di organizzazione proletaria autonoma, a partire dall'esistente, da quanto si è sedimentato di soggettività comunista.

Chi non parte da questo dato commette un grave errore, crede di reinventare tutto, a partire dalla propria condizione sociale o da una lettura epidermica dei "nuovi comportamenti metropolitani", confonde la legittima necessità di rileggere criticamente il passato, di capire gli errori, con la speranza astratta di superare le difficoltà del momento rigettando tutto quello che è maturato in termini di soggettività, all'interno del movi-

mento di classe, come se questo rigetto, questa rimozione, bastassero di per sé a superare gli scogli. Il movimento per l'autovalorizzazione proletaria che si esprime sul terreno dei bisogni, diventa solo continuità dell'insubordinazione sociale, se non vive all'interno di una progettualità complessiva, determinata da una soggettività comunista che cresce e si legittima rispetto al movimento in generale, solo se sa rapportarsi dialetticamente con esso. E' il problema oggi, della mediazione politica, della capacità del quadro soggettivo di saper leggere la fase e calibrare conseguentemente le proposte, vivendo l'internità del movimento/i, ma avendo, allo stesso tempo capacità di sintesi superiore, di separatezza, che è appunto la progettualità. Attenzione, compagni, progettualità non significa sovradeterminazione, o peggio, amministrazione degli allori conquistati in passato, al contrario, la progettualità è il massimo della creatività rivoluzionaria, è la capacità di vedere la foresta e non solo gli alberi; è il non prendere a pretesto la debolezza oggettiva del movimento di classe per giustificare una linea opportunistica. Ce, in Italia, in questo decennio si è prodotto un ceto politico rivoluzionario ed il rischio che questo ceto si riproduca in quanto tale esiste solo se è la linea politica complessiva che lo favorisce, ma se questa è tutta tesa allo sviluppo di nuovi movimenti di massa che si innervano sui bisogni che emergono all'interno della mutata composizione di classe e alla costruzione di organismi proletari rivoluzionari di istituti di contropotere, questo rischio è ben difficile correrlo. Uscire dalle secche, dalle difficoltà che il movimento di classe attraversa, significa allora reinventare la progettualità, imparare a muoversi in maniera nuova.

La soggettività comunista è quello che è, ma è da questa che bisogna ripartire. In una situazione di attacco concentrico da parte del capitale e degli apparati repressivi dello Stato, i segmenti storici dell'aut. op. hanno teso più all'autoconservazione, non sono stati in grado di sviluppare un processo espansivo delle forme di organizzazione autonoma di classe. Così è stato nel Veneto come a Roma, in Lombardia o a Torino o a Napoli: i vari comitati, collettivi, gruppi sociali, coordinamenti ecc., hanno parato i colpi del nemico e, in parte si sono ghetizzati, ma hanno anche svolto una funzione decisiva continuando a far vivere una ipotesi politica all'interno di vasti strati di proletariato, pur con le diversità non secondarie che si riscontrano da zona a zona. Da un lato allora, è necessario sviluppare ed estendere tutti quei livelli di organizzazione autonoma di classe che già sono presenti all'interno dei vari settori, investire questi organismi di un vasto dibattito che vada a toccare tutti quei punti di cui parlavamo prima, rivitalizzare le forme di coordinamento nazionale specie laddove c'è già stata una grossa esperienza nel passato, riprendere, insomma, un lavoro di ricucitura sul livello nazionale dall'interno dei settori. Ma non è sufficiente, è necessario che a livello di zona, di territorio, di vasti quartieri e di città, si rafforzino dove già ci sono e si costruiscano dove non ci sono, forme di organizzazione autonoma che si pongano l'obiettivo della ricomposizione proletaria nel territorio. Sono discorsi compagni, che andiamo ripetendo da anni ma che hanno tuttora una grossa validità. Certo questi organismi non possono essere uguali ovunque: Torino non è Padova o Roma, proprio perché di-

verso è il peso dei vari segmenti di classe e diversa sarà perciò la composizione di questi organismi, ma l'importante è partire da un elemento comune, la progettualità comunista che determina i passaggi, la tattica, la mediazione politica rispetto alla composizione di classe presente in una data zona, che sa interpretare complessivamente i comportamenti di classe e che punta e riunificare, non a settorializzare, funziona come stimolo sull'intero proletariato e non solo per alcuni settori, diventa l'intelligenza proletaria nel territorio con l'ambizione di modificare i rapporti complessivi di classe, non solo il singolo aspetto. Queste devono essere le aspirazioni di un mov. com.; che ha superato o che vuole superare la fase dell'adolescenza, perciò adulto, maturo, interno alla classe ma con *potenzialità e capacità proprie di linea politica complessiva*, che sono il frutto dello sforzo e della volontà soggettiva delle avanguardie di classe, dei rivoluzionari. Tutto ciò potrà sembrare a molti la riproposizione obsoleta di vecchie forme di militanza comunista, ma va subito detto che la militanza comunista non è una scelta esistenziale, né una vocazione, era, invece, e resterà l'unica forma, l'unica possibilità, per i proletari, per i rivoluzionari di modificare la realtà.

Dunque, militanza comunista come scelta di campo, come consapevolezza della possibilità di distruggere questi rapporti di produzione. La militanza diventerebbe un fatto esistenziale se in tutti questi anni non si fosse costruito alcunché di stabile, di duraturo, ma ciò che tutt'ora esiste esprime ancora grosse potenzialità. Si tratta allora di non commettere più errori del passato, accelerare il dibattito, individuare nuove tematiche e nuovi obiettivi attorno ai quali ridare fiato al movimento; allargare, fin dove è possibile, allargare il campo d'azione per non restare sempre più ghetizzati. Facciamo due esempi 1) Sulla tematica - abolizione dei carceri speciali, mobilitazione contro sequestri, torture, carcerazioni preventive a vita ecc., è possibile trovare un vasto fronte per la ripresa di un movimento di massa che faccia proprio il problema del proletariato prigioniero; 2) Lotta contro le centrali nucleari e contro la produzione di morte più in generale, anche su questo terreno è necessario avviare un ampio confronto con le forze che si stanno muovendo in questo senso e rilanciare mobilitazioni di massa di ampio respiro. La possibilità per l'aut. op. di non rinchiudersi in se stessa sta allora nella intelligenza tattica, nella capacità di ampliare la propria iniziativa - avendo coraggio, a volte, anche di rischiare di sporcarsi le mani.

Non ci nascondiamo compagni il fatto che in questi ultimi anni, molti errori di soggettivismo sono stati commessi, soprattutto dalle formazioni combattenti e da gruppetti più o meno disperati, ma non solo da loro. L'aver sopravvalutato le proprie forze, l'aver semplicisticamente seguito una logica di lavoro politico legata molto di più alla dinamica interna alle organizzazioni, piuttosto che a quella reale dello scontro sociale, hanno in larga parte determinato la presente situazione, hanno accelerato artificiosamente un livello di scontro militare che si è tradotto in una pesante sconfitta dell'ipotesi lottarmatista così come si è presentata fino ad ora. Non ripercorrere gli stessi errori e approfondire il dibattito su queste questioni è compito di tutti i rivoluzionari, perseverare negli stessi errori non sarebbe certamente di molto aiuto ad un rilancio del movimento di classe nel nostro paese.

DUNQUE, NELLA SCUOLA...

Lo stato mette in campo tutti i suoi apparati sociali e militari per reprimere il movimento comunista: le migliaia di comunisti incarcerati, il divieto della piazza, la chiusura di radio e di giornali, il controllo sociale attuato attraverso tutte le raoificazioni possibili e immaginabili: sindacati, partiti, professori, famiglia, consulte varie, ecc...

Attraverso un sindacato sempre più scopertamente dalla parte del capitale, un P.c."I. che si fa stato non a caso assumendo il ruolo di controllore sociale e il tentativo di organizzazione del consenso sullo stravolgimento dei reali bisogni proletari con tutta una serie di nuovi regolamenti, strutture e figure di comando, lo stato gioca ora la carta della lotta al terrorismo, intesa come attacco alle strutture comuniste e all'organizzazione di lotte proletarie, ora degli accordi mascherati, ora del tempo libero: tutti assieme-allegremente, per eliminare o comunque controllare ogni espressione antagonista e assicurare così via libera ai piani del capitale.

Accanto a tutto questo, attraverso i mass-media con accresciuta arroganza il capitale attacca ogni giorno i comunisti nel tentativo di demonizzarne il progetto e la pratica. I continui attacchi della stampa al Mov. Com. ne sono un esempio, ma non è solo questo. Il capitale oggi rilancia una sua visione complessiva: la spregiudicatezza con cui i giornali parlano dell'economia o della Polonia, come viene usato lo spauracchio della guerra mondiale o mondato di ogni peccato l'imperialismo americano, per non parlare di quello che hanno da dire sui comportamenti giovanili con le sempre più frequenti apparizioni del papa.

Imposizione quindi di un punto di vista capitalistico, annientamento dell'"utopia" comunismo, distruzione delle avanguardie comuniste proprio nel momento in cui i proletari vengono costretti a sempre peggiori condizioni di vita e quindi nel momento in cui si aprono le maggiori contraddizioni.

E' innegabile che finora il movimento di fronte a queste cose ha saputo dire ben poco. Non si tratta però di gettare merda sul passato, ma dal passato riuscire a progredire.

Di fatto non si può non tener conto delle difficoltà che il movimento comunista attraversa a livello nazionale. Prendere atto del fatto che oggi l'attacco che lo stato fa ad un'intera composizione di classe è fortissimo e delle pratiche e delle linee che hanno contribuito alla disgregazione di un progetto comunista però non basta.

Non si tratta di piangere sul latte versato, se poi noi l'abbiamo versato (e pensiamo di no), ma si tratta oggi di riuscire a ricapire una composizione di classe, ricapire bisogni proletari, modi di agire all'interno di una fase sostanzialmente mutata.

E' fondamentale quindi andare a ricostruire e rifondare quella solidarietà, quel rapporto tra proletari e strutture comuniste che oggi sembra andato in mille pezzi.

Per questo certamente una diversa pratica politica deve essere fatta propria da ogni compagno, ma a partire da una corretta analisi della fase, calandosi quotidianamente all'interno della classe, per andare a ricercare una nuova mediazione tra il nostro essere comunisti e la realtà di milioni di proletari e ricucire tutti quei momenti di insubordinazione, di autovalorizzazione che la classe esprime. Quindi un nuovo rapporto fra strutture e proletari, una nuova corretta analisi di classe, ma non certo a partire da uno sterile e scorretto "abbiamo sbagliato", come qualche compagno può forse pensare, ma, consci della ricchezza che il movimento ha espresso negli anni scorsi, a partire da una mutata fase politica, ancora una volta ponendoci il problema della reale estensione e massificazione delle lotte e del programma del Movimento Comunista.

Se compito delle strutture comuniste è rileggere la realtà della nuova fase politica, e non certo in maniera opportunistica, un altro compito fondamentale è ribaltare le infamie che quotidianamente vengono gettate sui comunisti.

Tutte le strutture dentro le scuole devono darsi gli strumenti politici, il livello di analisi, la capacità di comportamento per riuscire a imporre e vincere una battaglia complessiva e "ideologica". Devono, cioè, riuscire a ribaltare l'equazione comunismo=infamia, da un livello strettamente repressivo (compagni in carcere, processi, blitz, ecc.), ad imporre una visione comunista per tutto quello che riguarda l'arco complessivo della nostra vita, ad arrivare ad una battaglia quasi ideologica dentro le scuole per dimostrare che oggi come ieri le uniche infamie sono quelle prodotte dal capitalismo in tutti i suoi svariati travestimenti.

Per capire qual è il piano che, il capitale ha per la scuola, non si può non parlare dell'apparato produttivo, cioè non capire di quale forza-lavoro oggi il capitale ha bisogno. Non si tratta quindi di capire, cosa molto ardua, le sorti dell'economia italiana, della grande industria e dell'operaio massa, ma si tratta di individuare alcuni punti fermi che riguardo al settore scuola sono di importanza fondamentale.

La volontà di ristrutturazione del capitale va avanti: l'operaio massa che non è certo più una figura sociale "garantita", nonostante esprima ancora momenti di rigidità, attraverso i licenziamenti, il blocco del turn-over, la cassa integrazione, ecc. viene pesantemente attaccato, e ripetiamo non si tratta di dire in questo documento cosa ne sarà, ma di prendere atto che oggi come oggi un certo tipo di produzione, un certo tipo di industria non hanno molto bisogno di nuova forza-lavoro.

Il capitale ha infatti bisogno di forza lavoro dequalificata disposta ad accettare pessime condizioni di vita, pronta a mille mansioni ed alla massima mobilità, da inserire nella cosiddetta "economia sommersa" (lavoro nero, stagionale, part-time, piccole imprese, laboratori, ecc.) cioè in quei mille e mille rivoli in cui i giovani sono costretti a cercare reddito. La poca manodopera qualificata di cui il capitale ha bisogno deve inoltre essere altamente controllata per l'importanza, dovuta al cumulo di mansioni, che viene ad assumere all'interno del ciclo produttivo.

Subordinata a questi bisogni la scuola non cerca di produrre forza lavoro qualificata (che in caso di bisogno viene prodotta da scuole private, corsi di specializzazione delle aziende, ecc.) e quindi non cerca di soddisfare i vari desideri "tecnologici" dell'industria attraverso il miglioramento della "qualità" degli studi, ma cerca di andare a riquilibrarsi in termini di controllo, producendo forza lavoro controllata e accettando in generale di incatenare un settore di classe, proprio nel momento in cui il capitale sferra un attacco ad oltranza alle condizioni di vita del proletariato.

Si può dire che viene data la massima importanza non a cosa viene fatto, ma a come. Basta vedere che fine hanno fatto le proposte di legge finalizzate ad una riforma della scuola in termini di "cultura", di maggiore professionalità, mentre viaggiano a gonfie vele i vari decreti repressivi (dai decreti delegati a quelli Valitutti) oppure il dibattito per i nuovi provvedimenti (es. maturità: per adesso solo adeguamenti tecnici, poi si vedrà).

Che lo studente non venga selezionato in base al sapere ma in base all'obbedienza, che i vari livelli di selezione superati dallo studente non corrispondano quindi ad una maggiore qualificazione ma ad una maggiore controllabilità, lo abbiamo sempre detto, ma oggi ormai anche le ultime apparenze sono cadute. Tutto questo alla mattina quotidianamente, si traduce in un aumento dell'orario del lavoro, attraverso un generalizzato aumento dei carichi di studio e, dove è possibile, le ore di 60 minuti, l'annientamento dei momenti di socializzazione e la chiusura degli spazi, la lotta all'assenteismo, il terrorismo ideologico contro gli studenti, l'aumento della selezione che qualifica il livello di obbedienza minimo richiesto, un grandissimo uso degli esami di riparazione.

Ma se questa è la scuola, chi è lo studente?

Ormai nessuno si iscrive ad una scuola per riprodursi come forza lavoro rispetto allo specifico ramo scelto come specializzazione (es.: scuola per geometri = professione geometra). Ne sono un esempio la facilità con cui oggi viene abbandonata la scuola, le iscrizioni universitarie che calano in maniera vertiginosa dal primo anno in poi, le nostre

esperienze personali che sempre più difficilmente negli ultimi tempi riescono a recuperare alla memoria qualcuno che uscito da una scuola con un preciso diploma abbia trovato un lavoro relativo a questo o gli interessi trovarlo.

Inoltre, in misura sempre maggiore, siamo costretti per garantirci un reddito che soddisfi i nostri bisogni o anche che completi il bilancio familiare a lavorare e quindi siamo già inseriti dentro il mercato del lavoro (ma di questo parleremo meglio in seguito).

Non crediamo di dire un'eresia se diciamo che oggi il giovane entra nella scuola per meglio garantirsi un periodo precario della sua vita.

Di fronte a un capitale che gli offre come unica prospettiva un lavoro più o meno nero, più o meno precario, più o meno schifoso o che comunque lo vuole costringere ad accettare la logica del lavoro salariato, lo studente senza prospettive cerca nella scuola senza molto affanno un'area di parcheggio non alla vecchia maniera, ma come modo per allontanare l'oscuro futuro e per meglio garantirsi questo periodo precario (permanenza in famiglia, un diploma che non fa mai male), cercando sempre meno una qualificazione professionale (gli illusi, i creduloni, i controllati esistono sempre, purtroppo), per nulla una qualificazione culturale nelle materie scolastiche.

Di fronte a questa figura è gioco forza per le strutture comuniste della scuola, andare a rivalutare e riconsiderare aercorsi e proposte politiche ritenute valide fino ad oggi.

Lo studente, entrando nella scuola con queste caratteristiche, sempre meno in questa fase vive la selezione come un impedimento per raggiungere un qualche livello di ricchezza, cioè non vive la selezione come una impostazione meritocratica della scuola che il capitale impone per stratificare la forza lavoro a seconda dei suoi bisogni, e quindi come un ostacolo da superare per una migliore possibilità di vita (da questa impostazione le lotte contro la meritocrazia, per l'egualitarismo, per il sei politico). Non che questo aspetto sparisca completamente, è logico che uno studente più controllato ha la possibilità di salire più in alto nella società, ma tutto questo si va a stabilire ancora una volta in termini di controllo e inoltre per chi esce da scuola, lo abbiamo già detto, la qualità del lavoro è già determinata.

Pensiamo quindi che compito delle strutture comuniste, sia la lotta al controllo in tutti i suoi aspetti perché, se realmente per gli studenti oggi la scuola è un periodo precario della propria vita, e non un mezzo per arrivare alla ricchezza, nodo fondamentale dello scontro è appunto questo: tutti gli strumenti coercitivi che mirano ad annientare quei livelli di comportamento che il giovane scolarizzato esprime per meglio trascorrere e gestirsi questo periodo, primo fra i quali è ancora il voto come espression

segue pagina successiva

DUNQUE, NELLA SCUOLA



sione concreta dei rapporti di forza tra istituzione e proletari, cioè tra i livelli di obbedienza richiesti ed i livelli di insubordinazione che il movimento ha la capacità di imporre.

Tutto ciò porta alla non validità di proposte politiche che negli anni scorsi sono state praticate da noi (seminari autogestiti), non tanto come forme di lotta in sé (tuttora valide), ma come percorso politico che nelle situazioni noi abbiamo seguito per la loro attuazione.

Incominciamo dall'inizio. Ancora una volta nella scuola, anche quest'anno, dimostrano la loro importanza le lotte di rigidità e di resistenza sugli spazi. Le lotte per le aule degli studenti, per l'uso completo delle strutture della scuola, anche al pomeriggio, per fini non "scolastici", in poche parole le lotte per gli spazi politici, alle quali vanno strettamente congiunte le lotte per gli spazi fisici e sociali, contro l'applicazione dei decreti speciali per la scuola, in particolare modo contro il controllo sulle assenze, hanno ancora la capacità di esprimere lotte ed organizzazione, e di imporre un punto di vista proletario sulla liberazione del nostro tempo e sull'uso della scuola. Uso della scuola inteso come massima agibilità politica delle strutture da parte dei proletari, agibilità fondamentale per imporre un ciclo di lotte superiore.

Accanto a queste forme di lotta, un punto di programma importantissimo resta quello dei comitati di controllo, che devono essere "strutture" capaci, classe per classe, di gestire la lotta e l'informazione contro il comando in ogni sua espressione.

Quindi non soltanto limitarsi alla lotta contro la selezione, ma contrastare ogni comportamento coercitivo dei professori e delle varie gerarchie scolastiche (carichi di studio, controllo sulle assenze, terrorismi ideologici, ecc.).

A Mestre, nella pratica pur limitata di questo percorso di lotta, si sono

evidenziate due difficoltà. La prima, per cui un comitato di controllo va a sovrapporsi al comitato di lotta della scuola, la seconda per cui il livello di scontro che si va ad imporre è molto alto e quindi ha necessariamente un carattere episodico (ec. cortei interni nei bienni).

Per arrivare a questo, i comitati di controllo, formati dal maggior numero di persone non direttamente partecipanti al comitato di lotta, deve esistere tutto l'anno come rete informale di controinformazione, mentre come reale struttura deve esistere quando si dà la possibilità di creare un alto livello di lotta su di un punto specifico, sul quale è possibile organizzare proletari non ancora omogenei rispetto ad una proposta complessiva e quindi andare a gestire tutte quelle forme di lotta che la situazione richiede e che i compagni conoscono benissimo (cortei interni, ecc.).

Crediamo ancora nella validità dei seminari politici autogestiti, neghiamo però l'attualità del percorso che a Mestre ha portato alla loro pratica. Negli anni scorsi, di fatto, è stato presentato come punto centrale della pratica dei seminari, la lotta alla selezione come meccanismo di riproduzione di f/l. Oggi crediamo che vadano rivalutati anche sotto altri aspetti, quali la liberazione del nostro tempo, la produzione di una nostra conoscenza, l'eliminazione di ogni controllo; quindi momento complessivo di liberazione rispetto alla "alienazione" quotidiana che la scuola impone. Quindi pratica massificata e continuata nel tempo dei seminari politici, soprattutto come momento di abbattimento del controllo, e non solo di lotta alla selezione. Logicamente i seminari devono ancora essere finalizzati al voto sufficiente, ma ciò non deve rappresentare la discriminante fondamentale: o posso avere il voto sufficiente, o non faccio i seminari.

Oggi, valutando la fase e i rapporti attuali tra istituzioni e proletari, crediamo che la possibilità in una scuola

dell'iscrizione del voto sufficiente, sia frutto di un mutato rapporto di forza all'interno della scuola stessa, intesa nel senso di istituzione e nel senso di singola scuola non costruibile con una sola scadenza senz'altro a livello generalizzato, ma con una lunga pratica di lotte. Quindi i seminari, come momento completo di stravolgimento delle regole scolastiche, hanno motivo di esistere anche se rispetto al singolo seminario non è possibile l'iscrizione del voto sufficiente, che comunque deve restare momento fondamentale della pratica comunista nella scuola. Come probabilmente avete notato, in questo documento si batte molto il chiodo sull'orario di lavoro (orario scolastico - carichi di studio), proprio perché per il capitale non è importante farci fare qualcosa a scuola, ma farci stare a scuola, magari costringendoci a perdere altro tempo a studiare cose assurde, e infatti le leggi speciali per la scuola si pongono come principale obiettivo la lotta per l'assenteismo che è stato ed è tuttora una delle più evidenti prove dello scollamento tra istituzioni e studenti; pensiamo sia un punto di programma fondamentale sul quale indichiamo alcune proposte di lotta, alcune già date ed articolate in quello che abbiamo già detto, altre da definire, discutere.

Lotte ai carichi di studio. Lotte per la riduzione dell'orario di lavoro (es. No alle ore di 60 minuti, sciopero dell'ultima ora). Riduzione dell'orario settimanale: 1 giorno di non attività scolastica, articolando la pratica di questa proposta nei modi più vari.

Lo studente è un proletario perché oltre a vivere tutte le specifiche contraddizioni del settore scuola, è già direttamente forza lavoro, è già derubato del reddito attraverso i costi dei servizi sociali e in generale è costretto ad una vita di merda ed esprime quindi tutta una serie di bisogni complessivi. Il punto fondamentale, rispetto a questo, è per noi la ricompattazione non in termini solidaristici, ma fondata sui reali bisogni, primi fra

tutti, poiché viviamo nello stesso settore, con i compagni precari del Pubblico Impiego. Affrontando il problema dei costi e del reddito, per comodità lo dividiamo in due parti: una, la più impervia, riguardo l'inserimento nel "mondo del lavoro" e il costo complessivo della vita, l'altra più specifica, riguardo alla scuola e al costo dello studio e dei servizi sociali. Un livello di analisi e di lotta finalizzate all'imposizione del punto di vista proletario per cui i servizi sociali sono un diritto e non un lusso, contro l'uso selettivo della spesa pubblica, è sempre stato proprio del mov. com..

Le lotte per le mense cittadine, per i trasporti gratuiti, sono ormai patrimonio storico della classe proletaria e ancora oggi le riteniamo un punto fondamentale del programma comunista. Riguardo a questo punto una sola cosa vogliamo aggiungere: attenzione, gestendo una lotta contro il costo dello studio, contro il costo dei libri, per la mensa, a non cadere in una logica studentista. Cioè a non gestire queste lotte finalizzandole allo stare meglio a scuola, quando il nostro obiettivo è il non funzionamento della scuola, ma finalizzandole ad una reale ripresa del reddito. Spieghiamo meglio: oggi a scuola siamo costretti a comprarci i libri, a venirci con mezzi pubblici sostenendo degli alti costi: rispetto a questo è giusto lottare per non pagare niente di tutto ciò. Ma questo non basta: obiettivo delle strutture comuniste dev'essere il superamento di questo momento tattico, il nostro fine deve essere non comperare i libri di testo, strumento di imposizione ideologica e di selezione ma avere i soldi per soddisfare i nostri reali bisogni di conoscenza, viaggiare e mangiare per pochi soldi sempre e non solo finché andiamo a scuola.

Quindi dietro a queste lotte va fatto un discorso politico chiaro, per evitare corvaggi da parte di chi per gettare fumo negli occhi al proletariato è sempre pronto a lottare per un

segue pagina successiva

DUNQUE, NELLA SCUOLA...

UN SETTORE IMPORTANTE DI INIZIATIVA DEL MOVIMENTO COMUNISTA

migliore, ma solo per il capitale, funzionamento della scuola. Ma

le lotte contro il costo dello studio e dei servizi sociali trovano una loro possibilità di esistere all'interno della scuola, un livello di analisi e di lotta su un problema di costo complessivo della vita e di reddito, che non riguarda solo il giovane scolarizzato, ma il giovane proletario in generale, per noi può trovare ragione di esistere in termini completi solo nel territorio.

Dal '77 tra i giovani si è manifestato un rifiuto del lavoro generalizzato e d'altra parte il capitale senza tanti problemi ha fornito una larga gamma di lavori che sembravano rispondere a questa esigenza. Che in tutto questo non si siano realizzati i bisogni dei giovani, ma il bisogno di ripresa del profitto del capitale ci pare evidente soprattutto oggi, nel momento in cui sono caduti quei veli rosa che sembrano fasciare questa, chiamiamola così, economia della miseria per i proletari, della ricchezza per i padroni. Ormai la maggioranza dei giovani, sia che siano ancora scolarizzati, sia che abbiano abbandonato la scuola o che non l'abbiano frequentata mai, sia che escano dalla scuola con un qualsiasi diploma, per vivere sono obbligati a cercare un salario nell'economia sommersa, ad accettare impieghi che, per orari di lavoro e per qualità di reddito diventano sempre più schifosi. D'altra parte si moltiplicano le espulsioni di operai dalla fabbrica, mentre i lavori precari diventano in più casi "fissi" (es. lavori stagionali diventano propri delle persone che li rifanno anno dopo anno). Di fatto perciò i giovani sono costretti ad accettare i lavori precari, nel senso che non danno stabilità; oggi nessuno più risponde alla domanda: che farai da grande? in termini certi. Di qui l'obbligo di accettare di vivere in famiglia. *Risposta dal capitale* (oggi tutti parlano di famiglia) *come importante organo di controllo sia ideologico sia in termini pratici: il peso assunto dai genitori all'interno della scuola è vissuto dai giovani in termini drammatici e frustranti.*

Da tutte queste considerazioni si apre un largo spazio di insofferenza e di distacco dalle istituzioni che i compagni devono saper sfruttare. Affrontando propositivamente il problema della casa, dei prezzi dei generi di prima necessità e non, dei costi del divertimento e dei momenti di socializzazione, per arrivare ad un momento di lotta contro l'orario di lavoro, per il bisogno del reddito. Sono problemi questi che certo non risolviamo in un documento ma che pensiamo debbano essere affrontati con una impostazione di classe corretta, unitamente, ripetiamo, a tutti quei soggetti che oggi nel territorio esprimono gli stessi problemi.

COMITATO INTERISTITUTI
MESTRE

A quasi due anni di distanza dal sette aprile 1979 (giornata che è diventata il simbolo dell'attacco repressivo che lo Stato ha scatenato contro il mov. riv. nel suo insieme), nel susseguirsi frenetico dei blitz dei corpi speciali non possiamo non constatare quanto tutto ciò abbia inciso profondamente in un settore formidabile quale l'università, per quello che ha significato nella capacità di lotta e nelle innovazioni che su di esso il mov. riv. aveva sperimentato in questi ultimi anni.

A Padova, il processo di criminalizzazione delle strutture di massa in cui il mov. comunista aveva saputo organizzarsi ed esprimere una propria capacità d'iniziativa politica autonoma, ha subito un'accelerazione paurosa.

Protetti dall'onnipotente presenza dello stato, i "personaggi", le forze politiche tradizionali, le idee più rozze e reazionarie "dei gestori-manipolatori del sapere" sono venute allo scoperto. Senza vergogna questi nani della cultura e della politica sono rimbalzati sulle prime pagine dei giornali, i loro scritti hanno fatto "l'opinione", per mesi e mesi abbiamo visto e sentito di tutto, costretti all'impotenza, ad una battuta d'arresto che si chiama: carcere, polizia, magistratura.

Ma quei compagni, tutti quelli che hanno pensato che la situazione fosse ormai irrimediabilmente compromessa hanno dovuto recrudersi.

Un movimento che nella storia del suo farsi e rifarsi, non lineare ma contraddittorio, e pure così sorprendentemente ricco e potente nella sua autonoma volontà, comincia a porsi interrogativi più complessi, più maturi, riscopre nella riconsiderazione critica della propria esperienza i limiti e gli errori che lo hanno attraversato, impara che anche da un ripiegamento, da una sconfitta parziale, (non per questo meno pesante) come quella attuale, l'intelligenza comunista, la forza proletaria, i livelli d'organizzazione su cui sempre i comunisti misurano l'efficacia del proprio agire politico, costituiscono il patrimonio irrinunciabile su cui riaprire la scommessa con il futuro.

Fatte queste necessarie premesse vorremo proporre alle avanguardie di lotta, a tutti i compagni che agiscono e vivono nel settore della scuola ma in particolare nell'Università alcuni possibili elementi di analisi e di programma sui quali approfondire ulteriormente la discussione, ma che comunque riteniamo centrali dal punto di vista della pertinenza politica e della possibilità di sviluppo, che con un serio lavoro di massa possono avere!

L'Università di massa.

Crediamo che vada oggi colmata al più presto una seria carenza di analisi politica complessiva di parte comunista di quello che significa nei suoi termini strutturali e sovrastrutturali l'istituzione universitaria, una definizione che deve essere la meno approssimativa possibile.

Da alcuni dati parziali possiamo già adesso trarre alcune considerazioni sui mutamenti intervenuti in questo settore. Non c'è dubbio che oggi dal punto di vista capitalistico si punti ad un drastico ridimensionamento dell'Università intesa come "alto livello della qualificazione della forza-lavoro". Se molto brevemente riassumiamo i processi storici che hanno portato nel 1968-69 alla (liberalizzazione degli accessi agli studi superiori) ciò risulta abbastanza evidente.

Infatti possiamo dire che questo risultato è stato per così dire l'incontro delle esigenze di modernizzazione-sviluppo interne alla logica della valorizzazione capitalistica, da un lato e dell'impatto nel sistema politico e sociale del maggior potere economico-politico che il proletariato italiano era riuscito ad acquisire per sé nella fase alta del boom economico degli anni '60.

Il neo-capitalismo possedeva una profonda motivazione ad introdurre nel processo lavorativo in generale una forza-lavoro qualificata ad alto livello: ciò funzionava da un lato come creazione di uno strato di classe intermedia a cui offrire una prospettiva di "Status sociale" migliore di

quella proletaria e quindi la creazione di un ceto medio interclassista come appendice di classe che interiorizza la norma capitalistica, da contrapporre alla generale proletarianizzazione delle mansioni produttive ad alto contenuto professionale, qualità posseduta dalle vecchie figure professionali ormai obsolete rispetto alla rivoluzione tecnico-scientifica che era intervenuta anche nel nostro sistema produttivo.

D'altro lato aver per il capitale una massa di giovani non immediatamente riversabili nel mercato del lavoro, ma sottoposti alle fatiche ed assurdità degli studi concepiti, impostati con il vecchio sistema accademico gli garantiva una possibilità di controllo e smistamento più efficace e meno rapido, nonché coincideva con un risparmio notevole anche dal punto di vista della "istruzione al lavoro" in quanto la scuola pubblica e quindi lo Stato garantivano i costi della scolarizzazione di massa.

Bene, passiamo al punto di vista operaio e proletario.

Il processo di classe come è noto ha rotto e travolto questa dinamica della valorizzazione capitalistica. Ben presto lo strato di massa proletario ha scoperto, capito e di conseguenza stravolto questo progetto.

Una prima rottura di massa si è data immediatamente nell'organizzazione stessa dello studio, nella sua struttura, nei suoi contenuti e nell'ideologica che li sostenevano. Il potere accademico, il controllo politico sull'istituzione ha subito una contestazione forte e a volte violenta. La scuola da luogo del "sapere" della borghesia è diventata anche il luogo del sapere dei proletari. I problemi e le contraddizioni oggettive della "società civile" sono diventati i problemi su cui si è innestato un tentativo di elaborazione anche teorica, separata ed autonoma del mov. riv.

Le tematiche della riappropriazione di massa del sapere, della programmazione della cultura come cultura che spiega ed aiuta l'umanità a liberarsi dallo sfruttamento del lavoro, che libera energie intellettuali, invenzione-innovazione nella costruzione della trasformazione comunista

segue pagina successiva

L'UNIVERSITA'

L'Università: un settore importante di iniziativa del movimento comunista.

della società, si sono diffuse ed hanno acquisito una consapevolezza di massa.

Una seconda rottura si è determinata sul terreno stesso della Crisi! I "nuovi soggetti" produttivi della fabbrica diffusa hanno scoperto qui un luogo di socializzazione delle conoscenze e della lotta, hanno sperimentato le prime forme di organizzazione politica dei bisogni emersi nella composizione di classe.

Lo schifoso territorio del capitale, la mancanza di servizi, la mancanza di reddito ed indipendenza individuale e collettiva sono diventati non solo obiettivi rivendicativi, ma bisogni che tendono ad esprimere la consapevolezza che la soluzione anche parziale di questi travalica l'orizzonte e i limiti segnati dal capitale, alludono ad una società liberata.

Detto questo torniamo alla definizione iniziale di università di massa. Esiste ed è molto pericolosa la volontà precisa di sottrarre ad una massa enorme di proletari questa capacità autonoma di produzione e riproduzione. L'università di massa si restringe, soffoca ogni spazio, seleziona nel senso che tende a dividere le compo-

nenti sociali e politiche che in essa vivono e lavorano, ridiventa ottusa norma della codificazione della ideologia dominante. (N.B.)

Per questo proponiamo alle strutture autonome dell'università un'analisi che lavori su questi punti:

a) progetti di riforma in questo settore di: partiti politici, governo, sindacato.

b) ristrutturazione interna dei corsi, proposte dei consigli di facoltà.

c) sociologia dei nuovi comportamenti: frequenza, calo o aumento delle iscrizioni facoltà per facoltà, quali sono le componenti politiche organizzate e quali le proposte ed il seguito politico potenziale.

d) aggregazioni omogenee nella città dal punto di vista abitativo, punto di maggior concentrazione, sistemazione negli alloggi, sistema di contratto, proprietà.

Sugli organismi di massa.

I comitati di lotta e di agitazione, gli intercomitati sono ancora gli organismi reali in grado di raccogliere ed esprimere politicamente i molteplici

bisogni che contraddistinguono l'intervento politico in questo settore?

Crediamo di sì, ad una condizione, quale?

Quella di aprire il proprio orizzonte politico! La specificità che essi rappresentano non deve porsi come freno, alla colleganza ed alle possibilità di ricostruzione di un processo unitario di iniziativa politica, con cui tutto il movimento deve fare i conti.

I Rapporti con il territorio non sono pura ideologia se marcia una capacità di finalizzare l'impostazione di ricerca e di inforzione antagonista interna, a chiari obiettivi di fase di tutto il movimento comunista!

Pensiamo al NUOVO PIANO ENERGETICO che sta per essere approvato dal nuovo governo. L'impotenza politica di questo piano è enorme. Che fine ha fatto il dibattito su questo?

Così pure con i temi attorno alla salute ed alla qualità della vita. Pensiamo alla ripresa dei seminari, alla creazione di strutture permanenti di proposta politica ed informazione attorno alle spaventose contraddizioni del territorio: del suo degrado, dell'inquinamento del suolo e dell'a-

ria, della massimazione del profitto, in beni, in valori d'uso primari come l'alimentazione. Inoltre bisognerà riprendere con forza nel movimento la questione dei servizi, della gestione perversa che oggi viene fatta. Quale ruolo politico attribuisce lo Stato agli enti locali? Che criteri utilizza nella distribuzione e gestione della spesa pubblica? Che cosa modificherà concretamente l'istituzione del servizio sanitario nazionale con la creazione delle U.S.L. dal punto di vista di classe, cioè nella composizione della forza-lavoro? Quale controllo-assistenza della malattia verrà praticato? Che uso politico se ne fa già adesso? Basti pensare al "fenomeno dell'assenteismo", forma di resistenza e di liberazione dalla nocività del lavoro e dalla rigida scansione dei ritmi produttivi, che i proletari hanno saputo darsi come spontaneo comportamento di massa che tende a sottrarre la giornata lavorativa sociale, e non solo il tempo di lavoro dal dominio del capitale.

Utilizziamo tutte le energie disponibili, la consapevolezza della nostra forza e della giustezza materiale e scientifica delle nostre idee.

(N.B.) Non a caso oggi è di estremo interesse analizzare il proliferare della Università private, i finanziamenti anche di carattere pubblico di cui beneficiano, in cui un quadro di comando "immunizzato" dalla contaminazione di classe viene formato.

PUBBLICO IMPIEGO E SPESA PUBBLICA

Proviamo a fare un po' il punto. In articoli precedenti abbiamo scritto, anche se in forma abbozzata, di come un grosso patrimonio di lotte nei servizi sia andato a cozzare contro un apparato statale che poneva nella gestione della cosa pubblica i terreni di spostamento e superamento della crisi entro cui si contorce il capitale. Tali terreni sono consistiti nel tentativo di superare la crisi di accumulazione e comando determinata dalle lotte dell'operaio massa, dalla conseguente rigidità espressa rispetto all'organizzazione del lavoro, della volontà di sganciare il salario di propri costi di riproduzione.

L'espansione della spesa pubblica, prima, dell'inflazione, poi, si sono rivelati strumenti insufficienti per il definitivo superamento della crisi, spostando in avanti il terreno dello scontro.

Alla diffusione del lavoro precario, all'aumento dei prezzi e delle tariffe, allo allungamento della giornata lavorativa sociale, al graduale peggioramento delle condizioni di vita, ha fatto riscontro il progressivo organizzarsi - sui posti di lavoro e nel territorio - dell'antagonismo operaio e proletario.

Caduta ogni possibilità di mediazione reale, il problema è ora, per lo Stato e per il capitale, quello di determinare un nuovo assetto produttivo che non permette il riprodursi di grosse concentrazioni operaie e impedire contemporaneamente l'organizzazione dell'antagonismo di classe.

Da una parte, quindi, costringere

alla difensiva l'operaio della grande fabbrica ed obbligarlo ad accettare, nella speranza del mantenimento del posto di lavoro, la ristrutturazione interna e l'aumento del controllo. Dall'altra parte, estendere l'attività produttiva nel territorio, attuando il massimo decentramento e rendere anche il settore dei servizi e della pubblica amministrazione funzionale a questo progetto. I concetti di "efficienza" e di "produttività" vengono estesi anche al Pubblico Impiego, sia in termini economici che politici. Lo stato si riprende una fetta del salario sociale che era stato costretto ad erogare: aumento del costo e taglio dei servizi, aumenti continui delle tariffe. Contemporaneamente usa i servizi in fase di ristrutturazione come strumento non militare di controllo rispetto ai proletari-utenti, cercando di rendere, anche in questo modo, il proprio intervento il più capillare possibile.

C'è da chiedersi come sia possibile che dopo due anni di lotte "nessuno" dei passaggi fondamentali della ristrutturazione, che trovano oggi ratifica nei contratti e negli accordi (ripetuto generalizzato dei concorsi nell'amministrazione, scuola, la 285, poste, università, ecc. immissioni in ruolo selettive, miseria salariale, ecc.), sia stato sostanzialmente intaccato, e che anzi lo stato e il sindacato si diano processi di modificazione del controllo e di gestione della spesa pubblica tali da recuperare nella loro dinamica quel complesso di pressione sociale, di bisogni parziali, di strappi

e di rottura di equilibri che pure le lotte di stati proletari o proletarizzati ha sicuramente determinato nel Pubblico Impiego.

Lo scenario di oggi, dopo l'emergere e il riflusso di una miriade di soggetti, è quello della frammentazione sociale, di un reticolo di bisogni, di percorsi di lotta e di organizzazione che non trova punti deboli nella ristrutturazione del comando su cui coagulare la forza dei movimenti, la nuova intelligenza sociale, la capacità di attacco.

Il movimento ha complessivamente sottovalutato la capacità dello stato di gestire in modo elastico la spesa pubblica, di utilizzarla per manovrare dall'alto la composizione di classe. Alcuni frammenti degli obiettivi del movimento sono stati assunti e facilmente digeriti dalla ristrutturazione (es. la trimestralizzazione della scala mobile per tutto il P.I. o la sistemazione "di fatto" di alcune fasce del precariato). Riconoscimento da parte dello stato, dunque, della spesa pubblica come fondamentale variabile politico-economica per governare, in un quadro di erogazione differenziata di reddito e permanente ristrutturazione.

Si è spesso inquadrato la manovra sulla spesa pubblica in un semplicistico disegno di tagli indiscriminati, rigidamente determinati da compatibilità finanziarie e internazionali (sostegno pubblico dell'impresa, controllo della dinamica inflazionistica, ingresso dell'Italia nello SME).

L'attuale processo di ristrutturazione della spesa pubblica, che pure si muove in un contesto sovranazionale, si sta invece dimostrando come processo estremamente complesso, subordinato ad un quadro di compatibilità che ancora consente margini notevoli di elasticità (ad es. sono smentite le catastrofiche previsioni sui vincoli che il SME avrebbe determinato in presenza di un tasso di inflazione italiano di gran lunga superiore alla media europea).

Il sistema di compatibilità è dunque un sistema politico di compatibilità che deve anticipare e bloccare la

pressione proletaria sulla ricchezza sociale e annientare ogni processo di ricomposizione di classe.

Di fronte al piano globale dello stato di controllo della composizione di classe; di fronte alla scadenza dei contratti, il movimento arriva in ordine sparso, con un blocco dei processi ricompositivi, con la tentazione di alcuni suoi settori di chiudersi nel ghetto della compartimentazione e di riproporre un modello di lotta sindacale che, quando non è semplicemente pratica di opportunismo, non ha comunque nessun spazio proprio perché subalterno, in quanto settoriale, alla ristrutturazione.

A questo punto si tratta di ripartire da quello che c'è. Un grosso patrimonio soggettivo sedimentato nelle lotte, nella precisa convinzione di essere forza-lavoro continuamente ricattabile e soggetta a sfruttamento, pone urgentemente la questione della ripresa dell'iniziativa. Potremo dire, semplificando, che l'operaio sociale è "entrato" nei comparti statali della regolazione della produzione della forza-lavoro. La destabilizzazione che ha prodotto e tuttora produce è enorme.

Storicamente debole, il sindacato dentro la riorganizzazione dei servizi insegue chimere programmatiche intoppande, da una parte, in una volontà feroce di socializzazione dei costi di gestione e di liberi intendimenti di impresa; dall'altra, in una irriducibile volontà di mantenere le proprie condizioni di vita anche in "condizioni di resistenza". Il Piano Pandolfi, la Legge Quadro, il Codice di autoregolamentazione dello sciopero sono i punti fermi dell'azione sindacale nel progetto di ristrutturazione, ma è anche vero che il piano Pandolfi, per certi aspetti, è saltato: le lotte trovano altri canali di socializzazione, momento di conflittualità sulla questione degli aumenti salariali, dell'allargamento dell'occupazione anche se in maniera distorta (le lotte dei lavoratori dei trasporti pubblici a Milano, gestite da sindacati autonomi) sono gli elementi dai quali ripartire, ponendo il terreno del salario, dell'organizzazione del lavoro, della rottura delle compatibilità e della normalizzazione in tutta la loro generalità, anche nei lavoratori dei servizi!

(Questo articolo riprende alcuni stralci da "SPESA PUBBLICA - Materiali per l'autonomia di classe".)

L'ultimo ventennio cinematografico è stato indubbiamente contrassegnato da alcuni fatti salienti: lo sgretolamento del predominio, esercitato negli anni '50, dalla critica cinematografica di provenienza idealistica con riverniciature marxiane-lukàcsiane (il declino, in pratica, di Guido Aristarco e della sua rivista "Cinema Nuovo"), in contrapposizione a ciò l'affermarsi di una nuova critica che ri-leggeva in maniera assai più favorevole il cinema USA e quello popolare italiano del dopoguerra (la produzione hollywoodiana e Totò - Materazzo ad esempio), l'affermarsi di un nuovo pubblico prevalentemente giovanile a causa di alcuni fattori collegati e non al cinema (aumento della cosiddetta "criminalità", miglioramento dei programmi televisivi dell'ente di stato, l'avvento recente delle emittenti private e la cessione ad esse di molti archivi cinematografici), il calo quantitativo/qualitativo della produzione filmica nazionale, la carenza di nuovi validi autori, ed infine l'affermarsi del prodotto USA che, superata la crisi a cavallo del 1970, dominava (e domina tuttora) incontrastato i mercati mondiali.

Prescindendo comunque da alcuni fattori peraltro scontati (il declino di una certa critica vetero-idealistica, le carenze della produzione nazionale, la conseguente rarefazione di giovani autori e la più che scontata, se analizzata a posteriori, vittoria del media televisivo su quello cinematografico) è necessario invece definire due elementi caratterizzanti l'attuale momento cinematografico: l'egemonia incontrastata nei gusti del pubblico, prevalentemente giovanile, del rinnovato prodotto USA e la parallela ammirazione per esso di buona parte della "nuova critica". Quale critica?? E' chiaro che non ci si riferisce solamente alle "grandi firme" nazionali, ma anche, e soprattutto, a quella nutrita schiera di giovani cinefili che costituiscono, a volte assai presuntuosamente, il grosso di quegli "operatori culturali" (nel campo del cinema) che lavorano nel nostro paese; quindi una giovane critica, spesso geograficamente provinciale, che ha ricevuto un'educazione iconica non molto differente, anche se più approfondita, da quella imposta al giovane pubblico a cui essa ora rivolge le proprie analisi critiche. L'educazione iconica e il linguaggio cinematografico massicciamente somministrati a questo pubblico e a questa critica durante il periodo della loro formazione (gli anni '50-'60) sono stati, indubbiamente, quelli nordamericani, veicolati dalla televisione di stato (ferreamente controllata dai democristiani: l'era Bernabei) e dal mercato cinematografico (dominato, guarda caso, dal prodotto Made in USA).

La generazione di pubblico (dominante) che affolla le sale e la critica ad essa relativa hanno subito, fin dall'infanzia, quasi solamente il condizionamento del media televisivo/cinematografico prodotto negli USA; ciò è avvenuto in tutti i paesi del mondo che avevano rapporti con la nazione-guida del mondo capitalistico. Non è casuale che proprio un tedesco, Wenders, faccia esclamare ad uno dei due protagonisti del suo film "Nel corso del tempo": "Gli americani ci hanno colonizzato il subconscio!!" e proprio la Germania Occidentale è la nazione europea più condizionata, per le note ragioni storiche, dalle mode culturali statunitensi.

Film e telefilm: polizieschi, di guerra, di costume, di fantascienza, dell'orrore, cartoons, sono ormai schematizzati e codificati da regole da tempo ben collaudate sul pubblico americano e vengono riversati sul mercato mondiale

Vecchio cinema: nuovo pubblico e nuova critica???



STRANAMORE

in maniera quantitativamente ben superiore ai prodotti nazionali dei singoli paesi e addirittura, essendo ormai definiti o quasi i gusti dei pubblici mondiali, anche molti prodotti non USA sono delle copie, più o meno riuscite, di quelli nordamericani. L'azione, l'intreccio, l'attenzione rivolta soprattutto al racconto in sé stesso (e non alle modalità con cui viene filmato/ripreso), l'uso logorroico ed esasperato di certe inquadrature preferenziali (il piano americano) e la negazione di altre (il piano-sequenza), il divieto imposto su alcuni movimenti di macchina (la "camera a mano" usata come, ad esempio, in "Jules et Jim" di Truffaut). Racconti filmici altamente spettacolari ma non eccessivamente complessi, dai pochi (se non unici) piani di lettura, girati ed ideati per poter essere recepiti da qualsiasi pubblico mondiale, anche il più elementare: tutti questi fattori caratterizzano il prodotto medio d'oltre Atlantico.

All'interno della macchina cinematografica l'autore/regista viene annullato: équipe di sceneggiatori (esperti di sociologia/psicologia) preparano il soggetto, il regista dirige le riprese (magari affiancato da qualche supervisore mandato dalla produzione), un tecnico addetto cura il montaggio del prodotto girato: all'uscita di questa catena di montaggio cinematografica (in cui ognuno ha dei ruoli rigidamente stabili) ecco uscire il film. Gli sgiluppi

del media sono legati all'evoluzione tecnologica (la macchina da presa gui-

data dal computer in "Guerre Stellari") e ai famigerati "effetti speciali", trascurando completamente di continuare ad indagare il linguaggio cinematografico e ciò avviene proprio nel paese in cui Porter e Griffith, con le loro innovazioni, diedero al cinema i fondamenti di questo linguaggio.

Vi sono, è ovvio, delle grosse eccezioni: Corman, Altman, Coppola, Cassavetes, per citare alcuni dei nomi più noti, rompono queste ferree schematizzazioni autofinanziando la realizzazione di opere che cercano di uscire, in qualche maniera, dallo standard usuale; anche nel passato, comunque, grosse personalità registiche erano riuscite ad emergere dal sistema/macchina hollywoodiana.

Tornando a questo "nuovo" pubblico e alla rispettiva "nuova" critica ci si accorge, evidentemente con stupore, delle loro tendenze sinistrorse-progressive per cui riesce difficile capire, in una persona autodichiarantesi di idee progressiste, l'ammirazione sconfinata per un prodotto medio cinematografico che presenta un linguaggio rigidamente codificato e dichiaratamente conservatore (perlomeno nei confronti di una sua possibile evoluzione).

Paradossalmente quindi, proprio per questi spettatori/critici culturalmente attivi e politicamente preparati in senso progressista, vale il famoso assioma di McLuhan (peraltro ormai ultra-superato): "Il media è il messaggio".

Nessuno, ovviamente, intende ripescare le aberranti teorie zhdanoviane e nemmeno cercare il mitico "messaggio" filmico di aristarchiana memoria, ma è importante sottolineare che la prosecuzione di una tale tendenza è estremamente preoccupante soprattutto nel caso si inneschi un processo irreversibile. E' necessario far notare inoltre come, proprio dall'attenta analisi critica di due differenti momenti del cinema USA, abbiano preso interessanti spunti due avanguardie cinematografiche europee assai stimolanti: la "nouvelle vague" francese e il cosiddetto "nuovo cinema tedesco". Ciò significa che la rielaborazione accurata di alcune parti stantie della comunicazione iconica (in particolare del linguaggio cinematografico) di matrice nordamericana, porta ad eccellenti risultati sul piano innovativo.

Si potrebbe quindi riproporre, nel cinema, ciò che Kandinsky, attraverso i suoi acquerelli astratti, propose analogamente in pittura: il ritorno ad uno stadio elementare dell'individuo, antecedente al condizionamento imposto dal linguaggio iconico di matrice americana, e l'inizio di una nuova fase di apprendimento, di codesto linguaggio, bilanciata fra le varie tendenze esistenti.

Ma quanti giovani spettatori e soprattutto giovani critici (arrogantemente sicuri di avere la verità in tasca) accetterebbero di lavarsi dal cervello le loro stratificazioni culturali che auto-definiscono "di avanguardia"???

dal
1506



AUTONOMIA

(ARCHIVIO-CALOGERO) « L'indagine viene da lontano »

dibattiti: la questione internazionale

Con questi iniziali contributi di analisi sulla situazione internazionale intendiamo aprire una sede permanente di dibattito e di discussione attorno a nodi così decisivi quali le prospettive politiche che, nello scenario internazionale, si stanno delineando rispetto al vecchio ordine che abbiamo conosciuto dalla fine della II guerra mondiale fino ad oggi.

POLONIA '80

Le premesse materiali

Luglio: scioperano gli operai dei cantieri e delle fabbriche di Danzica, di Stettino, di Nowa HUTA, DI Lublino. E' la risposta all'aumento del prezzo della carne, difficile per di più a reperire nei negozi di stato, alla politica di contenimento dei consumi popolari con cui il governo polacco tenta di contenere la grave crisi che investe l'economia del paese.

Agosto, dopo il licenziamento di Anna Walentinovich, ai Cantieri Lenin gli operai scioperano e occupano la fabbrica. L'agitazione si estende a centinaia di fabbriche della zona del Baltico, fino a coinvolgere gli stessi minatori della Slesia da sempre considerati "fedeli" al regime.

Con scarso spirito di "responsabilità nazionale" gli operai polacchi avanzano forti richieste di carattere economico e politico: forti aumenti di salario uguale per tutti; sindacati liberi e indipendenti dal partito e dallo stato. Praticano forme di lotta, scioperi liberi e indipendenti dal partito e dallo stato. Praticano forme di lotta, scioperi interni ed occupazioni degli stabilimenti che rendono poco opportuno un intervento della milizia popolare che nel passato aveva sempre stroncato le manifestazioni di strada in bagni di sangue.

E' la crisi del regime di Gierek, di una politica economica che aveva portato la Polonia ad essere il 10° paese industrializzato del mondo; che aveva visto cambiare del 50% in pochi anni i macchinari delle industrie, ma che aveva visto anche:

1) La stagnazione nel settore agricolo dove sono più produttivi gli esigui appezzamenti ad uso personale che le grandi estensioni a beneficio statale e i costi reali dei prodotti sono in continuo aumento.

2) Il formarsi di categorie privilegiate nell'industria e nella società al punto da portare il ventaglio dei salari fino al rapporto uno a venti.

3) Parte dei nuovi macchinari non utilizzati o sottoutilizzati, per il sopravvenire della crisi economica nei paesi occidentali e per la difficoltà nell'omogenizzare tecnologia ed organizzazione del lavoro di marca "capitalistica" alla forza lavoro "socialista".

All'inizio degli anni '70, dopo la rivolta stroncata nel sangue degli operai dei cantieri del baltico contro un aumento dei prezzi è un programma di industrializzazione, di crescita economica quello con cui il gruppo dirigente del partito cerca di rinsaldare la classe operaia al regime: pace sociale in cambio della crescita degli standards di vita.

PER UN PO' FUNZIONA.

La fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 vedono ampliarsi in maniera notevolissima l'interscambio fra EST e OVEST con numerosi accordi economici di cooperazione fra i due blocchi.

All'interno di questo movimento Gierek è uno dei leaders più attivi. Nel '72 firma un accordo decennale di cooperazione con la Francia. Nel '74 va in visita ufficiale in USA e sottoscrive anche lì importanti accordi economici, accordi vengono fatti anche con le multinazionali europee, per esempio con la Fiat per la fabbricazione di auto e con la Krupp per il potenziamento tecnologico nel settore siderurgia.

Questo processo di sviluppo dell'interscambio tra EST e OVEST dura praticamente fino al 1975, dopo di che da una parte la crisi economica dei paesi capitalisti dall'altra soprattutto la necessità dei paesi dell'EST di ridurre il deficit della bilancia commerciale con i paesi occidentali, spingono verso una politica di stabilizzazione delle stesse bilance commerciali.

Tra il 1978 e il 1979 si realizza un mutamento definitivo, sulla base della necessità dei paesi dell'Est di stabilizzare le loro bilance commerciali tanto che nel 1978 le esportazioni da Est a Ovest hanno coperto l'87% delle importazioni contro il 73% nel 1975. Questo mutamento viene ottenuto riducendo le importazioni, promuovendo le esportazioni, comprimendo i consumi interni e rallentando la crescita industriale. La distensione fra Est e Ovest aveva avuto negli scambi commerciali di tecnologia e negli investimenti di capitali occidentali nei paesi dell'Est uno dei suoi punti fondamentali di affermazione.

Su questa base è certamente cresciuta l'interdipendenza fra i due blocchi creando però uno squilibrio a favore dei paesi "capitalistici" che doveva essere rotto con scelte di politica economica che raggiungono dei risultati ma producono gravi contraddizioni all'interno dei paesi del blocco di Varsavia.

Tra il 1975 e il 1979 questi sono i dati sulla crescita del deficit dei paesi dell'Est europeo:

	1975	1979
URSS	4,2 miliardi doll.	2,9 miliardi doll.
Polonia	2,5	0,9
RDT	0,5	0,8
Bulgaria	0,73	0,3
Ungheria	0,7	1,1

Bilancio ONU (variazioni percentuali)

ESPORTAZIONI OCCIDENTALI ALL'EST				
1975	1976	1977	1978	1979
+33%	4,5%	0,7%	18	14
IMPORTAZIONI OCCIDENTALI DALL'EST				
+6,4%	16	10,7	4	18

I dati ONU sul commercio fra Paesi industrializzati e i paesi dell'Est mostrano variazioni percentuali negative nelle importazioni da Est che raggiungono il loro punto massimo nel '77.

Bilancio ONU COMMERCIO dei paesi industrializzati con i paesi dell'Est.

IMPORTAZIONI OCCIDENTALI (in miliardi di dollari)

	1978	Variazioni percentuali		
		1977	1978	1979
URSS	15,320	14%	14%	20%
Polonia	4,659	9	12	5
RDT	3,563	11	13	13
Cecoslovacchia	2,532	10	14	25
Ungheria	2,150	22	13	27
Romania	2,549	- 3	21	19
Bulgaria	0,672	8	4	58

ESPORTAZIONI OCCIDENTALI (in miliardi di dollari)

	1978	Variazioni percentuali		
		1977	1978	1979
URSS	16,684	0%	16	10
Polonia	5,738	- 8	11	3
RDT	3,990	3	22	16
Cecoslovacchia	2,568	- 1	13	14
Ungheria	3,105	27	29	11
Romania	3,086	14	29	50
Bulgaria	1,148	- 6	21	27

Tra tutti i paesi dell'Est è la Polonia quello in cui più severe sono state le misure di contenimento perchè il suo deficit prima del '75 era il più marcato.

BILANCIA COMMERCIALE DELLA POLONIA (in milioni di dollari)

	URSS	EuropaEst	Paesi ind.	Eur.Occ.	PVS	Totale
1976	- 200	241	- 3271	- 2421	349	- 2852
1977	- 363	103	- 2056	- 1407	- 55	- 2352
1978	- 37	- 137	- 1810	- 1104	112	- 1866

I passaggi di questo percorso sono chiaramente individuabili attraverso i dati che si riferiscono alla produzione, agli investimenti ed ai salari reali.

	tasso di crescita	produzione totale	produzione industriale	investimenti	salari reali
1973-1975		9% - 12%	11% - 13%	14% - 25%	7% - 9%
1978		3%	6%	1%	+ 4%
1979			1%	- 20%	+ 2%

Le lotte e gli obiettivi operai

La ricetta con cui il partito operaio (si fa per dire) polacco cerca di contenere la crisi economica di ridurre il grave deficit finanziario con l'Occidente che ha raggiunto i 20 miliardi di dollari è la stessa con cui i padroni italiani tentano di far pagare crisi ai proletari italiani: ridurre i salari reali, aumentare lo sfruttamento e la produttività del lavoro.

E' su questa base, sulla base della crisi che in un paese dell'Est si è sviluppato un movimento operaio così forte da portare nel cuore del patto di Varsavia il vento della destabilizzazione. "Quando il grano è maturo anche una scintilla può incendiare la prateria". Dalla regione di Danzica la lotta operaia cresce e si sviluppa estendendosi a tutta la Polonia. I richiami al senso di responsabilità nazionale, alla necessità di superare la grave crisi economica non fanno breccia nemmeno fra la classe operaia "socialista".

E' una classe operaia giovane, prodotto dello sviluppo accelerato degli ultimi 10 anni, forte di una condizione di saturazione del mercato della F+I, quella che forma la base di massa delle lotte di LUGLIO E DI AGOSTO. Dal lato della composizione tecnica è stata massificata dalla stessa introduzione delle tecnologie e dall'organizzazione del lavoro proveniente dai paesi industrializzati dell'occidente capitalistico, dal lato della composizione politica porta dentro di sé la memoria delle esperienze del '56, del '70, del '76. La feroce repressione subita in quegli anni ha costituito un'esperienza fondamentale per gli operai polacchi. E' a partire dalle sconfitte subite da una pratica di lotta "spontanea" che avevano avuto come sbocco le manifestazioni di strada sempre prontamente represses dalla milizia popolare in bagni di sangue che matura la necessità di costruire una rete di comitati che copre moltissimi stabilimenti e una diversa articolazione delle forme di lotta: sciopero e occupazione delle fabbriche.

segue pagina successiva

dibattiti: la questione internazionale



Grande intelligenza tattica quella degli operai polacchi, e non solo per la scelta delle forme di lotta, ma anche per la capacità di utilizzare tutte le contraddizioni che il quadro interno e quello internazionale offrono per inchiodare il regime alla croce della trattativa. Dalle madonne all'invasione dell'Afghanistan la scienza operaia fa leva su tutto l'armamentario possibile per costringere la direzione del POUP a confrontarsi con le richieste degli scioperanti a non scendere sul terreno già sperimentato della repressione militare. E' una classe operaia forte quella che sa incuneare la ripresa di una iniziativa di massa su obiettivi avanzati in una fase di gravi difficoltà per il potente "alleato sovietico" impegnato, e pesantemente, a Kabul, e per un partito diviso al proprio interno e incapace a risolvere la drammatica situazione economica del paese indebitato per venti miliardi di dollari con le banche e i governi occidentali. Obiettivo avanzato che vanno dalla richiesta di un aumento di 2.000 zlotys e uguali per tutti (40% di un salario med) al sindacato indipendente: "Il sindacato deve essere indipendente, formato dai comitati di fabbrica e sganciato dallo stato e dal partito". E' quest'ultima parola d'ordine quella che unifica tutti gli operai in lotta: sindacato indipendente autonomia del sindacato dal partito e dallo stato (chissà cosa ne pensano veramente i venditori nostrani di forza-lavoro) perchè la burocrazia sindacale rappresenta lo strumento con cui il partito realizza il piano economico in fabbrica ed è il momento di mediazione fra singolo operaio e "l'interesse generale". Al sindacato è delegata la gestione delle forme indirette di salario, dall'assistenza a, cosa fondamentale, l'assegnazione degli alloggi; su queste decide in base alla resa produttiva del singolo. E' una piattaforma che mostra tutti i suoi caratteri classisti. La stampa occidentale la pubblica dopo una grande cagnara sulle miserabili condizioni di vita dei proletari polacchi, ma gli operai italiani non si lasciano confondere. Certo ci sono alcuni aspetti contraddittori, alcune cose che non tornano, ma il nocciolo è chiaramente classista. E' questo che ha fatto paura a tutti, che ha compatato sulla stessa linea della moderazione e della trattativa revisionista nostrani, preti, cardinali, banchieri, governanti dei paesi capitalisti e l'ala riformatrice e filooccidentale del POUP. Il 26 agosto WYSZYNSKY, primate di Polonia dirà alla televisione di stato: "L'uomo ha diritto al riposo ed a esprimere le sue richieste anche arrestando il lavoro, ma a quale prezzo? Gli scioperi costano miliardi, pesano sull'economia nazionale, toccano la vita della nazione e della famiglia... non si può ottenere tutto e subito". Universalità del messaggio evangelico? No è la stessa merda che ripetono da sempre gli scribacchini da quattro soldi agli operai italiani.

I risultati che gli operai raggiungono nella regione di Danzica formano la base su cui si muovono via via tutte le categorie industriali e anche il settore dei servizi.

La breccia aperta viene sempre più allargata e seppur con forti contrasti interni il gruppo dirigente del partito, in larga parte rinnovato a partire dal segretario generale, deve inseguire e confrontarsi con le lotte e le richieste operaie.

Il testo degli accordi raggiunti a Danzica segna un cedimento del governo su tutta la linea.

Dall'aumento del salario all'unificazione del prezzo della carne al riconoscimento del nuovo sindacato gli obiettivi operai sono raggiunti anche se non nella loro interezza. Ma d'altronde quello che si è ottenuto in primo luogo è il riconoscimento politico della forza autonoma della classe operaia il suo essere altro, la sua indipendenza dal sindacato e dal partito.

Partito e Stato di fronte alla lotta operaia

"Nessuno nega che l'obiettivo del socialismo è la trasformazione dei rapporti sociali: ma i risultati attuali in questo campo sono stati seriamente sminuiti a causa della formazione di gruppi sociali ingiustamente privilegiati e diseguali nei diritti e negli obblighi". Così cita il decimo dei 21 punti di Danzica. Capi e dirigenti, poliziotti, burocrati sindacali e di partito costituiscono la base materiale e l'asse portante del regime, sono queste le categorie che hanno prosperato negli anni della crescita economico-industriale che godono di particolarissimi privilegi nella fruizione dei servizi. Il DIP (esperienze ed avvenire) gruppo di pressione politica formatosi ai margini del POUP in un documento molto famoso scrive "nel corso degli ultimi 10 anni la società polacca si è definitivamente stratificata: lo scarto dei salari è oggi da UNO a VENTI". Il regime non può più far valere la politica di egualitarismo che era la sua carta più forte nei confronti dei paesi capitalisti. Allargamento della forbice tra i diversi livelli di reddito, corruzione a tutti i livelli nella vita pubblica, sacrifici per gli operai per contenere la crisi economica per far fronte al debito con l'occidente mentre il potere "rifiuta sistematicamente ogni consultazione, dialogo, negoziato". "Al contrario governa gestendo rapporti di disuguaglianza e di dipendenza esacerbando". (sempre dal già citato documento del DIP). Ce n'è a sufficienza per fare saltare sotto il peso della lotta operaia Giarek e gli uomini a lui vicini.

I gertici del POUP e del governo subiscono una serie di cambiamenti radicali. Sarà il settore del partito che all'ultimo congresso si è battuto contro la politica economica della maggioranza e per il "rinnovamento del partito" che verrà chiamato a gestire la trattativa con gli operai. La sconfitta operaia che non si può ottenere in campo aperto viene cercata attraverso lo svuotamento progressivo dei contenuti della lotta e con la cooptazione dei dirigenti sindacali e degli esponenti dei clubs intellettuali che funzionano come loro consiglieri in una gestione del piano e dell'economia che corresponsabilizzi la classe operaia in cambio di alcune "concessioni" politiche. La corrente modernizzatrice del partito punta a mediare le lotte operaie dentro un progetto di adeguamento della sovrastruttura politica istituzionale ad un'economia con caratteristiche sempre più di mercato.

L'ingresso di Odzowsky esponente del partito Znak e militante cattolico rafforza questa linea "democratica" di confronto con la classe operaia. Nel suo discorso prima dell'investitura tanto per non essere frainteso aveva sostenuto: 1) la necessità di dare la preferenza all'agricoltura privata ed individuale rispetto a quella statale; 2) la necessità di adeguare i prezzi al dettaglio ai costi reali della produ-

zione (sempre in agricoltura). Sono forti le assonanze fra questo progetto e la posizione del partito revisionista nostrano che insiste con forza per un cambiamento che chiuda la "forbice tra lo sviluppo economico, sociale, politico e culturale della società e la stabilità delle strutture del monolitismo".

Sulla linea della moderazione e della trattativa si schierano anche i governi dei paesi occidentali, in particolare Francia e Germania che hanno sempre avuto nel POUP un interlocutore importante non solo sul piano economico ma anche, ed ovviamente fra le due cose vi è un forte intreccio, un canale importantissimo di comunicazione con Mosca che aveva funzionato con particolare efficacia nei momenti di tensione più acuta fra Est ed Ovest. Bonn interviene subito con l'apertura di un credito di 1,2 miliardi di marchi alla Polonia, lo stesso fanno altri paesi ed istituti bancari dell'Occidente.

Una crisi distruttiva del sistema in Polonia sotto i colpi delle lotte operaie che porti ad un intervento sovietico, avrebbe ripercussioni in tutta Europa, ma ci sono anche in ballo forti investimenti di capitale e prestiti per miliardi di dollari. La minaccia dell'intervento sovietico per rendere più ragionevoli gli operai nelle loro richieste viene continuamente agitata dai settori del partito più impegnati nella mediazione e più interessati ad utilizzare la spinta che viene dalle fabbriche per riformare il sistema. Dirigenti del nuovo sindacato esponenti cattolici ed intellettuali si adoperano per il medesimo risultato. Il 24 ottobre Walesa dovrà sudare le proverbiali sette camicie per impedire che la maggioranza dei 53 sindacati locali affiliati a Solidarnosc imponga lo sciopero generale per ottenere l'approvazione dello statuto del nuovo sindacato, in particolare dell'articolo che impedisce l'iscrizione ai membri del partito.

Appunti

Le lotte operaie in Polonia hanno una base oggettiva nella profonda crisi economica e politica (che esse stesse ciclicamente hanno contribuito a determinare) del sistema. E' una crisi che sta dentro la crisi più generale che investe l'assetto internazionale; i paesi dell'Est come quelli dell'Ovest e che ha le sue basi anche nel profondo intreccio di rapporti tra economia di mercato ed economia pianificata. Sono lotte che hanno rotto definitivamente anche tra gli operai italiani miti vecchi nonché duri a morire: che hanno mostrato la reale natura capitalistica delle formazioni economiche e sociali dei paesi dell'Est Europeo. Da questo punto di vista la classe operaia polacca ha mostrato tutta la sua centralità. Gli esiti futuri di questo formidabile scrollone sono tutti da vedere. Abbiamo tracciato un quadro che mostra come il regime abbia giocato la carta del rinnovamento e della modernizzazione. Abbiamo visto uno stuolo di corvi alzarsi in volo nel tentativo di esorcizzare il significato di apertura di un nuovo fronte di lotta operaia dentro la crisi generale del modo di produzione capitalistico. Primi in questa operazione lo stuolo degli intellettuali dissidenti, tanto celebrati dalla stampa occidentale di tutte le tendenze. Intellettuali che propongono ad esempio la "organizzazione sindacale indipendente" in quanto: "se si ottenesse la possibilità

di eleggere democraticamente gli organismi sindacali ci si troverebbe in una situazione qualitativamente nuova che darebbe una motivazione alla gente per accettare sacrifici e restrizioni (potenza dei linguaggi unificati del bonzismo internazionale!) ineludibili. Questi sacrifici risulterebbero infatti decisi dagli operai stessi. Del resto è l'unico modo per salvare la Polonia e parallelamente per superare la crisi".

Da Jacek Kuron del Kor a Odzowsky del Kik questi intellettuali hanno troppo a cuore l'economia nazionale per rappresentare una classe operaia che dimostra "scarsa volontà" di restare dentro i margini delle compatibilità economiche nazionali e internazionali. Ciò che funziona ancora da "argine" è la minaccia dell'intervento militare sovietico e degli altri paesi del Patto di Varsavia che temono come la peste il "contagio" polacco.

Un'ultima considerazione: nella crisi polacca possiamo vedere un ulteriore fattore di avanzamento della crisi profonda del sistema dei blocchi contrapposti dell'equilibrio bipolare. E' l'estendersi dell'arco della crisi e delle linee di conflitto in ogni parte del mondo. Con la caduta dello Scià in Iran, con la vittoria sandinista in Nicaragua, la Polonia che a noi piace ci mostra anch'essa come gli anni '80 si preannuncino densi di profondi mutamenti.

Da qui la ripresa di interesse per questi temi, per una ricalibratura e un salto di qualità dell'iniziativa e della progettualità dei comunisti all'altezza dei problemi che questa ripresa di "movimento" nella situazione internazionale porta, è elemento fondante della ricostruzione del movimento rivoluzionario anche nel nostro paese.

dibattiti: la questione internazionale

dibattiti: la questione internazionale

Internazionale: Ulisse si mette in viaggio per andare a trovare Lenin e cerca di darsi la rotta giusta.

AVANZIAMO UNA TESI, DUE TESI...

Partiamo con il piede giusto, partiamo da Lenin. Riproporre pedissequamente i suoi quaderni non è nostra intenzione (consigliamo in ogni caso a tutti compagni la lettura) se non per indossare i panni con lenti nuove, le nostre.

A noi piace lo stile di Illic.

Pensare di ragionare sul mondo, sulle sue storie contemporanee non è passatempo da poco. Alcune sensazioni accompagnano comunque l'inizio del nostro viaggio, del nostro "pensare" classi, stati, etnie, zone politiche, economiche, guerre, guerriglie, partigiani e multinazionali: che di tutti questi anni di "fede antimperialista" rimane una collocazione di campo, uno "stare con", che penetrare il perché, il come, il dove avvenimenti esteri deve essere uno sforzo non tanto e non solo di aggiornamento ma in pratica, si badi, di fondazione, partendo quasi da zero. Le armi dell'analisi e della critica usate fino ad ora per lo scopo sono molto primitive.

Giustamente, nella priorità storica del principale sul secondario in tutti questi anni i movimenti proletari italiani hanno scavato, riscavano, tra interne contraddizioni di classe; hanno provato, riprovano, a gettare le basi per trovare i passaggi di un ipotesi comunista il progetto generale di lotte e di liberazione. Il prodotto sono embrioni di un movimento comunista, idoneo nel lungo periodo a crescere in altezza e larghezza per porre, per la prima volta nel nostro paese, in discussione pratica la questione del potere, del potere generale, del potere su un'intera società civile, per scioglierlo e spezzarlo, in quanto il proletariato metropolitano potrebbe imporre una sua progettualità di vita associata a decine di milioni di uomini e donne. Ma di questo qui non parliamo. Vuole essere solo un "inquadrare" la questione: se era così ieri non necessariamente lo deve essere domani.

Sosteniamo con convinzione che l'enorme esperienza accumulata, in possesso del movimento comunista, può essere utilizzata anche per alimentare lo sforzo nel collocare le lotte proletarie nazionali all'interno di uno scenario molto più vasto, complesso, contraddittorio e crudo. La desiderata rivoluzione degli oppressi non può essere disegnata nel nostro paese se non la si inserisce nel grande fiume dei processi internazionali di lotta proletaria. Già si dirà, è ovvio! Mica tanto, secondo noi, perché gli slogan e le giaculatorie sono la norma e non eccezioni all'interno della sinistra rivoluzionaria.

Sistemato il rapporto, con questi problemi (tra noi), si può sintetizzare con due esempi: o ci si butta, per capire il tutto nella analisi dei vari fondi monetari, delle strategie dei consigli di amministrazione, delle imprese - monstre, dei rapporti di cambio monetario, del prezzo del barile di petrolio e così via, o all'opposto si inneggia alle proprietà totalizzanti di "prefigurazione di un qualcosa" di lotte politiche, partigiane, locali.

Due esempi, due modi troppo semplici che vanno coltivati, ma in un quadro di riferimento più maturo.

Lenin ci ha insegnato - gli siamo enormemente grati - che prima di tutto vanno studiati i reali rapporti tra le classi a livello internazionale, che esistono poi, gli stati, le alleanze tra stati, che le lotte di classe non sono non - influenzabili, e viceversa, dalle collisioni tra stati, dalle guerre commerciali tra blocchi di stati, tra stati e multinazionali, tra multinazionali; che si dà liberazione in Italia solo se è dentro la liberazione del proletariato mondiale; che quello italiano non avrà mai completamente e definitivamente vinto se non vincono anche gli altri proletariati nazionali; che un percorso di transizione rivoluzionaria da noi è possibile realmente se si danno cambiamenti profondi e vasti, cioè se il proletariato multinazionale avanza.

Subito chiarezza su un possibile cattivo equivoco.

Contare sulle proprie forze è una verità più che mai attuale ed i proletariati italiani deve andare avanti per la sua strada; ma ciò non deve far dimenticare che il "caso Italia" - in quanto a composizione di classe rispetto al capitale, a maturità delle lotte rispetto allo stato, a qualità e quantità delle forze rivoluzionarie rispetto al potere, al grado di indipendenza della classe dalle regole del sistema - è quasi unico.

Oltre i confini marini e le alpi le situazioni mutano, sono più o meno articolate e dinamiche, eppure oggettivamente si intrecciano con i fatti di casa nostra. Non siamo "isolati" ma inseriti, parte di un gioco più grande. Cosa interessa a noi capire delle lotte di un popolo?

Il suo nemico, il metodo di lotta adottato, i suoi obiettivi i risultati ottenuti, certo, ma è parziale. Ormai lo abbiamo capito: ma vittoria di un movimento di lotte in qualche parte del mondo non realizza di per sé una società comunista, o un qualcosa che

gli assomigli. Manca sempre qualche elemento qualche condizione, non c'è la ricchezza e se c'è, è in mano a socialdemocratici.

Finita una fase di contraddizioni se ne apre un'altra, con nuovi problemi. Ci rivogliamo ad esempio a tutti coloro che in questi anni hanno posto e pongono esageratamente, speranze "ultime" in lotte, in movimenti internazionali che dopo "tradiscono" i propri estimatori stranieri.

Ogni volta una delusione, vero compagni?

E' un modo di rapportarsi alla grande politica che ritroviamo anche tra i movimenti qui da noi, con cicliche impennate segnate da masochistiche lacerazioni, da autodafè che, come tutti sanno e come Mao ci insegnò sono diversi dallo strumento della critica e dell'auto-critica o per dirla con il nuovo sinistrese, sono "altro". Noi diciamo che questi sviluppi storici vanno inquadrati realisticamente nei tempi medio lunghi. Con questo atteggiamento ad esempio sosteniamo i Vietcong divenuti stato, anche dopo la Cambogia, anche dopo lo stato di guerra con la Cina dei Deng e lo abbiamo scritto sulle pagine di questo giornale. La ragione è semplice: anche noi siamo come i Vietcong ed abbiamo intenzione di lavorare come loro, partendo dalla realtà di un paese occidentale a capitalismo maturo.

Ma ritorniamo al ragionamento di prima.

Noi maggioritari dagli anni '60 in poi abbiamo tirato fuori dalla Babele dei conflitti di classe, salario, orario, rifiuto del lavoro, bisogni, organizzazione, territorio, autovalorizzazione, operaio massa e quello sociale, lotte di rottura e quelle di massa etc.

Siamo in grado di essere così positivi anche per le questioni internazionali? Crediamo di sì perché, senza falsa modestia, siamo gli unici in grado di farlo, perché nessuno ha creato tanto come i vecchi operaisti, quelli dell'autonomia operaia e proletaria, quelli del movimento comunista.

Fiumi di parole "infiammate" sulle guerre di popolo hanno elettrizzato migliaia di compagni. Saccenti analisi di qualche compagno-storico che sa le lingue, mescolati con i posters per tutte le occasioni, non impediscono di intoppiare, ingrippare, ammutolire su fatti come lo scontro armato tra l'Etiopia della ghigliottina ed i fronti eritrei; come l'incorporamento dell'Afghanistan contadino e primitivo nella Federazione Sovietica; come la storiella degli "agenti freddi" dietro le quinte del movimento della lotta armata italiana, europea, intercontinentale; come le venature religiose e nazionalistiche di movimenti come: l'IRA, l'ETA ecc. Sono alcuni esempi, esempi di confusionismo opportunista e demagogico, di non chiarezza, di non applicazione del marxismo e della lezione leniniana.

Ci saranno compagni a questo punto, che si chiederanno se porsi simili problemi sia corretto e ragionevole, politicamente prioritario in una fase di blitz, di processi, di crisi, di faticosa ripresa del dibattito e del programma, dopo la Fiat.

Compagni a differenza di dieci anni fa, il decennio iniziato eredita la materialità, la presenza di uno strato soggettivo, che da più parti chiamano ceto politico rivoluzionario, sparso nei territori e nelle galere.

Noi, cioè questo ceto, questa avanguardia, non saremo all'altezza dei compiti che ci aspettano se non ci confrontiamo con questa dimensione grande dei problemi. E poi volenti o

segue pagina successiva



no, l'operaio sociale è predisposto a sfondare su questi terreni è il soggetto di massa maturo per riagguantare l'internazionalismo dei proletari. E' un altro segno perché la politica dei comunisti si emancipi dal minoritarismo. Una lotta, un movimento di lotta emancipa sempre qualcuno da qualcosa. Tale assioma ha diverse interpretazioni. Due per adesso vanno subito smascherate: da una parte, c'è chi eguaglia azzera, l'emancipazione proletaria nelle metropoli con le libertà conquistate nelle zone della periferia capitalistica, come se fosse identico il movimento del rifiuto del lavoro salariato alla lotta per l'indipendenza del lavoro nazionale da dispotismo coloniale, comprador, imperialista; dall'altra parte, non pochi "marxisti", negano quanto sopra, attribuiscono alle lotte operaie metropolitane una funzione "sfruttatrice" sugli altri proletari, nel senso che, banalizzando, gli aumenti di quote di ricchezza in mano proletaria nel grasso occidente inducono all'aumento delle quote di sfruttamento e di impoverimento nelle altre regioni del mondo.

Troppo semplici le spiegazioni così enunciate, compagni.

C'è dell'idiozia parolaia nella prima e dell'opportunismo revisionista nella seconda. In queste occasioni, si fa gran sfoggio di quello che Lenin "avrebbe" detto sulla rivoluzione dei due tempi: i primi rifiutandoli in quanto i movimenti comunisti dell'occidente sarebbero già "oltre Lenin"; i secondi canonizzandolo per legittimare una politica di destra e socialdemocratica.

Insomma le teorie anti comuniste del "tutto indistinto" e "dello spezzettamento in mille segmenti del popolo sfruttato".

Su queste questioni centrali vogliamo intervenire non con nuovi principi - almeno per ora - ma sviluppando il nostro pensiero a largo raggio e con più di un intervento scritto. Ad esempio questa storia delle aspettative.

Non si danno in giro per il mondo lotte "pure" come poi le vorremmo. Il fronte internazionale anticapitalista, antimperialista, antirevisionista, perché rivoluzionario, è ricchissimo di successi, vittorie, sviluppi, iniziative, rinnovamenti. Al suo interno si notano caratteristiche a volte impensabili fino a ieri: l'Islam del popolo iraniani, i vari Nicaragua amici delle Chiese locali, l'irlandese cattolico che odia i protestanti, i polacchi con la loro poco casta Madonna e così via.

Le parole d'ordine del movimento comunista italiano con molta difficoltà troverebbero oggi recezione tout court in molte parti del mondo.

Allora, dal casino alla nebbia nelle prospettive?

Crediamo, pensiamo si possa veleggiare da protagonisti in questo gran mare, sotto un cielo disordinato. Nel prossimo futuro è possibile lo sviluppo delle comunicazioni, dei contatti, della circolarità delle esperienze di lotta, di un agire internazionalista.

Tutto deve essere, sarà fuorché "l'internazionale del terrore", dei killers, come da tanto tempo e da più parti si è ipotizzato, insinuato, ma nipolato. Qual'è il problema dei problemi oggi per i movimenti rivoluzionari, per i punti di contraddizione esplodenti, per i processi di lotta di massa, per i ribelli di tutto il mondo?

Potersi muovere, avere "l'aggancio per". Siamo dell'opinione che devono essere favoriti, visti di buon occhio, tutti quei processi, momenti, iniziative, conflitti che rompono la stabilità, cioè il controllo sulle classi, nelle diverse aree geografiche del mondo.

I conflitti tra potenze, le guerre, i regimi, le politiche, le lotte proletarie di emancipazione, vanno giudicati con questo metro. Varie e molteplici possono essere le cause che aprono varchi per la lotta degli oppressi, degli sfruttati. La quiete, le spartizioni definitive del mondo, l'equilibrio immobile degli interessi, un appianare i contrasti le contraddizioni, sono nemici degli interessi proletari multinazionali.

E badate compagni parliamo delle lotte di massa di milioni di proletari, dell'emancipazione di massa, della lotta d'attacco inserita nelle lotte di massa. All'opposto, le prospettive sarebbero misere: ma negazione di spazi di libertà per lottare, il trionfo del comando e del controllo lasciano in vita solo piccoli gruppi ribelli ed impotenti.

Per grandi spazi, grandi masse, grandi tattiche! Perché il proletariato italiano è ancora in piedi, perché la sua lotta va ancora avanti? Ha conquistato spazio di autonomia e iniziativa, può obbligare allo scontro l'avversario su un terreno generale di massa. Lo può fare perché in Italia non c'è stata chiusura né flussi di lotta: la dinamica dello scontro è rimasta aperta. E per gli altri territori internazionali? La chiave è la stessa. Per questo noi non rifiutiamo le conseguenze, alcuni aspetti pratici che sono effetto della politica Sovietica (è un giudizio di merito e non di astratto principio che può mutare sempre in futuro), per questo siamo anti americani, per questo giudichiamo reazionaria e stabilizzante la politica cinese. Lenin ha detto che nello scontro inter imperialistico, il proletariato non necessariamente deve essere passivo, spettatore. Se i blocchi politico-economici, le alleanze militari sono in una continua composizione-scomposizione, scontro e stabilità, la politica rivoluzionaria può fare "i propri interessi".

Pensare a sé, questa è la direzione giusta.

Inserirsi nel circuito di chi lotta seriamente, stabilmente, con chi ha un programma proletario comunista: questa è la politica giusta. Offrire la non belligeranza con chi in questa fase storica non è il nemico principale: è la tattica giusta.

Avere come unico criterio la volontà di abbattere il capitalismo e sviluppare la forza del proletariato, il suo essere, l'alternativa storica alla barbaria capitalistica, non fermarsi o mutare fino alla metà ultima, il comunismo: questo è il nostro giusto internazionalismo proletario.

Per mettere altra carne al fuoco, su cui torneremo in una delle prossime tappe del viaggio, accenniamo alla specie del nostro osservare gli avvenimenti internazionali: se i Sandinisti hanno tutta la nostra simpatia e appoggio come "fenomeno nuovo" nell'America Latina ciò non ci distoglie dall'aspettare ansiosi i primi vagiti rivelatori della nuova classe operaia metropolitana brasiliana in formazione: se i palestinesi con Komeini ed il fratello mussulmano Gheddafi smuovono l'Africa Medio Orientale ci incuriosisce molto il tipo di industrializzazione avvenuto in Giordania, se è pacifico e spontaneo l'appoggio agli uomini dell'IRA, cerchiamo di capire cosa stia avvenendo in Gran Bretagna all'interno della sinistra e dell'imprevedibile classe operaia, e la lista potrebbe continuare.

Per finire questo primo "pezzo", avventuriamoci su un argomento "forte": la NATO, con annessi e connessi.



Il sistema di difesa Atlantico non è come il meccanismo antifurto installato nelle proprietà padronali. Non è nemmeno qualcosa di estraneo ai problemi ai bisogni dell'operaio metropolitano. Non è anticaglia, né secondario rispetto alla partita tra le classi e i suoi risultati finali.

Tutti sanno che c'è la NATO, ma pochi la conoscono. La NATO rappresenta la garanzia massima ed ultima della stabilità del sistema, inteso come profitto, interessi, organizzazione. Il magazzino della NATO non è pieno di giocattoli con cui per finta - tanto scherzano, fanno finta - dei ridicoli e patetici militari simulano le guerre. La NATO è potere distruttivo contro cambiamenti rivoluzionari in un'area vastissima che è molto più in là dei suoi confini statuari. E' ricatto verso volontà di cambiamento profondo; è il guardiano discreto del potere padronale: NATO come offesa, NATO come autodifesa interna, NATO come distruttore di ambiente.

Forze militari e basi logistiche sono installate pesantemente nei nostri territori: la Sardegna e il Veneto Friuli sono due regioni modello, un enorme portaerei e un vasto poligono di tiro atomico.

In questo campo di operazioni della "prima ora" la minaccia del conflitto cade ancor prima che esploda sul proletariato, come elemento di ricatto.

Da più di 30 anni ai compagni è stato detto che il campo di azione dei comunisti non è illimitato perché ci sono le basi americane, che in caso di svolta rivoluzionaria queste si svuotano riversando il loro potenziale contro la sinistra e la classe organizzata.

La NATO restringe quindi, le possibilità, gli spazi dell'iniziativa proletaria. Occorre porre la parola fine alla sudditanza strategica del revisionismo: occorre ridimensionare lo spauracchio, si può accettare il rischio.

C'è un'altra cosa che va detta. La nascita del movimento antinucleare

ha rappresentato un salto di qualità nel programma proletario, un terreno ricco di implicazioni generali, una questione che interessa la vita della gente, il suo futuro di morte.

PROLETARIO, UN TERRENO RICCO DI IMPLICAZIONI GENERALI, UNA QUESTIONE CHE INTERESSA LA VITA DELLA GENTE, IL SUO FUTURO DI MORTE. Ma quali sono le cattedrali del capitale individuate ed attaccate? Le centrali termoelettriche. Bene, obiettivo centrato.

Siamo stupiti però del perché non si è individuato l'armamento atomico militare come possibile vettore di inquinamento e di morte anche in assenza di conflitto. Radicali, ecologi, democratici e varie altre razze hanno manifestato, occupato terreni protestando perché le centrali di morte siano eliminate, ma non sono mai marciati contro le installazioni, i depositi NATO. Perché? Politica dell'opportunità?

Eppure, ricordiamo, vi sono enormi quantità di materiale atomico nascoste, interrate, camuffate da qualche parte dell'Italia e sulla loro "garanzia di vita" nessuno può impegnarsi o è un segreto militare? Se lo è, infrangiamolo. Le basi atomiche nel nostro paese sono nocivi, più degli scarichi chimici o dell'inquinamento atmosferico. I guasti non sono limitabili.

Per errori nel controllo delle informazioni sull'argomento ogni tanto veniamo a conoscere di incidenti su materiale atomico di basi militari. E allora perché l'Italia che è un'enorme caserma camuffata dovrebbe esserne immune?

Noi siamo per lo smantellamento delle basi americane dal nostro paese, per una lotta di massa contro la presenza di armate militari straniere, per la neutralità, come zona grigia, del cuore del mediterraneo, per un movimento di lotta antimperialistico europeo e in tutto il mediterraneo, contro il controllo militare di queste zone da parte del capitale multinazionale.

dibattiti: la questione internazionale

QUADRANTE
INTERNAZIONALE

novembre 1980

Per comprendere le ragioni del vento freddo che soffia nella foresta delle relazioni internazionali, del richiamo sempre più frequente ai pericoli di un conflitto globale è inutile andare a rileggere gli avvenimenti di questi ultimi mesi senza seguire l'indicazione di metodo che Lenin ci ha fornito: "...la dimostrazione del vero carattere sociale o più esattamente classista della guerra, non è contenuta naturalmente nella storia diplomatica della medesima, ma nell'analisi della situazione obiettiva delle classi dirigenti in tutti i paesi belligeranti. Per rappresentare la situazione obiettiva non vale citare esempi e addurre dati isolati: i fenomeni della vita sociale sono talmente complessi che si può sempre mettere insieme un bel fascio di esempi e di dati a sostegno di qualsivoglia tesi. E' invece necessario prendere il complesso dei dati relativi alle basi della vita economica di tutti gli stati belligeranti e di tutto il mondo..." (Lenin, prefazione all'edizione francese e tedesca dell'IMPERIALISMO FASE SUPREMA DEL CAPITALISMO).

Il parametro di riferimento deve rimanere sempre quello delle dinamiche oggettive e soggettive che hanno definito il percorso della crisi capitalistica e dei conflitti di classe in questi dieci, quindici anni all'interno della totalità della dimensione multinazionale del capitale imperialista. Ma se questo deve essere il nostro punto di partenza (e verso questo deve tendere il lavoro di strumentazione) ci sembra ugualmente importante riuscire a definire, descrivere ed in parte analizzare la dinamica "specificata", potremmo dire "sovrastutturale" dei rapporti di "potenza", dei sistemi complessivi di dominio imperiale così come si sono definiti nell'immediato dopoguerra, così come si sono sviluppati sul piano della loro dimensione "interna" di evoluzione, involuzione ed interazione.

L'aggressione irakena all'Iran e le vicende di questo nuovo conflitto regionale non fanno che confermare la lacerazione definitiva di ogni immagine tradizionale del Quadrante Internazionale come già era apparso chiaramente nei mesi a cavallo tra il '79 e l'80. Lo scontro politico, economico e militare per il dominio imperialistico di alcune aree strategiche (M.O., ma anche tutta l'area mediterranea) è da tempo uscito dai vecchi assetti e sistemi di alleanze.

Non vi è dubbio che al fondo del grande "confronto" sulle vicende e la situazione del Sistema Internazionale vi siano tre grossi avvenimenti, di portata eccezionale rispetto al quadro di alleanze definito dall'attuale assetto bipolare. Ci riferiamo alla disintegrazione della macchina politico militare che gli Stati Uniti, con tutto l'Occidente, avevano fatto dell'Iran; l'Iran della dinastia Pahlevi che avrebbe dovuto coadiuvare e, in tendenza, sostituire Israele nella sua funzione di rappresentante e garante del dominio Usa nell'area del Golfo.

Ma non solo, a questo rovinoso sgretolamento del "gendarme" si sono aggiunti ulteriori elementi di "tensione": l'intervento sovietico in Afghanistan, a poche centinaia di Km. dal Golfo, il sequestro degli ostaggi nell'ambasciata americana di Teheran. E' a partire da ciò che è venuto evidenziandosi un sommovimento complessivo delle dinamiche interne alle relazioni internazionali. Almeno così sembrerebbe apparire dalla sequela di iniziative diplomatiche, militari ed economiche che sono seguite a questi avvenimenti.

Analizzando però con più precisione questi fatti, collocandoli dentro un contesto ed una tendenza più generale, ci pare possibile affermare che, per quanto fossero eccezionali, essi non erano che detonatori o, meglio, rilevatori di una dinamica che ha altre e più profonde origini.

A ben guardare, infatti, l'intervento sovietico in Afghanistan (al di là delle immagini "terroristiche" sfoderate dagli organi di stampa di ogni paese occidentale per ravvivare, sull'onda d'emozione creata dalla terrificante zampata dell'orso sovietico che ha riempito le copertine di migliaia di rotocalchi, quel mai sopito, atavico anticomunismo), ha in sé tutto fuorché la caratteristica di un passo mosso all'interno di un più vasto percorso offensivo. Piuttosto: l'Afghanistan si rappresenta come una situazione di estrema debolezza dell'Urss costretta a NON POTER RISCHIARE di perdere il controllo su un paese tradizionalmente amico e sul cui regime tanto era stato investito in termini complessivi. E' questo "non poter rischiare" che ha imposto all'Urss un costoso intervento diretto. Una scelta imposta, quindi una prova di debolezza, che prevedeva necessariamente gli effetti negativi sul piano dei rapporti internazionali. La situazione globale era già da prima caratterizzata dallo scontro sugli Euromissili e prima ancora dall'irruzione sensazionale ed imprevedibile della Cina all'interno del sistema di rapporti internazionali (nel giro di pochi mesi i cinesi hanno stabilito una serie di accordi commerciali privilegiati, oltreché politici e addirittura militari, con i paesi occidentali di una rilevanza pari, se non maggiore a quello che era stato stabilito con l'Urss in anni e anni di politica della distensione; vedi l'accordo GIAPPONE-CINA, l'Accordo per l'esportazione di 6 milioni di tonnellate di grano USA verso la Cina fino al 1985 proprio in corrispettivo all'embargo verso l'Urss) e tutto questo se visto anche nell'occasione dell'ultima crisi in estremo oriente culminata con l'aggressione cinese al Viet Nam, ha disegnato un percorso abbastanza ampio ed esplicito di "accercchiamento ed isolamento" dell'Unione Sovietica da parte dell'Occi-

dente, o meglio da parte del polo Statunitense (vedi anche il tentativo di risolvere stabilmente la questione medioorientale e di stabilizzarla a partire dalla riconduzione della conflittualità arabo-israeliana alla mediazione esclusiva degli Stati Uniti con gli accordi di Camp David). Un ulteriore elemento che ci può far comprendere il carattere solo parzialmente destabilizzatore della crisi Afgghana viene dalla constatazione di come lo scontro reale (al di là della riesumata campagna antiUrss) si sia svolto, specialmente per quanto riguarda l'occidente, sul "fronte interno". Sul fronte, cioè, della verifica concreta dei termini reali di omogeneità interna al blocco occidentale e dei suoi poli di egemonia.

Con questo non vogliamo certo dire che oggi si assista ad una staticità complessiva degli assetti internazionali, anzi. Lo scontro interno ai blocchi, in particolare all'interno del quadro occidentale, è indicativo di come una serie di nodi stiano venendo al pettine nella prospettiva di un disequilibrio allargato della sfera di dominio imperiale del mondo.

Il discorso, a questo punto, si sposta sul terreno delle dinamiche generali all'interno del Quadrante Internazionale e delle ipotesi e tesi che su queste si sono sedimentate.

Guerra fredda e distensione, Salt e Euromissili, Bipolarismo e Multipolarismo, Non allineamento, Pvs, Nuovo Ordine Economico Internazionale e così via. Queste sono le categorie di analisi che hanno rappresentato e rappresentano le chiavi di interpretazione della situazione internazionale, queste le categorie che sono argomento di studio e di dibattito delle numerose forme di "organizzazione a carattere internazionale" che, (specialmente i paesi del III mondo) hanno tentato di costruire per definire quasi una forma internazionale delle "democrazie conflittuali occi-

segue pagina successiva

dibattiti: la questione internazionale

dentali" su cui ricercare inesistenti terreni di contrattazione tra "sfruttati e sfruttatori internazionali".

Ecco, noi pensiamo che sia necessario stabilire alcuni elementi di chirificazione rispetto a questi percorsi analitici e storici. Cerchiamo di iniziare. In questi ultimi anni la dinamica dei "conflitti regionali" e dello stesso confronto-scontro tra le due superpotenze hanno dimostrato una qualità nuova ed un certo grado di ingovernabilità. Siamo di fronte ad una serie di scossoni che mettono profondamente in crisi i rapporti di coesistenza pacifica tra i due arsenali di deterrenza nucleare. La crisi della "distensione" è la crisi del bipolarismo inteso come formale spartizione del mondo in reciproche aree di influenza tra le due maggiori potenze uscite vincenti dal II° conflitto mondiale, Usa e Urss. Contrariamente a quanto si può essere portati a pensare la definizione di un quadro bipolaristico non fu data dall'inasprimento dei rapporti post-bellici tra Usa e Urss, ma fu la premessa per il superamento di questo periodo di scontro, per il superamento della guerra fredda che caratterizzò il 1° dopoguerra. La sanzione della divisione del mondo in 2 blocchi fu la premessa della distensione in una fase in cui era centrale (da una parte e dall'altra) non tanto sconfiggere il nemico "esterno" ma affrontare un grande processo di stabilizzazione politica e di ricostruzione dei rispettivi apparati industriali. Dal punto di vista degli Usa la sanzione di un quadro bipolaristico e la politica della distensione vennero assunti dentro la definizione della "strategia del contenimento", che, secondo le parole di uno dei suoi massimi propugnatori, George Kennan, viene così definita: "...la dottrina del contenimento, così come io l'ho illustrata nel '47 era ragionevolmente circoscritta e si applicava all'Europa ed al Giappone, non si estendeva a tutte le zone del mondo dove l'influenza era esercitata dall'Urss e quindi non escludeva la possibilità di conflitti regionali...".

La creazione dell'alleanza tra gli Stati Uniti ed Europa, anche il suo assetto militare (la Nato) va vista in relazione alla dimensione ed alla finalizzazione della politica estera americana verso un piano di penetrazione economica senza precedenti. Il veicolo fondamentale dell'espansionismo americano furono i dollari del Piano Aiuti e, in questo quadro, la stipulazione del Patto Atlantico non fu che un aspetto complementare per la determinazione di un clima di stabilità interna.

Il nemico della Nato non era il comunismo in quanto entità statale e geografica ben determinata, ma le sue caratteristiche di classe, sociali (chiamate nel linguaggio degli specialisti americani "ideologiche") che lo definiscono come nemico interno. Il Patto Atlantico è dunque la sanzione della fine di un periodo di incertezze, la conclusione di una fase della guerra fredda.

"L'alleanza appare come il suggello di un processo di ristrutturazione dell'occidente dinanzi all'apparire della sua propria debolezza interna" (da Politica Internazionale). La Nato, dunque, in quanto supporto alla penetrazione capitalista americana dentro un quadro generale di stabilizzazione tra i blocchi delle rispettive aree di dominio in Europa.

Ciò che destava allarme non era l'Urss, ma il comunismo che viveva dentro le istanze della classe, quelle istanze che avevano trovato effimera concretizzazione nella lotta armata partigiana. E' sempre Kennan che fa

chiarezza su questo taglio di problematiche: "la cosa migliore che potrebbero fare gli europei - diceva - per salvarsi dalla pressione comunista resta la lotta per la rinascita economica e la stabilità politica interna...".

Unità Nazionale e Ricostruzione furono le parole d'ordine dei governi e della propaganda in tutta l'Europa Occidentale, una ricostruzione guidata e sorretta dall'intervento diretto del capitale americano.

D'altra parte il "Contenimento" non era una dottrina ed una pratica che si rappresentava in termini unitari, non era un tutto omogeneo, ma si articolava in modi diversi: rigido rispetto delle limitazioni delle rispettive aree di potere nelle zone del mondo industrializzate (quelle protagoniste del Secondo Conflitto) e massima elasticità di gestione del confronto nella corsa all'espansione egemonica in quelle aree dove si andavano disintegrando i vecchi sistemi coloniali. E' dentro questa espansione globale e contemporanea dei due massimi sistemi economico militari usciti vincenti dalla II guerra mondiale che si danno forme di scontro indiretto, i CONFLITTI REGIONALI di cui parla Kennan, e che Bonante definisce, in un interessante articolo su P.I. del Giugno '80, "conflitti positivi, di liquidazione di situazioni di arretratezza (colonialismo) e di arricchimento dell'interdipendenza strutturale che lega sempre più stati". E ancora: "Le 120 crisi verificatesi dal dopoguerra ad oggi si sono risolte in un allargamento a nuove aree di quell'ordine che originariamente era stato imposto solo all'Europa".

Sempre Bonante propone il superamento della chiave di interpretazione degli assetti internazionali legata alla coppia bipolarismo/multipolarismo per affermare, invece, che la dimensione specifica dell'attuale crisi degli assetti di equilibrio va vista a partire dalla forma storica dell'Ordine Mondiale, dell'equilibrio stesso tra i poli imperialistici.

Non è l'emergenza di nuovi poli che ha determinato la crisi del sistema bipolare, il ridimensionamento dell'egemonia delle due superpotenze, ma al contrario è lo sviluppo massimo del sistema bipolare a livello globale che, essendosi definito attraverso la violenza imposizione del comando per area territoriale, non riesce più a contenere gli effetti destabilizzanti collaterali dei conflitti periferici, regionali. Questi effetti si propagano (per cerchi concentrici) sempre più verso il cuore e la totalità dei sistemi imperiali. Paradossalmente, la crisi dell'Ordine Mondiale è diretta conseguenza della sua massima espansione possibile. In altri termini, i due blocchi non percorrono più una fase offensiva-espansiva, ma difensiva, non innovativa, ma conservatrice.

Ma il discorso non può essere chiarito definitivamente in questo modo e, al di là di alcuni elementi di impostazione certamente corretti, vanno posti ulteriori elementi di chiarezza.

E' innegabile che sia nel blocco occidentale che in quello orientale esistono forti percorsi di disomogeneità e di atteggiamenti che sono dettati non solo e non tanto da differenti punti di vista teorici, politici o militari, ma da quello che la "distensione" ha significato sul piano della reciproca integrazione economica tra est ed ovest e dei diversi parametri di questa integrazione, a seconda delle zone geografiche ed economiche. Gli atteggiamenti europeisti di RFT e Francia in occasione della crisi Afgana e Iraniana, ma anche Polacca, sono la

lampante dimostrazione di queste specificità. Ora, si tratta di capire l'autonomia "di volo" di queste specificità e le caratteristiche reali dello scontro interno ai blocchi. Il sistema Bipolare si fonda, o si fondava, sull'egemonia, all'interno dei due blocchi di due poli nazionali politico militari oltreché economici. "Mentre vi sono aspetti in cui l'attuale situazione è molto simile a quella dell'immediato dopoguerra, in particolare la diffusa sensazione dell'esigenza di un Nuovo ordine... vi sono al tempo stesso aspetti estremamente importanti per cui la situazione attuale differisce radicalmente da quella del 45/50... e soprattutto la mancanza di un paese chiaramente in posizione egemone a livello internazionale..." (P. Guerrieri, G. Luciani - L'Italia e il nuovo Ordine Mondiale Economico Internazionale - MI 1979).

Il discorso si riferisce al fatto che, oggi, abbiamo a che fare con l'emergenza di "nuove figure nazionali" che hanno tutte le caratteristiche per aspirare ad un ruolo di concorrenza con le superpotenze. E' vero infatti che la necessità stessa di far marciare i processi di riorganizzazione del comando capitalistico e di nuova divisione internazionale del lavoro, ha favorito l'affermarsi di poli nazionali con compiti di dominio regionale sub-imperialista per conto del medesimo blocco imperialistico. Ci riferiamo al ruolo della RFT in Europa, a quello del Giappone in Estremo Oriente, ma ci riferiamo anche al Brasile in America Latina e a quello che avrebbe dovuto essere l'Iran in Medio Oriente.

Da una parte abbiamo RFT e Giappone in grado di competere con gli stessi USA a livello di sviluppo industriale fondato sui settori ad alta composizione organica di capitale (nucleare, computeristica, chimica fine, industria bellica). Dall'altra abbiamo il trasferimento di alcune sezioni periferiche del ciclo produttivo legate al manifatturiero (media bassa tecnologia) verso alcuni paesi del III mondo (vedi il gruppo dei 10 maggiori paesi industrializzati del terzo mondo).

Alcuni dati di questa tendenza: mentre nel '55 il PNL degli USA rappresentava il 65% del PNL totale accumulato nei 7 paesi Ocse, attualmente rappresenta il 45%. Specularmente il PNL della RFT è passato nello stesso periodo da 1,7 al 13% e quello del Giappone dal 4 al 15% (rapporto Ocse '74).

Scrivo Ruffolo su Successo del febbraio '80: "al fondo della corsa all'oro c'è la diffusa consapevolezza che gli USA non possono più essere la Banca Centrale del mondo... il regime del 'dollar Standard' poteva sopravvivere sia pur tra crescenti difficoltà, in quanto la fiducia nel dollaro era sorretta dalla consapevolezza che gli Usa erano il gigante economico tra le nazioni, detentore esclusivo delle responsabilità di garantire l'ordine internazionale. Da tempo le cose non stanno più in questi termini, questo è il punto fondamentale". Il Bipolarismo non è più, in ogni caso, il dato univoco di fondo.

Esistono una serie di elementi di crisi di questo assetto che gli stessi rappresentanti della pubblicistica rappresentativa di figure nazionali tentano di sottolineare, e la necessità delle due superpotenze di lavorare a riaffermare la propria egemonia non tanto l'una contro l'altra, ma con le figure nazionali economicamente portati all'interno dei rispettivi assetti

imperiali. Pensiamo al dibattito sul presunto tentativo Usa di usare alcune armi di ricatto "militare" nei confronti dell'Europa durante il 4° conflitto arabo-israeliano, minacciando di rivedere il proprio impegno per la difesa dell'Europa (agonizing reapresail) qualora non vi fosse stato un totale allineamento con gli Usa in materia monetaria, commerciale ed energetico-strategica. Da qui alla dinamica del rapporto oro-dollaro, allo scontro sulla moneta. Allineata su questo piano gran parte della pubblicistica borghese tende ad accreditare la versione per cui la corsa all'oro nasce dall'incapacità Usa di immaginare e promuovere nuovi equilibri politico-istituzionali corrispondenti alla avvenuta dislocazione del potere economico e all'emergere di nuove tensioni su scala mondiale. Da quest'angolo visuale la cosiddetta corsa all'oro appare come la corsa verso un "bene rifugio" sostituito dalla mancanza di una necessaria stabilità politica ed economica. Ma analizzando più a fondo risulta evidente come la questione del rapporto oro-dollaro non sia poi così lineare. Ed è facile notare come sia sì espressione della crisi di un determinato assetto di rapporti di forza complessivi, ma che questo non può essere visto, immediatamente in termini di esautoramento dei poli di comando che assisterebbero, incapaci di alcunché, alla loro disintegrazione.

In effetti la corsa all'oro rappresenta un aspetto della riaffermazione di egemonia da parte degli Usa e non tanto, e non solo, di un sintomo della loro crisi di posizione leader.

Nei mesi passati infatti la rapida discesa del dollaro è riuscita ad ottenere quello che i vertici internazionali non sono riusciti a fare: "smuovere la Banca Centrale Tedesca (Bundesbank) dal suo rigido rifiuto alla rivalutazione del Marco. Infatti nonostante le fluidità nell'economia tedesca, la sua competitività industriale è ormai minacciata fortemente dalle ripetute svalutazioni del dollaro e dalla tendenza alla svalutazione del Marco" ("Autonomia" del 3/2/80, per un discorso più ampio si veda questo articolo). E ancora: "il gioco di aggiustamento del cambio DM - dollaro, si è fatto indubbiamente sentire provocando negli ultimi anni un parziale dirottamento delle esportazioni tedesche dal mercato USA, divenuto più competitivo". (F. Onida "I paesi CEE" nella divisione internazionale del lavoro". TO 1978).

Le divergenze interne al Quadrante Occidentale non vanno sottovalutate nemmeno in rapporto alle modificazioni dell'assetto internazionale datesi dopo la svolta complessiva che le vicende di politica interna, e le conseguenti scelte sul piano internazionale della Cina Popolare, hanno definito negli ultimi 3 o 4 anni.

Mentre gli Stati Uniti, ed in parte il Giappone, stanno facendo della Cina uno spazio di alternativa al quadro di rapporti di integrazione economica e di espansione dei mercati che si erano stabiliti con il blocco orientale (questa era ed è la dimensione reale, concreta della "distensione"); Francia e Germania (e le loro aree di influenza in quanto paesi guida in Europa) non solo altrettanto entusiaste di questo nuovo sodalizio (almeno in termini di alternativa).

L'importanza che gli USA danno al rapporto con la Cina non è certo discutibile vista la celerità della stabilizzazione di complessi rapporti tra i due paesi che fino a qualche giorno prima non possedevano alcun tipo di scambio né economico, né culturale,

segue pagina successiva

QUADRANTE INTERNAZIONALE

dibattiti: la questione internazionale

nè militare. Chiarissimo a riguardo l'ex segretario della Difesa del Governo USA, James Schlesinger, che (in una strumentale intervista rilasciata nell'ambito della campagna più generale per affermare la necessità del riarmo americano per coprire il divario dei rapporti USA-URSS) non può fare a meno di ammettere la portata del nuovo asse USA-Cina.

Possiamo leggere: "...L'Europa? La Nato è rafforzata certo, ma il Patto di Varsavia molto di più... Il Golfo Persico? E' il caso di dire che la forma di dissuasione americana si è molto indebolita. A parte l'Asia Sud-Orientale, dove la svolta cinese e lo sviluppo del Giappone hanno modificato la carta regionale, gli americani segnano dappertutto il passo". (Repubblica 22/2/80).

Come abbiamo già ricordato all'inizio, il diverso atteggiamento degli Stati Uniti e degli Europei nei confronti dell'aggressione cinese al Vietnam è certamente un'interessante cartina al tornasole dei differenti interessi di relazioni internazionali tra USA ed Europa. Mentre gli USA non nascondevano il loro "imprimatur", RFT e Francia si sono mostrate estremamente attente alle conseguenze che tutto questo poteva avere per la politica della "distensione".

E tutto questo non certo per quanto la distensione pretende di essere nella pubblicistica borghese su un insistente piano ideale e morale di propensione verso un pacifismo umanitario da parte dei notabili della Socialdemocrazia Tedesca e dei burocrati reazionari di Giscard, ma per la sua realtà di rapporto commerciale, industriale oltretutto politico.

Mentre per gli USA la svolta cinese può rappresentare la possibilità di portare avanti una strategia di accerchiamento complessivo dell'area sovietica, sostituendo al mercato "dell'Est" la possibilità di penetrare all'interno dello sterminato e ancora più vergine mercato cinese, altrettanto non può succedere per l'Europa Occidentale, strutturalmente legata agli interscambi con l'URSS.

"Se la performance degli esportatori tedeschi sui mercati dei Paesi in via di sviluppo è stata inferiore solo a quella del Giappone; sul mercato geograficamente più vicino ai paesi socialisti dell'Est, la RFT ha superato USA e Giappone insieme, che pure si sono assicurati posizioni di rilievo". (F. Onida op. cit. Vedi dati ONU).

D'altra parte RFT e Francia sono poco interessate ad un inasprimento diretto dei rapporti conflittuali con il Patto di Varsavia, anche per quello che questo significherebbe su un piano strettamente militare, sul piano di un confronto che comprenda l'uso di una parte anche piccolissima di arsenali bellici, tattici o strategici poco importa. (Si noti che il calcolo economico e geografico sulle eventualità di un conflitto e sui diversi tipi di conflitti programmabili non rappresenta un terreno astratto e teorico che riempie le teste di papaveri ingallonnati, ma un tema estremamente reale su cui losche équipes politico-scientifiche sviluppano una mole enorme di Ricerca pianificata ed applicata. Questo per riuscire a mettere insieme le coordinate della potenza nucleare distrutta con quelle dei nuovi assetti di potere, le cui funzioni si risolvono in macabre curve) le cui coordinate rappresentano milioni di morti da un lato e distruzioni apocalittiche dall'altro. (terreno che svilupperemo in seguito).

Mentre rimandiamo ad uno studio particolareggiato l'analisi dell'evoluzione reale delle strategie militari e

della tecnologia di guerra in rapporto alla dinamica interna allo scontro tra i poli imperialistici, ci interessa notare come, in Europa, attorno a tutto questo arco di problemi, la stampa e gli uomini legati al grande capitale industriale europeo si siano schierati contro la campagna americana e per l'affermazione autonoma d'atteggiamento internazionale dell'Europa sotto la guida della RFT.

Guardiamo alle riviste legate alla Confindustria italiana come "Successo" dove si può leggere: "...il fatto che gli americani ripropongono all'Europa il loro ombrello nucleare abbinato al concetto di forza multilaterale, è un modo di ribadire la loro egemonia politica..."

Ancora più esplicito è il discorso dell'Editoriale di Mondo Economico del 19/1/80 sulla crisi Afgana: "...chiamata a raccolta per dar man forte all'alleato statunitense nel programma di ritorsioni per la mossa sovietica in Afghanistan, l'Europa si trova oggi fra le mani un'importante carta da giocare: la possibilità (più volte auspicata, mai concretizzata) di agire autonomamente ed in modo propositivo per disinnescare quella che lo stesso Carter ha definito la crisi più grave dalla fine della seconda guerra mondiale... E c'è il rischio che ancora una volta i 9 procedano divisi... C'è da un lato la posizione della G.B., o meglio dei conservatori della Thatcher, allineati fin dall'inizio nelle posizioni di Washington. C'è dall'altra il prudente atteggiamento espresso da Bonn e Parigi, restie a cancellare con un colpo di spugna quanto di positivo il dialogo con Mosca ha dato sul piano politico, ma soprattutto economico... nel quadro multipolare venutosi a creare negli anni 70 esistono del resto margini di autonomia che potrebbero essere debitamente sfruttati (vuoi nei rapporti nord-sud, vuoi in quello est-ovest) senza ricalcare i superati meccanismi imposti dalla diarchia delle superpotenze..."

A questo punto ci pare necessario cercare di tirare alcune prime conclusioni, alcuni elementi di sintesi per passare poi ad affrontare questo discorso su un piano diverso che, allo stesso modo con cui avevamo definito "sovrastrutturale" gli avvenimenti e le dinamiche che fin qui si sono descritte, potremmo chiamare "strutturale". Tracciare alcuni momenti di sintesi, da una parte, dall'altra aprire il discorso per la definizione precisa dei nodi processuali su cui si sta effettivamente giocando (ed in parte si è giocata) una ridefinizione complessiva degli assetti di dominio imperiale in rapporto diretto, anzi come conseguenza diretta, inscindibile, degli elementi di ristrutturazione, innovazione e sviluppo dei cicli di produzione e circolazione del capitale nella sua fase matura (multinazionale e sovranazionale come altri lo chiamano).

Ma ritorniamo al nostro discorso iniziale. Esistono certamente (quasi ovviamente) delle differenziazioni e delle contrapposizioni (qui accennate solo per quanto riguarda il blocco occidentale, altrettanto pensiamo si verifichi, secondo coordinate diverse sul piano politico, ma nelle medesime condizioni su quello degli interscambi, per il blocco sovietico-europeo) all'interno del blocco occidentale. Ma queste contrapposizioni e differenziazioni non hanno nè la forma oggettiva, nè quella soggettiva che possa affermarle in termini di rottura e di autodeterminazione specifica rispetto ai sistemi di alleanze politiche, militari e specialmente economiche defi-

segue pagina successiva



QUADRANTE INTERNAZIONALE

nitesi negli ultimi 30 anni. Forza economica non significa ancora (e non lo significherà mai in modo così lineare) forza politica, egemonia complessiva "di potenza" nel senso e con i compiti che questo comporta. Ed in questi termini l'Europa non è assolutamente un polo di attrazione autonomo sul livello internazionale giacché questo implica la definizione di un assetto complessivo, quindi non solo oggettivo, di forza e quindi un assetto anche militare e (ricorrendo alla definizione di Boante) che si può così descrivere: "...la forza militare riassume il valore dei fattori territoriali ed economici poichè la prospettiva nella quale una grande potenza si forma è quella della guerra..." (P.I. giugno '80). E' questo uno dei limiti non solo di oggi, ma di prospettiva, delle istanze interne alla tensione per la rideterminazione degli equilibri internazionali attraverso l'affermazione complessiva di nuovi poli, in particolare quello europeo. Ciò non è dato nella misura in cui l'Europa non esiste in quanto tale, ma (non a caso) dal II conflitto mondiale, in termini separati (quella orientale e quella occidentale) non solo sul piano delle potenzialità, ma anche su quello riflesso delle tensioni immediate, dirette, che su questa frontiera, da sempre, si sono determinate e si potrebbero determinare sul piano più concreto dei calcoli militari.

Ma questo non è che un aspetto. Se il potere economico tedesco-occidentale non è ancora e non ha l'aria di diventare potere politico (ovvero apparato militare capace e con le possibilità materiali di competere sul livello internazionale con le sue super potenze), dall'altra parte non esiste nessuna sedimentazione soggettiva, di ceto politico militare diciamo, che abbia interesse allo sviluppo concorrenziale delle contraddizioni inter-imperialistiche determinatesi dentro la crisi - esaurimento dell'equilibrio globale dato. E questo perchè la forma dei rapporti internazionali non è altro che la configurazione "istituzionale" della forma e del livello di sviluppo dei processi di accumulazione capitalistica, sviluppo che oggi è tutto fuorchè riaffermazione di qualsiasi specificità nazionale. (vedi riquadro sugli investimenti europei negli USA ricavato da "The ECONOMIST" N° 25 del 31/10/80).

Le contraddizioni interne al blocco occidentale hanno la caratteristica di essere, dunque, dialetticamente all'interno della tendenza alla ridefinizione di una nuova soglia di equilibrio (forse sarebbe meglio parlare di disequilibrio dinamico) imperiale del mondo. Una soglia che sia adeguata ai conflitti complessivi che percorrono la crisi e lo sviluppo del capitale, la sua continua riorganizzazione su scala e su livelli sempre più allargati non tanto e non solo sul piano dell'estensione geografica, ma sul piano sociale e dimensionale. Non siamo di fronte solo all'esaurimento/crisi dell'imperialismo che storicamente si è determinato a partire dall'Ordine definito dall'ultimo conflitto globale, ma alla ridefinizione stessa della dinamica interna allo sviluppo/innovazione del capitale alla ridefinizione qualitativa di un arco molto più ampio di variabili e di figure sociali, oltretutto geografiche.

Non siamo di fronte allo scontro per l'autodeterminazione dell'Europa dagli Usa (ovvero non siamo in presenza di alcun movimento e tantomeno prospettiva riformatrice della situazione internazionale al di là del disperato tentativo dei nostri revisio-

nisti casalinghi di intravedere una dinamica "internazionale" che dia respiro politico alla loro scelta "nazionale"). Quella che si sta verificando è la ridefinizione dei livelli istituzionali dei rapporti di dominio imperialista sul mondo (non ricerca di un nuovo equilibrio, di un Nuovo Ordine Mondiale, ma definizione conflittuale, dialettica di una Nuova Dinamica di Dominio che deve ancora trovare una sintesi possibile complessiva, di equilibrio appunto) a fronte della dimensione Universale che il Capitale va assumendo, ha assunto. "Il sistema monopolistico contiene in sé l'aumento delle organizzazioni monopolistiche all'interno di ogni paese capitalistico, l'internazionalizzazione del capitale, la divisione internazionale del lavoro, l'imperialismo, il mercato mondiale e il movimento mondiale del capitale nonché i mutamenti intervenuti nella struttura dello Stato" (Braverman "Lavoro e capitale monopolistico").

Con tutto questo non vogliamo negare l'esistenza di situazioni di specificità a livello di funzioni svolte sulla scena internazionale. Attorno a questo è possibile parlare di "divisione dei compiti" tra i diversi poli "parziali" nella gestione dei rapporti di dominio nelle diverse aree geografiche. "...divisione dei compiti e dei ruoli..." sono le parole con cui si esprime il cancelliere Schmidt in un'intervista a Repubblica del 23/2/80 in cui afferma ancora: "...per una risposta più flessibile... l'efficacia di questa risposta sarà tanto più forte quando i paesi occidentali riusciranno a raggiungere un accordo su una loro divisione del lavoro...". Un atteggiamento che ha riscontro concreto anche nel campo opposto come si può capire, da quello che afferma un Editorialista dell'Isvezia: "...questa nuova e grave situazione internazionale esalta il ruolo europeo... Noi non pretendiamo che in Europa si approvi tutta la nostra politica, quel che vorremmo però è che si tenessero presenti quali sono i reali interessi dell'Europa occidentale che non possono realizzarsi se non nella distensione...".

In questo quadro all'Europa spetterebbe la gestione di un rapporto privilegiato con l'Est europeo (che è in continuità con la politica della distensione) e la sostituzione del ruolo degli USA verso la riorganizzazione del controllo su alcune aree del III mondo in cui l'iniziativa americana è rimasta "bruciata" e la sua riaffermazione significherebbe un arretramento economico disfunzionale.

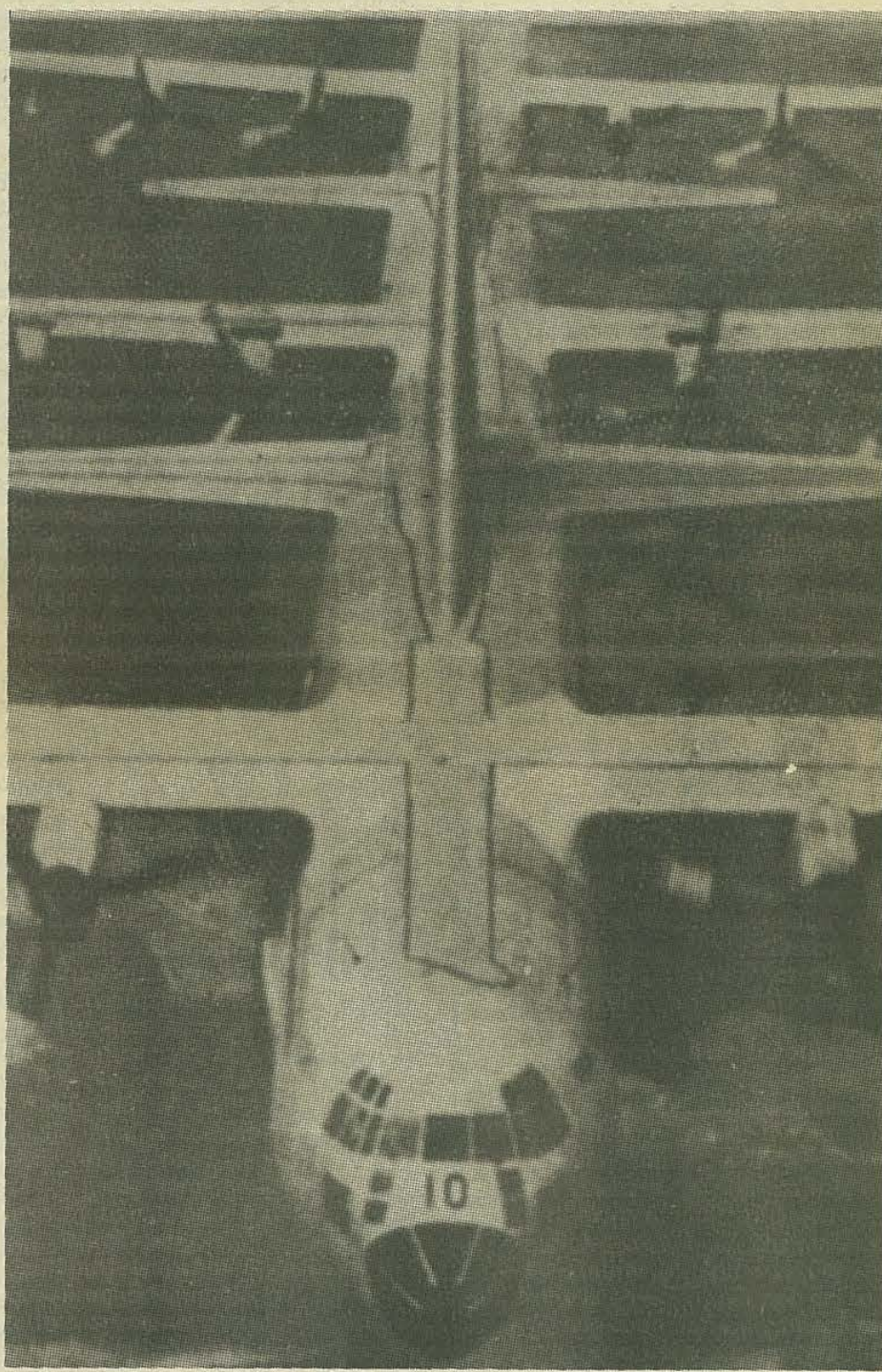
Si tratta di alcune aree dell'America Latina e Centrale (Nicaragua e movimenti nazionalisti borghesi in San Salvador), ma si tratta anche del ruolo, molto meno "progressista", ma ugualmente funzionale a questo quadro di mansioni, che si è assunta la Francia in Africa con interventi numerosi e diretti ed allargati apertamente agli interessi di tutto il blocco occidentale del Continente Nero. Qui si apre un'altro specchio di immagini della dimensione del quadrante internazionale, del rapporto nord-sud e delle sue forme istituzionali: non allineamento, Gruppo dei 77, Conferenza Unctad, ecc. ecc.

dibattiti: la questione internazionale

Fin qui siamo rimasti su un terreno di lavoro "descrittivo" della situazione internazionale. Il prossimo impegno è quello di riuscire a entrare nel merito di una valutazione analitica più soddisfacente sulle questioni della guerra e dei processi di ristrutturazione del capitale multinazionale.

PROSSIMI ARGOMENTI:

- 1) Capitale multinazionale, sottosviluppo, rivoluzione tecnico-scientifica
- 2) Armamenti, sviluppo delle strategie militari, scienza
- 3) Medio Oriente e Mediterraneo



INVESTIMENTI EUROPEI IN USA

	1978	1979
OLANDA	0,7	4,6
GRAN BRETAGNA	1,5	2,9
CANADA	1,3	2,2
GERMANIA	1,0	1,4
GIAPPONE	0,4	1,2
FRANCIA	0,2	0,8
SVIZZERA	0,5	0,6
TOTALE	6,0	14,7

I presenti valori sono espressi in miliardi di dollari.
Dal BEA (Bureau of Economic Analysis).

...ma c'è moltissimo ancora da fare

Riportiamo qui di seguito i quattro punti della campagna contro la repressione che la compagna Franca Rame ha lanciato qualche settimana fa sul quotidiano Lotta Continua. Limitiamo il nostro intervento, in questa pagina ad una breve nota in quanto il numero 20, appena uscito, è tutto dedicato alla repressione. Ci ripromettiamo nel prossimo numero di fare il punto, sia di analisi sia di "avanzamento lavori", per quanto riguarda l'iniziativa in questo settore, sempre più centrale nell'interesse dei proletari, che si dovrà sviluppare a livello nazionale.

PER IL DIRITTO DEI DETENUTI ALLA SALUTE

Esiste una malattia non contemplata dai testi classici di medicina: la *malattia carcere*. Chi entra nella "istituzione totale carcere", ed in particolare nei carceri di superisolamento, carceri speciali, è in grave rischio di vita! Il progetto irreversibile e inesorabile è la distruzione psichica e fisica del detenuto. Oreste Scalzone è, per l'Italia, un esempio recente e drammatico.

Chi poi entra in carcere già affetto da una malattia è condannato ad un peggioramento accelerato delle proprie condizioni fisiche. In carcere mancano operatori sanitari e strutture adeguate e non è possibile esercitare alcun controllo dell'esterno sulle condizioni di salute dei detenuti e sulle strutture.

Secondo alcune statistiche, ad esempio, il 40% della popolazione carceraria oggi in Italia è costituita da tossicodipendenti. Il loro numero è destinato a salire. La legge 685 demanda la competenza agli enti locali, completamente assenti - a detta delle stesse direzioni carcerarie - . Ai tossicodipendenti resta la crisi da astinenza da superare in cella di isolamento e l'eroina che arriva comunque a caro prezzo.

In carcere i suicidi sono numerosissimi, e non a caso. Il carcere distrugge - è il suo obiettivo - ogni distanza o desiderio di vita. Rimane come unica affermazione di libertà e di diritto ad esistere o la rivolta o il suicidio.

Naturalmente la riforma ospedaliera ha escluso esplicitamente dalla propria competenza la popolazione detenuta.

Quanti sono oggi i detenuti bisognosi di cure mediche di qualsiasi genere? Tanti. Su questo problema intendiamo aprire una campagna di denuncia. E' necessario, quindi, essere in possesso, caso per caso, di una documentazione esauriente che può essere fornita dal detenuto interessato, dai parenti, dai difensori, dai medici curanti.

Le segnalazioni dei vari casi, con relativa documentazione, potranno essere inviate a: Franca Rame, casella postale 1353, Milano.

Siamo a conoscenza di alcuni casi di detenuti in grave stato di salute. Ve li segnaliamo.

Franco Bartoli, Cuneo
Cesare Maino, Parma
Rosaria Sansica, Messina
Vincenza Fioroni, La Spezia
Prospero Gallinari, Palmi (RC)
Giorgio Raiteri, Cuneo
Gianni Berti, Cuneo

CONTRO LA CARCERAZIONE PREVENTIVA

La situazione carceraria in Italia oggi è tra le più sconcertanti. Anche se lo Stato ha da proteggere le sue istituzioni, ci pare che, ciononostante, non possa e non gli si debba permettere di andare oltre alla sua stessa legalità. Il re era al di sopra della legge, lo stato "democratico" no.

Il prolungamento della carcerazione preventiva al di là di ogni necessità istruttoria ha il solo obiettivo di consentire il sopruso e di impedire che venga fatta immediatamente giustizia.

La carcerazione preventiva quasi a tempo indeterminato consente ad esempio che detenuti in carcere dal 7 aprile 1979 non siano stati ancora interrogati dal loro giudice, che i processi scomodi non vengano mai celebrati, che si possano accusare gli imputati di tutti i delitti possibili senza prove, che Giuliano Naria sia in carcere dal 7 luglio 1976 ancora in attesa di giudizio. Chiediamo ai compagni di segnalarci, in modo da poterli rendere pubblici, i vari casi che possono essere analoghi a quelli citati.

No alla carcerazione preventiva.

PER LA CHIUSURA DEL CARCERE-LAGER DELL'ASINARA

"Le cose sono cambiate, ma in peggio. Perquisizioni anali continue, pestaggi, il rancio distribuito dall'amministrazione inquinato dagli sputi e dal piscio degli agenti, o condito con scarafaggi e vermi, pacchi dei familiari rifiutati, impossibilità di ottenere il cambio della biancheria, gli oggetti personali ed affettivi requisiti, impossibilità di tenere dei libri, riviste e testi di studio, difficoltà nell'ottenere i colloqui, privazione della corrispondenza, provocazioni ed insulti continui".

Questo scrivono nell'ottobre '80 alcuni familiari sul carcere dell'Asinara. Molteplici sono le testimonianze fornite non solo da detenuti e familiari, ma anche da avvocati, giornalisti e parlamentari.

Da parecchi anni, nonostante le centinaia di denunce, al giudice di sorveglianza, alla Magistratura, al Ministero, le condizioni detentive sono rimaste drammaticamente immutate: inapplicata la riforma penitenziaria, negati i più elementari diritti umani e civili, calpestata la dignità personale, ignorate le norme costituzionali.

Il "modello Asinara" non è una eccezione, una drammatica svista; è uno degli aspetti, previsti e voluti, anche se borbonico e terzomondista, della carcerazione "speciale".

Il carcere dell'Asinara deve essere chiuso.

NO ALLE CARCERI SPECIALI

Lo scopo che si propongono le carceri speciali è l'annientamento della personalità del detenuto.

Le autorità competenti ne hanno giustificato l'istituzione sostenendo che fosse per "motivi di sicurezza". Tutto ciò è palesemente pretestuoso. I recenti fatti di Volterra, Fossombrone, Nuoro dimostrano che la situazione di intollerabilità che il tipo di "detenzione speciale" crea nella popolazione detenuta, può risolversi solo con esplosioni di rivolta. Rifiutiamo la logica di esasperazione che vuole solo accelerare il processo di annientamento.

Diciamo pertanto NO alle carceri speciali.

PERCHÉ:

- i detenuti, comuni e politici anche in attesa di giudizio, in base a un criterio insindacabile, vengono condannati a una detenzione "diversa". Ciò è anticostituzionale;

- vengono tenuti per giorni, mesi, anni chiusi in una cella per la maggior parte dei casi in assoluta solitudine; viene negata loro ogni possibilità di contatti umani con altri detenuti;

- si trovano in carceri lontanissime dal luogo di residenza della propria famiglia. La riforma penitenziaria stabilisce, come distanza massima, 150 chilometri;

- le ore d'aria di cui godono sono limitate: dal minimo di 1 ora al massimo di 3. Da trascorrere in angusti cortili di cemento;

- nessun contatto fisico con i familiari: un vetro attraverso cui vedere i propri parenti e un microfono tramite il quale comunicare;

- nessuna attività lavorativa e creativa;

- l'assenza di un regolamento e di disposizioni validi per tutti gli istituti permette soprusi quotidiani, anche per le questioni più banali;

- completa mancanza dell'assistenza medica.

Le carceri speciali devono essere abolite.

Questi quattro punti che vengono posti all'attenzione e al dibattito dei compagni sono a nostro avviso importanti ed essenziali. Pensiamo però che valga la pena di sollevarne altri, che ne integrano e ne ampliano, a nostro avviso, la portata politica. Non pensiamo sia questa, per ora, la sede per un'analisi approfondita di tutta questa vasta serie di argomentazioni, il dibattito va ancora maturato. Nonostante questo, anticipiamo comunque i tre punti che a nostro avviso mancano.

1) La tortura: non possiamo nasconderci che questa pratica è entrata, in maniera massiccia, nel patrimonio "della repressione" a partire, soprattutto, dagli ultimi arresti di Milano. Tutto da definire ancora per quanto riguarda i metodi effettivamente usati; certo dalla tortura psicologica, di cui fanno certamente un uso massiccio, alla tortura fisica, di cui fino ad ora abbiamo solo alcuni casi certi, polizia e carabinieri hanno tutta l'intenzione di allinearsi ai più quotati colleghi sudamericani.

2) I pentiti: sulla centralità di questo problema crediamo che ben pochi compagni abbiano dubbi. Veri e propri pilastri di sostegno di tutte le iniziative criminalizzatrici dello Stato si sostituiscono ormai ai giudici nella assegnazione delle pene. Non è più sopportabile che su figure tanto odiose lo Stato possa legittimare (agli occhi di chi?) tanti compagni.

3) I reati associativi: anni fa il movimento e allora settore garantista si mobilitarono per cercare di abolire le norme del Codice Rocco che erano allora presenti nel nostro ordinamento giuridico. Oggi lo Stato, oltre a mantenere intatte quelle norme, si è dotato di strumenti ancora più efficaci per combattere i comunisti e la naturale associazione che tra essi si determina. "Scopre" che i comunisti vogliono cambiare lo stato di cose presente, vuol far diventare un complotto quella che da sempre è l'iniziativa proletaria di massa per il Comunismo. Per fare questo si serve di leggi fasciste create per lo stesso scopo. Smascherare questo disegno, per sconfiggerlo, è un compito inderogabile per i comunisti.

Riceviamo e pubblichiamo

I COMUNISTI SONO BELLI

Ottobre 1980

...“e un risotto vi seppellirà”... si erano illusi di poterci annientare per malinconia, tristezza, difficoltà a reagire, ma avevano fatto male i loro conti. E sì, può sembrare un luogo comune, ma dire che “i comunisti sono belli” è una verità lapidaria, inattaccabile anche con la bomba N.

Ci resta molto difficile scrivere tutto ciò che è successo ad Enna, e precisamente nella Cajenna della “rocca maledetta”, ma è sempre difficile mediare l'esplosività della vita in guerra, sfaccettata e variopinta, con strumenti piatti e privi di tonalità.

Dire che quel posto, come d'altra parte quasi tutti i carceretti del sud, è studiato per l'annientamento, è dire poco: orari di chiusura allucinanti, nessun tipo di agibilità per la sezione, sempre scortate a vista persino fuori della doccia, e tutto questo nonostante che, in due, fossimo le uniche “ospiti” della sezione. Chissà per un certo periodo si erano illusi di vederci deperire e diventare soggetti tranquilli da immettere nel ciclo da “educare”, ma se volevamo fare le “educande” entravamo in convento, di contro la cosa più importante per noi è vivere la completezza dei nostri sentimenti in tutti i loro aspetti, determinati - ora più che mai - alla guerra di liberazione...e, primo fra tutti, l'hardcore con la classe, punteggiato di sbrilluccicanti “luci rosse”.

Questi posti si reggono sul ricatto, la “collaborazione” col potere, l'infamità dei comportamenti: sono anche disposti a concedere piccoli e grossi privilegi, che arrivano fino alla possibilità di usufruire di agevolazioni per uscire, purché il “reo”, oltre a vedersi tale, sia disposto al riconoscimento della autorità dell'istituzione carcere, come primo passo verso l'asservimento all'autorità dello Stato. Nessuna meraviglia quindi di fronte al fatto che, la carcerazione (in tali periferici) per chi fin da subito nega tali meccanismi, sia la segregazione assoluta. D'altra parte non c'è neppure bisogno di sprecare troppe parole sul significato della “rieducazione”, in una società come la nostra, dove le infamità vengono premiate, i traditori dei propri fratelli scarcerati, i collaboratori della morte consultati, dove qualsiasi forma di svilimento, svuotamento di un corretto rapporto umano trova una giusta collocazione nei gangli del potere.

In questo contesto di insieme vengono tenute gran parte delle donne “dichiarate” irreversibilmente illegali, e ribelli. Sezioni speciali, bracci speciali, celle speciali per chi di speciale ha dichiarato di volere la vita, i rapporti, l'intera umanità. Per noi è stato addirittura creato ex-novo, un braccio speciale di una sezione-corpo completamente deserta (bontà loro quanta importanza ci riconoscono!); ai discorsi di “umanità”, raccontatici come “novelle a veglia” si contrapponevano sempre più rigide condizioni di vita, ogni microscopica agevolazione, peraltro indispensabile per il loro quieto vivere, veniva sbandierata per un favore di enorme portata e del tutto personale, mentre buona parte dei nostri “diritti” veniva aggirata con la dilazione nel tempo, con consultazioni a giudici e Ministero che, guarda caso, non rispondevano mai. Ma non hanno calcolato che noi le cose ce le siamo sempre prese con la forza, e nonostante le loro aspirazioni, a noi la forza non è mai venuta meno, anzi.

Fin da subito abbiamo imposto rispetto, anche a costo di continui scontri frontali... si erano messi in mente di spiarci... è stata dura, ma gli abbiamo fatto capire che a noi piacciono i “corpo a corpo”, il contatto libero e diretto, i “guardoni” non fanno parte dei comportamenti che accettiamo. E poi sono paurosi: si nascondono dietro l'autorità del buio.

Altra conquista è stata la finestra, roba da matti! chissà, forse avevano paura che si rubasse l'aria alla cittadinanza. All'ordine di scendere, con uguale autorità abbiamo gridato a tal figura incinta di abortire, che non è bello vedere signore o signorine guardie gravidie dell'arroganza del potere.

Si sono avuti i primi scambi di opinioni sulla sostanziale differenza che passa fra il guadagnarsi il pane (solo) con un lavoro di merda o fare la merda proprio, nonché lo sbirro... e i discorsi erano prassi, ognuno di loro si ri/poneva il problema: da quale parte stare.

Insieme e di pari passo alla quotidianità di galera, emergeva la splendida, seppur crudele, umanità della Sicilia, con le sue contraddizioni, ma anche con le sue certezze, col suo radicamento alla terra, con la sua coesione di umanità assetata di liberazione, violentata dal potere. Il canale di mare che la stacca dal continente è “stretto”, ma sufficiente per farne una terra a sé, depauperata, colonizzata, invasa, calpestata, piena di illegalità proprio perché là, più che altrove, la legalità è estranea e ai proletari è chiaro quanto gliela abbiamo imposta per sfruttarli: la non collaborazione fa parte della loro stessa natura, forse può anche essere paura, individuale resistenza al potere, omertà, ma in primis è illegalità. E basta poco per rendersi conto di quanto le “infamità” sono odiate, di quanto tutti i comportamenti vengono guardati ed analizzati con quest'ottica. In dialetto sono i “MUF-FUTI”. All'inizio non capivamo cosa volesse dire mettere “due dita a forcina al naso”; dopo approfondite indagini è venuto fuori che con questo gesto gli splendidi indigeni ammucano tutti coloro che, per il tenere troppo “aperta la bocca”, si trovano ad avere “umida e verdognola muffa nelle cavità nasali”... e ripensandoci bene è proprio così: i “muffuti” sono caratterizzati dal progressivo, irreversibile, nonché spropositato uso della bocca al posto del naso... in quest'ottica abbiamo iniziato a fare propaganda politica con *chiunque* ci capitasse a portata di “recchie”, perché “scaccolarsi” non solo è giusto ma è anche un impegno cui nessun proletario deve sottrarsi. Taluno rimaneva infastidito dalle nostre ineludibili domande, ma anche questo ha creato schieramento pro e contro tale e tanta agitazione politica.

Ancora una volta le tradizioni sono state di lezione e riscoprirle, rivalutarle, addirittura teorizzarle è stato per noi un esaltante impegno: chi aveva intenzione di tenerci meravigliosamente segregate ha dovuto fare i conti con la nostra voglia di essere parte integrante del territorio, ricco di vita, segnali di intesa, irriducibilità proletaria. Le nostre quotazioni man mano che acquistavano punti di fronte alla classe, li perdevano agli occhi di chi voleva dividere per comandare meglio... la storia è vecchia come il mondo... il potere militare e civile ha sempre coltivato il seme

della divisione, della paura, della rivalità. Nei nostri confronti veniva tolto tanto di cappello, perché secondo loro, esponenti di un “potere”, che non si sa mai prima o poi, avrebbe potuto primeggiare sugli altri... “pot... pot... pot... potere?” ma noi amiamo troppo le cicchine sudaticce e palpitanti, per poter confinare la nostra lotta in un futuro scambio di poteri che, per la sua schematica aridità, sostituisca qualche pedina, forse anche tutte, senza rivoluzionare la profondità umana cui teniamo!

Il nostro impegno politico di guerra è andato avanti per mesi, senza tregua, ripercorrendo tutti i comportamenti, rivitalizzando ogni forma di illegalità, sfilando etichette e ruoli cui avrebbero voluto confinarci (illusi), abbiamo fatto “conferenze” e “dibattiti”, innescato liti e intese che dalla gioia della guerra andavano su su, di argomento in argomento, dalla parità dei sessi (altra etichetta da sfatare: anche le donne scoreggiano), al carattere diffuso - anche oltre il muro di cinta - delle “gabbie sociali” che ci imprigionano...

il tutto riconducibile ad un solo grido **LIBERIAMOCI!!!**

Non siamo state indifferenti per nessuno, abbiamo scatenato amore, odio, solidarietà, paura - anche se il tutto è rimasto sopito fino a quando le contraddizioni non sono diventate un materiale terreno di scontro.

La nostra dirompente umanità, le loro inarginabili contraddizioni sono venute fuori con l'arrivo di un'altra detenuta: proletarissima, illegalissima, pienissima di voglia di vivere e amare, Masaniella per origini e voglia di lottare, punita ma non “differenziata”. All'inizio ci hanno “concesso” (eh... eh... eh...) di stare insieme solo all'aria... e l'aria è diventata una miscela esplosiva.

La direzione seguendo le già menzionate linee di dominio ha iniziato con i favori differenziati, ora all'una ora all'altra parte, ma ognuna di noi ha impiegato tutta la sua esperienza per discutere ogni cosa, e i loro comportamenti, sedimentati l'uno sull'altro, hanno solo aggiunto determinazione a viverci “addosso” ad amarci, a sconfiggere l'illusione della divisione. Stando così le cose, braccio e differenziazione sono diventati, sempre più, un ostacolo da abbattere, banco di prova delle tensioni contro e dentro di noi: abbiamo conquistato più ore di agibilità collettiva, ma lor signori, anche se schematicamente aridi, sono tutt'altro che stupidi, e pian piano (neanche troppo) si sono resi conto che tutto questo andava a significare, in primis, lo svuotamento della differenziazione che tanto dava vanto a tal provinciale carceretto (figurarsi che la Pia direttrice pochi giorni prima era stata eletta “Miss Mediterraneo”, perché - oltre al resto - ospitava due detenute... di quelle speciali!!!... noi per l'esattezza).

E le provocazioni, lucidamente studiate, si sono fatte sempre più incalzanti: fra le tante *l'invenzione* di una malattia infettiva, buttata in faccia a noi contro la nuova arrivata... prima l'ipotesi che ci fosse davvero e l'attenzione a non farla “pesare”, dopo la rabbia per l'infamia di volerci allontanare, sono stati motivi, se ce ne fosse stato bisogno, per stare più unite, più attente, più fortemente determinate a cementarci l'una all'altra.

Venti giorni di guerra latente, punteggiata di scontri, gioia per la ritrovata socialità: sondaggi su ciò che il

prolungato biisolamento ci aveva provocato, voglia di superare e distruggere qualsiasi forma di galera, grida di liberazione da tradurre in pratica.

...e andava ristabilito l'“ordine” per questo “è stato necessario l'uso della forza” per usare le precise parole che il Maresciallo ha scritto sul foglio di accompagnamento.

Un pomeriggio, dopo un duro scontro verbale con una guardiana piena di velleità di caporeparto, la provocazione più incisiva contro di noi ha preso corpo.

Al rientro dall'aria la Masaniella con una scusa è stata allontanata; le hanno ordinato di raccontare cosa era successo. Al suo rifiuto di volerne parlare con le “autorità”, la risposta è stata l'isolamento con l'aggiunta di una nutrita squadretta a piantonarla la porta. Quando ci ha urlato la cosa abbiamo chiamato guardiane, guardie, chiunque, perché decise a tirarla fuori... ma l'unica risposta è stata un assoluto silenzio, sezione deserta, stacco della corrente.

La nostra inevitabile reazione non si è fatta attendere: abbiamo sbattuto le gavette contro le sbarre, urlato alle case di fronte quanto stava accadendo: ci volevano sepolte vive, ma il loro monumentale braccio non avrebbe potuto resistere a lungo alla nostra reazione: abbiamo spaccato i vetri del cancello “speciale”, ribaltando la fossa, normale o differenziata nella quale ci avrebbero voluto seppellire.

La risposta ben preparata, è stata durissima: un violento pestaggio, erano tanti, troppi, ma qualche cazzotto se lo sono beccato pure loro... e tutte quelle facce per mesi sorridenti, disponibili ai piccoli “favori” hanno rivelato in toto il loro intimo aspetto, odio di classe, odio per chi nonostante la condizione coatta sa, nella pratica quotidiana, imporre modi di vita “altri” dai loro servilismi, arrivismi, infamità, tradimenti, con una vita perfettamente sintonizzata dove esiste solo determinazione ad imporre fino in fondo l'umanità che l'istituzione vorrebbe soffocare. Le lotte andavano ben al di là di una punizione, avrebbero voluto essere, come è in uso al potere, una forma di “rieducazione”, parte integrante della democrazia di questo stato marcio, che dall'annientamento, dal far piegar la testa, trova la sua intima virtù di sopravvivenza.

Ci hanno trascinate di fronte alla “Pia Miss Direttrice” e dandoci calci, tirandoci i capelli ci volevano costringere a inginocchiarsi di fronte a lei... nonostante la pesantezza della situazione, e la sorpresa per tali “medievalleggianti” sistemi, non ci siamo piegate. In certi momenti non riesci neppure a capire da dove possa venirti tanta forza, ma sì... con noi c'erano mille e mille fratelli/sorelle che non chineranno MAI la testa, che non si faranno MAI piegare!!!

Sua Santità era alquanto indispettita da tanta determinazione... e poi il sangue sporco... anche se le loro mani sono già da tempo indelebilmente segnate: chissà quanti proletari, hanno subito lo stesso trattamento... situazioni recenti e lontane, ma sempre vive nelle loro grida di rivolta, si sono in un attimo squarciate di fronte ai nostri occhi. Per ordine diretto di Maresciallo e Direttrice, e con il sorriso di vari solerti graduati è stato ordinato il “letto di contenzione”, altra incredibile “sorpresa”... e l'unica reazione è stata quella di
segue pagina successiva

guardarci dritto negli occhi in un "arrivederci a presto" nel quale si respirava solo vento di guerra.

Alla luce di questi fatti si poteva finalmente capire perchè la sezione maschile appariva così pacificata, oltre l'uso dei letti di contenzione anche quello della famigerata camicia di forza, quindi non più solo pestaggi, troppo immediati per le reazioni che scatenano, ma una approfondita terapia di svilimento della volontà.

Portate in cella ci hanno legate, ma - tapini loro - non riuscivano a fermare le nostre accuse, le nostre "promesse", ci facevano schifo, ma se ne facevano anche tra loro, con i loro rapporti di paura, gli ordini odiati, ma attraverso i quali i più zelanti fanno carriera: sbirri di merda pronti a negare la propria classe per briciole di vita che rendono prima di tutto loro stessi schiavi di ruoli e modelli che calpestano qualsiasi dignità, sbirri "professionalizzati" che con tutta la loro arroganza erano solo un ammasso di miseria e squalore... ma... non sono mancati gli aborti... forza dell'antagonismo, antagonismo della forza, rivendicazione della nostra identità politica che va ben al di là delle nostre soggettività in ostaggio; si sono illusi di poterci calpestare, ma "l'erba cattiva" cresce ovunque, e a differenza del grano non finisce nella macina del potere, il suo morbido verde non conosce neppure l'annientamento delle fredde stagioni... e neanche quella terribile tortura qual è il letto di contenzione può piegarla...

Intanto i sondaggi per analizzare le nostre reazioni da "immobilizzate" continuano, questa volta in un corretto passamanò differenziato del potere, le armi sono state cedute al "Neurologo", il quale dopo aver provocatoriamente chiesto perchè avevamo sequestrato una guardiana - ?!?!?!?!?!? - (megalattica invenzione visto che non abbiamo MAI fatto un passo senza scorta maschile e nerboruta alle spalle), ha ordinato una fortissima iniezione calmante. Per tre volte si sono provati a farcela, ma il nostro rifiuto è stato tassativo... fino a quando la solita squadretta non si è prodigata a farcela per forza... simbolismo mal celato di violenza carnale... e fra loro sguardi di vergogna per la divisa, e fra loro sguardi di odio per la nostra irriducibilità, e fra loro sguardi di paura per l'appuntamento con la storia, per la "resa dei conti"...

Azione di guerra, nessuno si è potuto estraneare da quanto accadeva; quando la terra si squarcia ognuno deve scegliere da che parte stare e le scelte ci sono state.

La mattina, ancora stravolte per l'iniezione, sono venuti a scioglierci: tali e tanti dolori che a fatica riuscivamo ad articolare i movimenti. Sono seguiti due giorni di isolamento, caratterizzati dalle nostre conversazioni alla finestra fatte di racconti, voglia di stare ancora un po' vicine, ed altro molto altro.

Per parte sua al paranoico potere ha continuato opera di terrorismo: conscio di aver giocato troppo pesante e della situazione sfuggiva al controllo, ha dichiarato le consegne per tutta la caserma: tre giorni per difendere non si sa cosa, la versione ufficiale era l'attesa di qualche comando pronto a liberarci, la verità era usare tutti i modi per farci odiare.

All'alba un inaudito schieramento per il trasferimento, ovviamente si stavamo aspettando, tutte facce stanche e dispiaciute, ognuno però per motivi diversi! Un raggio di sole ha squarciato le grasse nubi che si erano addensate sulla rocca maledetta....

La redazione di Autonomia, nel quadro dei lavori di controinformazione sul settore carceri, vuole ricostruire, il più completamente possibile, una mappa dei detenuti comunisti. Già altre iniziative di questo tipo sono in cantiere da parte di altre riviste e compagni. Chiediamo e offriamo collaborazione proponendo uno scambio di materiali e informazioni.

Il nostro indirizzo è: Vicolo Pontecorvo, 1 - Padova.



LUCIANO E' LIBERO

COMUNICATO DI RADIO SHERWOOD

Oggi 29 Novembre il compagno Luciano Mioni viene scarcerato. Il Tribunale di Padova ha dato parere positivo alla richiesta di libertà provvisoria, per motivi di salute. Questa notizia semplice e scarna rappresenta per noi, Radio Sherwood, e per tutti i compagni il raggiungimento di un primo obiettivo fondamentale: quello di strappare Ciano alle tremende condizioni di vita del carcere e ridargli la possibilità di vivere e di combattere la sua malattia. La nostra gioia è quella di migliaia di proletari, di tutti coloro che con le loro firme, le loro mozioni, le loro prese di posizione, hanno contribuito ad amplificare questa campagna che ha rappresentato un momento importante di dibattito, perchè ha aperto una discussione su un problema così grave come quello della salute in carcere. Insistiamo nel rivendicare il ruolo propositivo che Radio Sherwood ha assunto in questa fase, perchè deve essere chiaro a tutti che solo abbattendo il muro di silenzio della stampa e dei partiti si possono creare le condizioni per ottenere la scarcerazione immediata di tutti quei compagni, e sono purtroppo tanti, che ancora oggi sono detenuti in gravi condizioni di salute. La nostra campagna quindi continua, e si propone da subito di continuare la pubblicizzazione del gravissimo stato in cui versa la compagna Giovanna Ceconi. Una volta di più va affermato con forza che non vogliamo degli altri casi Scalzone, che la liberazione dei compagni non è un problema medico, ma un problema politico.

Da oggi il compagno Luciano ricomincia a vivere.

Per Luciano un abbraccio da tutti i compagni di Radio Sherwood.

Riceviamo e pubblichiamo

CHIEDIAMOCI COME E' COMINCIATA

LETTERA

14/11/80

cari compagni,
ci chiedete notizie dal carcere: sulla vita che facciamo, su quello che pensiamo, su cosa è il carcere speciale ed altro. C'è un interesse crescente per questa altra dimensione della vita, è innegabile. Certo la continua frequentazione da parte dei compagni, ma non solo, ha reso immanente la segregazione. Parlarne è un modo per attenuarne la presenza.

Se non erro si dice che conoscere il male è un po' come debellarlo. Si può anche aggiungere che la crisi ha mutato l'immaginario al punto che il carcere occupa un punto centrale senza suscitare l'orrore che una volta la sola parola evocava.

Un tempo la forza, il supplizio si offrivano come spettacolo educativo e gli autodafé erano una pratica collettiva.

Esisteva il paradiso e l'inferno nell'orizzonte esistenziale dell'uomo. Secondo Borges "l'inferno dantesco magnifica l'istituzione del carcere".

Ma quel tempo fu soppiantato da un rapporto sociale diverso, da una diversa legittimazione dell'autorità, la giustizia intesa come economia di rapporti tra le classi e non come vendetta dell'autorità. Il carcere di conseguenza come parte dell'arsenale della borghesia e, come tutti gli arsenali, segreti o quantomeno discreti. Ora la crisi ha mutato nuovamente l'immaginario e ancora una volta appaiono i simboli del supplizio e della segregazione, appare il carcere della vita di ogni giorno, appaiono i pentiti e i pentimenti, la forma rivisitata degli autodafé.

L'autorità ha perso la legittimità derivata, sia pure in modo mistificato, dal consenso. Il sistema dei partiti si dà come stato, è lo stato e difende la sua maestà: ogni offesa a questa provoca la vendetta; ogni atto di questa richiede subordinazione e devozione, oramai non si finge neppure più il consenso. E' facile prevedere quale sistema di valori può nascere a sostegno di questa nuova autorità. Gli esempi più vistosi vengono dai pentiti che in un sol colpo sono passati dalla lordura dell'assassinio, dal tradimento, dalla doppiezza, agli incensi degli altari. E' un fatto che questa realtà rovesciata sia diventata la realtà. E in questo rovesciamento si dibatte quel che resta del movimento dentro e fuori.

A me pare che parlare del carcere come specifico sia pericolosamente inutile, e non perché voglio negare il bisogno presente nei compagni di conoscere questa dimensione, ma perché troppe richieste vengono indirizzate ai compagni prigionieri, troppe cose ci portano a pensare che si è interiorizzata questa dimensione quasi con una

fatalità inevitabile, una fatalità che ci porta a considerare gli anni trascorsi troppo condizionati dalle storie giudiziarie che imperversano oggi.

Certo una descrizione particolareggiata dei luoghi segregati è possibile farla, e anche degli effetti mutilati e della socialità coatta. Ma se è possibile leggere oltre le vostre parole, le vostre richieste vogliono di più, e anche noi vogliamo di più da voi (il noi è arbitrario dato che queste sono mie riflessioni che non coinvolgono i compagni con me incarcerati. Questi scriveranno per conto loro). Il mio punto fisso per esempio è quello di dare un quadro diverso della lotta di classe. Ricostruire da comunisti i percorsi contorti della lotta, rivedere i luoghi incantati a cui sembra essere ridotta l'energia rivoluzionaria.

Luoghi incantati e falsi che ancora abbagliano ed impediscono una consapevole riflessione non sul passato ma sul presente.

Questi falsi sono divenuti simboli da cui dipende la memoria, l'esercizio della fantasia, il pensiero e l'azione; e invece sono solo "figure dipinte, che paiono vive, ma non rispondono una parola alle domande che loro si pongono". E la memoria di classe spazia in orizzonti veri e non dipinti, altro da questi simboli.

La parola "terrorismo" viene usata dal potere per indicare il fenomeno che i compagni chiamano guerriglia o lotta armata. Personalmente penso che il terrorismo sia quello delle stragi, cioè fascista o di stato. Ma purtroppo è invalso anche fra i compagni l'uso di parlare di terrorismo di destra e di sinistra. Le virgolette dovrebbero stare ad indicare l'estraneità della parola al linguaggio di sinistra e non solo la parola. Compagni il "terrorismo" non è in questo orizzonte, non lo è mai stato. Esercitare la memoria di classe allora, con rigore, con onestà intellettuale, fuori dall'ipocrisia delle autocritiche che lasciano tutto immutato, dentro alla riscoperta della autonomia quale filo conduttore dell'energia rivoluzionaria.

Non l'autonomia su cui sentenziano i giudici per i quali sembra proprio che la lotta di classe, il movimento comunista esistano solo per giustificare il complotto. Chiediamoci come è cominciata. Chiediamoci se da quel lontano '62, da quella Piazza Statuto è arrivata qualche cosa nelle nostre lotte; se dal '62 al '69 c'è continuità e se in seguito questa continuità abbia viaggiato e su quali soggetti abbia viaggiato. Oggi c'è chi dice che siamo stati tutti "terroristi", che il "terrorismo" è la storia di questi 10 anni. Ma questi sono gli stessi che hanno immaginato il movimento e la lotta di classe come luogo logico per giustificare le proprie visioni. Eterni estranei al quotidiano della lotta, esterni "interpreti" di queste, sempre mistificando e deviando. Teorici inconsapevoli del complotto e della clandestinità.

Chiediamoci come è cominciata. Chiediamoci se da quel lontano '62, da quella piazza Statuto, è arrivato qualcosa nelle nostre lotte; se dal '62 al '69 c'è continuità e se in seguito questa continuità abbia viaggiato e su quali soggetti abbia viaggiato. Oggi c'è chi dice che siamo stati tutti "terroristi", che "il terrorismo" è la storia di questi dieci anni. Ma questi sono gli stessi che hanno immaginato il movimento e la lotta di classe come luogo logico per giustificare le proprie visioni. Eterni estranei al quotidiano della lotta, eterni "interpreti" di queste, sempre mistificando e deviando. Teorici, colpevoli del complotto e della clandestinità, hanno della pratica di massa il massimo disprezzo. Pronti a trattare, per sé e a nome di altri, sempre sopra la testa di tutti. Bene, compagni, bisogna chiarire loro che quanto vanno dicendo riguarda loro, solo le loro ineffabili persone.

Ma dicevamo che era cominciata nel '62, con gli operai a 40mila lire al mese, con i cottimi che riempivano fino all'80% del salario, con i ritmi massacranti con le forme più brutali di sfruttamento, con i compagni che venivano ammazzati nelle piazze. Era cominciato con la grande incazzatura degli operai che bruciarono la UIL. Teppisti li chiamarono allora. Poi nel '69 quei teppisti furono chiamati qualunque e scansafatiche, ma erano sempre più incazzati e lo fecero capire quando saldarono le lotte delle linee di Mirafiori con la violenza di corso Traiano. Le bombe terroriste di Stato del 12 dicembre poterono poco contro l'autonomia, che non si disperse ma, al contrario, si innervò nella società imprimendo a questa ritmi della lotta di fabbrica. Il filo rosso non era stato interrotto. La costante presenza di autonomia, di lotta, di obiettivi, di progettazione è qualcosa di diverso dalle rappresentazioni armate che oggi sembrano voler dire tutto, ma appunto sono mute. E badate, non parlo della violenza che è dentro la lotta di classe, parlo delle sovra-determinazioni che si sono arrogate il diritto di decisione, parlo della cieca intelligenza di un personale politico che ha scambiato i propri desideri con la tendenza, i propri furori con l'odio di classe; che confonde il proprio destino individuale con il destino della lotta di classe operaia. Ma questa, si sa, rivendica la contraddittorietà, sconfessa le avanguardie con la stessa disinvoltura con cui sabota il ciclo. Così, mentre capitani e soldati di ventura possono decidere, dalla sera alla mattina di uccidere, di pentirsi e poi continuare ad uccidere, l'autonomia di classe può riconsiderare se stessa, passare attraverso la cassa integrazione, ripigliare in mano la bandiera della democrazia e la battaglia per la libertà.

Cari compagni, non c'è movimento fuori da questo, non c'è lotta che possa farsi senza questi obiettivi. Voi direte che queste sono cose vecchie, e forse è vero. Ma ditemi cosa c'è di nuovo in quanto è stato praticato fino ad ora dai gruppi armati? La ferocia e la truculenza di certi atti? Ma a questo ci ha già pensato il padrone, è roba vecchia quanto il padrone!

La lotta di classe è novità, è modifica del reale quando libera la vita dalla violenza, quando apre orizzonti di piacere e di godimento, quando cancella la guerra: i proletari sono sempre contro la guerra.

Per questo mi riconosco negli operai Fiat, quelli "sconfitti", nella riflessiva indifferenza dell'area sociale di autonomia, nei morti di Bologna, e mai in chi porta morte, anche quando questa morte è portata in nome del comunismo per cui lotto da sempre.

Ma, capisco, troppo è abusata la parola democrazia, altrettanto la parola libertà.

Eppure al di là degli abusi, in questi anni libertà significava tanto. E non occorre pronunciarla. Scendere in piazza, andare sui cancelli delle fabbriche, fare le assemblee nelle scuole, nelle università, era libertà. Distruggere il cottimo, allentare i ritmi di lavoro, poter rinfacciare ai professori la loro protervia ignoranza, era libertà. Modificare il segno dello studio, il valore del sapere, appropriarsi della forza della conoscenza era libertà. Una libertà che certo non si conciliava con la miseria dei signori dei partiti, con le vecchie prefigurazioni dei piccisti che quando sono stati spinti in alto dal movimento hanno saputo superare a destra i sudaticci democristiani per proporsi la bulgarizzazione. Ma sono stati dimessi, come succede a tutti i lacchè.

Era prevedibile che la restaurazione cominciasse a spazzare i luoghi dove si praticava la libertà. E abbiamo visto l'attacco nelle scuole, nei quartieri, nelle fabbriche. La reazione ha scelto il terreno militare e poliziesco, ha spinto su questo terreno compagni e situazioni, ma il tiro era sempre rivolto alle conquiste, alla libertà iniziativa di classe. Abbiamo a mente gli atti della restaurazione: dalla prima legge Reale, all'abolizione dei giorni festivi, ai continui attentati alla scala mobile, alle attuali leggi antiterrorismo. Confrontiamo oggi con ieri, non per nostalgia, ma per prendere coscienza di quanto sia caduto in basso in noi stessi il desiderio di libertà. E quanta, quanta gente si è smarrita tra le strida di odio dei Valiani, l'ottusa fissità dei Pecchioli, il "discreto" ladrocinio e la corruzione vampira di tutti quelli che sono passati vicino al potere, per non parlare del balbettio dei vecchi rincitrulliti che non sanno in che secoli viviamo. Eppure io rispetto i vecchi!

Ebbene, tutto questo anche se può essere una spiegazione del fenomeno "terrorismo", non lo legittima di certo. La risposta di classe a questa situazione non passa attraverso l'esemplarità di pochi individui. Penso, e non credo di essere solo, ripartendo dalle umili, sconosciute pratiche di massa può rinascere l'iniziativa comunista. Quella via difficile della costruzione di rapporti cooperativi liberi, di forme organizzate entro cui tutti possono esprimersi e praticare i propri bisogni. Ricominciamo a riguardarci intorno, nella socialità, come in territorio proprio e non come missionari in terre straniere. Le masse non sono un terreno di conquista, ma il corpo sociale di cui siamo parte. Non ci sono catene che possano reggere a lungo su questo corpo.

Ripresa di movimento, ripresa della democrazia è un'equazione da sviluppare. Ripresa di movimento e battaglia per i diritti civili. Ripresa di movimento e lotta per liberare tempo e vita dall'infame organizzazione del lavoro salariato. Ripresa di movimento e lotta per la pace, contro la guerra e le sue simulazioni.

Compagni, Radio Sherwood nacque per queste cose, nacque come momento della cooperazione creativa comunista nel corpo sociale in trasformazione. Ad essa è legata la mia militanza, ad essa è attaccata la mia speranza della ripresa. Il fatto che stia passando indenne attraverso tutte le tempeste è un'ulteriore verifica di quanto fossero vive le motivazioni che la fecero nascere.

Bacioni e bestemmie

Emilio Vesce